

Luigi Furini



Volevo solo vendere la  
**PIZZA**

Prefazione di Marco Travaglio

Le disavventure  
di un piccolo imprenditore

Carunti

# Luigi Furini

# **Volevo solo vendere la pizza**

**Le disavventure di un piccolo  
imprenditore**

«Un libro tragicomico, fa ridere e piangere esattamente allo stesso modo.»

Corrado Augias, «Le Storie - Raitre»

«Questo è il libro migliore scritto sulla difficoltà di condurre una vita normale in Italia.»

Antonio D'Orrico, «Corriere della Sera - Magazine»

Un giornalista prova a diventare imprenditore. Segue i corsi di primo soccorso, quello antiincendio, quello sulla prevenzione degli infortuni. Frequenta commercialisti e avvocati. Informa le «lavoratrici gestanti» dei rischi che corrono - ma solo quelle «di età superiore ad anni 15». E poi c'è L'ASL con tutti i regolamenti sull'igiene e l'obbligo di installare e numerare le trappole per topi (non basta il topicida, vogliono fare una statistica?). C'è persino il decalogo che insegna quando bisogna lavarsi le mani. Compra centinaia di marche da

bollo, compila (e paga) un'infinità di bollettini postali. Sei mesi dopo e con centomila euro di meno, apre finalmente l'attività: un piccolo negozio di pizza d'asporto. Ma a quel punto si trova a dover fare i conti con i cosiddetti «lavoratori» e con i sindacati. Dopo due anni infernali, chiuderà bottega: non è sfiga, è il sistema.

Quello di Furini non è un trattato di economia del lavoro. È il resoconto di due anni impossibili, con tanti aneddoti spassosi. Eroica e sfortunata protagonista, una piccola società che «voleva solo vendere la pizza».

Luigi Furini (1954) ha lavorato a lungo in giornali locali, dalla catena di «Diario» ai quotidiani del Gruppo Espresso, per il quale lavora anche oggi. Vive a Pavia. Per Garzanti ha pubblicato anche Volevo solo lavorare (2008) e L'Italia in bolletta (2009). Il suo blog è: [luigifurini.blogspot.com](http://luigifurini.blogspot.com)





# **PREFAZIONE**

## **di Marco Travaglio**

Questo libro potrebbe intitolarsi tranquillamente, parafrasando Totò, «Poi dice che uno si butta a destra». È la storia di un ex giovane maoista, ex sindacalista, che fa il giornalista e a un certo punto decide di investire un gruzzolo di risparmi mettendo su una micro-pizzeria da asporto nella sua città, Pavia. E scopre suo malgrado l'altra faccia dello stato sociale e del sindacato:

quella che premia chi cerca il posto, non il lavoro. E punisce inflessibilmente chi ha voglia di fare. Gigi Furini, autore e protagonista di queste avventure fantozziane, le racconta con delicatezza e ironia. Ma alla fine il suo ritratto del nostro Welfare straccione è folgorante e impietoso, politicamente scorrettissimo proprio perché molto più autentico e realistico di qualunque trattato socioeconomico. Volevo solo vendere la pizza è vivamente consigliato ai politici e ai sindacalisti che vogliono guardarsi allo specchio e uscire dal loro

polveroso Jurassic Park. Ma anche ai politologi che s'interrogano sul «malessere del Nord».

Dunque Gigi affitta a Pavia un locale di 30 metri quadri a 1.200 euro al mese, e si mette al lavoro. S'iscrive alla Camera di commercio, acquista il forno, i macchinari e gli arredi, rinnova gli impianti perché siano a norma, si dota di tutto l'armamentario per la sicurezza, passa ore e ore fra commercialisti, avvocati, consulenti, ASL, uffici pubblici. Non vede l'ora di sfornare la prima pizza, ma quell'ora sembra non arrivare mai. Passano i giorni, e il piccolo imprenditore Gigi si trova

risucchiato in un tunnel degli orrori senza fine, roba da far impallidire i più vieti luoghi comuni sulla burocrazia all'italiana. Il mondo di Gogol e Kafka è uno scherzo, al confronto. Obblighi, autorizzazioni, carte, bolli, spese, certificati, ispezioni, permessi, multe, leggi, regolamenti, cavilli, manuali, corsi di formazione e soprattutto sigle. Tante sigle, perlopiù incomprensibili. C'è per esempio il corso HACCP (Hazard Analysis and Critical Control Points), che ricorda vagamente il socialismo reale, invece insegna a distinguere le mozzarelle dai detersivi e a

numerare le trappole per topi. Ed è solo il primo di una lunga serie, perché prim'ancora che Gigi apra il suo negozietto c'è già qualche decina di persone che vive alle sue spalle. Cioè campa su una serie di prescrizioni che «se non ottemperi, rischi di prendere la multa». Dunque, terrorizzato, ottemperi. Il medico che deve valutare i rischi per i futuri lavoratori si porta via mille euro per un sopralluogo di dieci minuti e una relazione prestampata. E altre migliaia di euro per tenere corsi su corsi, uno più tragicomico dell'altro. Le lezioni di RSPP (prevenzione e protezione)

svelano agli attoniti studenti come si appoggia una scala al muro, come si spostano le sedie e soprattutto che cosa s'intende per «luoghi bagnati»: la normativa considera tali «anche gli spazi aperti dopo le precipitazioni atmosferiche fino al ritorno dello stato asciutto». Al corso antincendio si sconsiglia di «usare materiale infiammabile per spegnere le fiamme» e si apprende che «il legno brucia più facilmente quando è secco»; quando è umido, invece, «con più difficoltà». Roba forte. Mai come le lezioni di primo soccorso, che insegnano un sistema tutto speciale per fronteggiare «gli

eventi avversi». Quale? «Chiamare il 118 da qualunque telefono fisso o cellulare, senza comporre il prefisso», avendo cura di «specificare città, paese o frazione, via e numero civico del luogo della chiamata», altrimenti l'ambulanza non sa dove andare e non arriva.

La prima pizza non s'è ancora vista, e il piccolo imprenditore Gigi ha già speso centomila euro. Poi finalmente, superato l'ultimo scoglio dell'insegna luminosa (altra battaglia campale), la pizzeria Tango apre i battenti e fa subito ottimi affari. Se non fosse per i cosiddetti «lavoratori», si capisce.

La prima commessa si ammala dopo dieci giorni: mai più vista. La sostituta, una studentessa, non vuol saperne di un contratto per motivi fiscali suoi. Poi c'è la Guardia di finanza, che sulle quisquiglie non perde un colpo. Un giorno la commessa regala una fetta di pizza a una bambina: multa di 516 euro per «mancata emissione del documento fiscale dell'importo di euro 1». La scena si ripete quando una cliente fugge lasciando lo scontrino sul bancone e viene pizzicata senza, all'uscita, dalle occhiutissime fiamme gialle. La pizzaiola intanto resta incinta e si



mette subito in malattia per «gravidanza a rischio». Poi però apre una pizzeria proprio davanti alla Tango e comincia beffardamente a lavorarci dall'alba a notte fonda, col suo bel pancione in primo piano. Prende due stipendi, uno dei quali rubato, ma l'INPS non fa una piega, l'Ispettorato del lavoro men che meno, il sindacato la protegge. E Gigi paga. Tenta di licenziarla, ma non c'è verso. Ormai va avanti a gocce di Niutron, sull'orlo dell'esaurimento nervoso. È a questo punto che la sua fede comunista comincia a vacillare. I «compagni» del sindacato lo

trattano come un «padrone» e coprono la malata immaginaria che viola il contratto, fa concorrenza sleale al suo datore di lavoro e ha pure il coraggio di denunciarlo per averla licenziata. Gigi la rimpiazza col signor Giovanni, ma gliene andasse bene una: lavora un mese, per il resto è sempre in malattia, viene pagato per sette mesi, più tredicesima, quattordicesima, ferie non godute e liquidazione, ma non gli basta ancora: con l'ausilio dell'ennesimo «patronato dei lavoratori», denuncia Gigi per «inadempienze contrattuali». Le gocce di Gutron aumentano. La

nuova pizzaiola è siciliana: al suo paese lavorava in una panetteria, ma risultava bracciante agricola, così il padrone pagava meno contributi. Controlli? In Sicilia, nemmeno l'ombra. C'è chi, per molto meno, correrebbe a iscriversi alla Lega Nord. Gigi, che è un buono, si limita a chiudere bottega, per disperazione. Così l'Italia ha una piccola impresa in meno e cinque lavoratori disoccupati in più. L'ultimo sfizio del piccolo imprenditore prima di alzare bandiera bianca è quello di capire: è stato solo sfigato, o c'è dell'altro? È capitato solo a lui, oppure è così per

tutti? Dall'INPS di Roma rispondono che nel 2003, su venti milioni di lavoratori assicurati, sono stati presentati dodici milioni di certificati medici per complessive sessanta milioni di giornate lavorative perdute. Non era sfiga, è il sistema. Gigi, anziché buttarsi a destra, è rimasto eroicamente comunista. Ma, questo sì, è capitato solo a lui.



# 1. UNA PIZZETTA DI FRONTE ALL'UNIVERSITÀ

«Perché non apri una pizzeria?»  
"Cosa? Ma sei matto?»

La nostra discussione comincia così. Andrea è un carissimo amico. Adesso è un giornalista a «Repubblica», si occupa di economia e finanza. Per anni abbiamo lavorato insieme e l'idea di mettere su un'impresa, covata a lungo, nasce al tavolo di una

pizzeria.

Siamo seduti in un bar-ristorante-tavola calda davanti all'Università Statale di Milano. Sono gli anni di Mani Pulite, abbiamo trascorso la mattinata in tribunale per uno dei tanti processi a Previti e Berlusconi, agli imprenditori che hanno pagato e ai politici che hanno preso mazzette.

Comunque, nella pausa del processo, decidiamo di mangiare una pizza.

«Andrea, quando vedo questa piazza mi tornano in mente gli anni dell'università. C'era uno sciopero quasi tutti i giorni e poi le

assemblee, le manifestazioni. Qui si piazzava la polizia, là i carabinieri. E noi in mezzo, a gridare che avevano ammazzato Pinelli.»

Pinelli? Ma quanti anni hai?»

«Venivo all'università, era il '73. La strage di piazza Fontana e la morte di Pinelli sono del 1969. Erano passati solo quattro anni. Quanti anni ho? Fai tu i conti.»

«Vabbè, non sei mica vecchio. Hai ancora tante cose da fare.»

«Vorrei cambiare giornale.»

«Guarda, io sto a "Repubblica" ma non mi diverto. Anzi.»

«E che cosa faccio? Se vado a bussare a qualche porta mi sento



rispondere che a quarantotto anni sono troppo vecchio, che vogliono investire sui giovani. All'ultimo colloquio ho chiesto se cercassero un giornalista o un calciatore. Certo, se cercano un calciatore, a quarantotto anni sono vecchio. Ma un giornalista ha ancora delle cose da dire...»

«Ma cosa te ne frega, le aziende cercano i ragazzini che costano poco. Mettiti a fare l'imprenditore. Smettila di giocare in Borsa e buttati.»

«A farmi lasciare la Borsa ci ha pensato Osama Bin Laden, l'11 settembre 2001. Ancora un po' e ci

rimetto le penne.»

«Ecco, non pensarci più. Guarda, ho letto un rapporto che dice che le maggiori percentuali di guadagno si fanno con i prodotti da forno. Anche con i gelati si guadagna molto, ma è un lavoro stagionale. Invece con pizze e focacce lavori tutto l'anno. Ci sono margini altissimi.»

Il cameriere ci porta due tranci di margherita, una Coca, una bottiglietta d'acqua e due caffè. E noi, sarà per deformazione professionale, sarà per un'innata passione per i numeri, ci mettiamo a fare due conti. Ma senza

calcolatrice. No, i conti li facciamo a mente, solo qualche volta ci aiutiamo con la biro sui tovaglioli di carta. Sennò si fa tutto a mente, che si tiene il cervello allenato.

Il guadagno c'è. Ci saranno da pagare l'affitto, il personale, i contributi, le tredicesime, i fornitori, i consulenti, il commercialista. L'elenco completo delle spese è infinito.

«Sai che cosa mi preoccupa? Sono spaventato dalla burocrazia. Dicono, e lo leggo sui giornali, che leggi e regolamenti cambiano tutti i giorni.»

Andrea, perenne ottimista, ha la

risposta pronta: «Ma tu sei bravo. Ti ho visto sbrigare situazioni anche più complesse. Saprai benissimo cavartela in mezzo alle carte, in mezzo ai codici».

Lì su due piedi, o meglio, seduti al tavolino del bar, abbiamo un'idea solo parziale di quello che ci riserverà la burocrazia, ma siamo determinati. Sappiamo che dovremo fare un investimento iniziale e mettiamo anche in conto le solite domande (con marca da bollo) e le tante risposte (sempre con marca da bollo) che bisognerà fare quasi tutti i giorni per «essere in regola».

Ci mettiamo a fare i conti in

tasca alla pizzeria che ci ha appena sfamati.

Ma quanto vuoi che l'abbiano pagata la farina? E il pomodoro? La mozzarella?»

Torno a casa e ne parlo con mia moglie.

«Andrea mi ha detto che potremmo aprire una pizzeria da asporto. Abbiamo fatto i conti. Ci sono margini di guadagno. E poi io ho voglia di fare l'imprenditore.»

"Che conti avete fatto, tu e il tuo amico Andrea? Quello fa sempre un sacco di cose, adesso gli viene in mente anche la pizzeria.»

«Guarda che sono molto deciso.

Hai presente quel negozietto piccolo piccolo che sta in pieno centro? E chiuso. Avrò un padrone, domani vado a chiedere se me lo danno in affitto.»

Mia moglie non riesce a replicare.

«Mi fido di Andrea. Ci metto un forno e un bancone. Vuoi vedere che funziona? E poi ci allarghiamo. Ne apriamo un altro, e un altro ancora. Anche le grandi catene hanno cominciato dal primo negozio. Anche Benetton, anche Coin. Tutte le catene hanno il primo anello. Anche Sbarro in America ha cominciato con una pizzeria. Anche

Pizza Hut. Pensa che ha aperto una catena anche la Geox, con il titolare che, prima di fare le scarpe, faceva il vino. Come dire, se uno che fa il vino si mette a fare scarpe, anche un giornalista può mettersi a far pizze. E poi, nel settore alimentare, le cose andranno bene per forza. Crisi o non crisi, si deve pure mangiare.»

Mia moglie ha i piedi per terra molto più di me: «Ma poi chi lo gestisce il personale? Chi lo controlla?».

"Io lo controllo. Li ho visti gli imprenditori, li ho conosciuti. Ho visto come si fa. Ho visto Giancarlo

Parretti fare il cameriere e poi diventare albergatore, e poi editore di tanti giornali e alla fine scalare la Metro Goldwyn Mayer a Los Angeles. Certo, Parretti era un po' spregiudicato. Aveva fegato. Si era fatto una montagna di debiti, oppure gestiva i soldi di altri. E dei contratti di lavoro se ne fregava. Insomma, i suoi dipendenti non erano proprio tutti in regola. Ma poi ho visto anche tanti imprenditori del NordEst. Li ho visti crescere dal nulla e mettere insieme un piccolo impero.»

Mia moglie mi guarda, sempre più perplessa. «Guarda», le dico,



«se uno come Del Vecchio, che è cresciuto nel collegio degli orfani, dai Martinitt, è riuscito a mettere in piedi la Luxottica, ce la possiamo fare anche noi, con la nostra catena di pizzerie.»

La risposta è secca e tagliente: «E tu cosa farai? L'amministratore delegato?».

«Non lo so», ribatto, «ma si comincia. Domani prendo le informazioni necessarie. Vado alla Camera di commercio. Mi diranno loro cosa devo fare. E vado in banca a chiedere un po' di soldi in prestito, un finanziamento. Vedrò. Io mi fido dei conti di Andrea e poi,

a quarantotto anni, se non ho l'età per fare il calciatore, voglio provare a mettere su un'impresa.»

Vado a letto ma fatico a addormentarmi.

Sono agitato, ho l'adrenalina a mille. Mi rialzo e chiamo Andrea (un amico lo puoi chiamare a qualsiasi ora).

«Di sicuro», penso, «è ancora sveglio, attaccato al computer.»

Infatti mi risponde al primo squillo.

«Mia moglie non sembra entusiasta, ma non ha detto di no. Però ho un pensiero fisso, per questo ti ho chiamato a quest'ora.»

«E che pensiero hai?»

«Il personale. Ci sarà da gestire il personale. Io non riuscirò mai a fare il padrone. E poi se questi vanno al sindacato? Ma ti immagini se fanno sciopero? Io sono uno di sinistra, lo sai. Speriamo che non succeda, ma se si mette in mezzo il sindacato come mi comporto?»

«Saprai gestire benissimo anche queste situazioni. Ti preoccupi adesso del sindacato? Ma dai! I dipendenti li metti in regola e sei a posto. Perché dovrebbero romperti le scatole? Vai a dormire e sentiamoci domani.»

«Domani vado a informarmi alla

Camera di commercio, poi ti  
richiamo.»

## **2. «BANDIERA ROSSA LA TRIONFERÀ»**

Torno a letto ma non riesco a prendere sonno e continuo a rivoltarmi. Andrea non lo posso più chiamare. L'idea di fare l'imprenditore mi galvanizza, mi eccita. Devo superare, dentro di me, un problema politico. Può uno di sinistra, uno che ha frequentato i circoli marxisti-leninisti, che è stato iscritto al PCI, che ha fatto mille manifestazioni con le bandiere rosse, diventare imprenditore?

Teoricamente non c'è niente di male. Basta essere in regola, non evadere le tasse e tenere un comportamento corretto con i dipendenti. E poi le cooperative non sono gestite in modo manageriale? Sì, ma la mia pizzeria non sarà una cooperativa. Sarà una società fatta di due soci, mia moglie e io.

E come tutte le società avrà come scopo quello di produrre utile.

Dunque se guadagno andrò contro ai miei principi? La riflessione notturna viene interrotta da mia moglie: «Non dormi? Hai già in mente la pizzeria? La tua impresa...».

«Ho in mente il guadagno. Mi pongo un problema etico.»

«Vedi un po' di lasciarmi dormire. Quanto al guadagno, non ti preoccupare. Sarà già importante non andare in rosso.»

Lei si addormenta. Io no. Penso alle mie letture giovanili. Bè, se prendiamo Marx, allora possiamo smettere subito. Non si comincia neanche.

Però di anni ne sono passati e poi c'è modo e modo di fare utili. Di sicuro, penso, nella mia impresa nessuno verrà sfruttato. Tutto dovrà funzionare secondo le leggi, nella più assoluta trasparenza.

Ma anche se tutto sarà in regola, ci saranno problemi con i dipendenti? Con i sindacati?

Su questo posso dormire tranquillo, perché nella mia vita ho fatto anche il sindacalista. Ho difeso i diritti dei lavoratori. Sono stato persino licenziato per essermi battuto a difesa dei più deboli. Ero un agitprop, facevo «agitazione e propaganda» nelle vigne dell'Oltrepò pavese.

E con me c'erano tutti i compagni della sezione Ho Chi Min di Città Studi.



# *Andiamo a vendemmiare*

Siamo nei primi anni Settanta. Superato l'esame di chimica organica era necessario, quasi obbligatorio, concedersi un po' di riposo. Né io né i miei compagni di corso abbiamo in tasca i soldi per fare una vacanza. Non possiamo permetterci neanche un weekend.

E allora che cosa va a pensare il Carlo Turchetti, che tra l'altro era anche il segretario della sezione?

«Andiamo tutti in campagna,

andiamo a vendemmiare, in mezzo alla natura e al verde. Sono sicuro che ci divertiremo.»

La proposta viene accolta con un'ovazione.

«D'accordo, io ci sto.»

«Anch'io!»

«Io sono libero da dopodomani...»

Il gruppo è fatto di venticinque studenti. Sono io ad avanzare qualche dubbio: «D'accordo sul verde e sulla natura. ma siete sicuri che ci divertiremo?».

Vengo messo in minoranza nel giro di un minuto.

I funzionari della sezione Ho

Chi Min hanno già pensato a tutto. Si va all'Uvarossa, una grande azienda vitivinicola dell'Oltrepò pavese. La paga sarà quella sindacale prevista per i braccianti agricoli. Unica incombenza: procurarsi il libretto di lavoro che molti di noi, naturalmente, non hanno.

Si parte con il sacco a pelo, qualche maglietta di ricambio e le raccomandazioni dei genitori. Veniamo ospitati in due appartamenti, molto grandi ma non arredati. C'è solo un tavolino, con una cucina a gas alimentata da una bombola.

Il Turchetti, meglio noto come Carletto per la sua statura non altissima, sperava in cuor suo di trovare una sistemazione migliore. Ma non può tirarsi indietro. Ha portato fin qui venticinque persone e adesso ha qualche grattacapo.

«Dormiremo sulla paglia», dice. Detto e fatto. In pochi minuti ci portano alcune balle di paglia che, sistemate nei vari angoli, devono fare da letto, da divano e da sedia.

E per mangiare? Si mangia in piedi, con i piatti di plastica. E chi cucina? D'accordo con il fattore, uno di noi, a turno, si potrà assentare dal lavoro per andare a

fare la spesa e cucinare per gli altri ventiquattro.

La vita è durissima. Si sta nei campi dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18. Pranzo e cena vengono cucinati in modo osceno da ciascuno di noi. Si va di Simmenthal sei giorni su sette. Il vitto che il compagno di turno prepara è cento volte peggio delle schifose razioni della mensa di via Celoria a Città Studi. Ci arrangiamo mangiando tante mele. Potremmo avere gratis l'uva dal fattore, ma dopo otto ore di vendemmia la sola idea di mangiarla ci fa star male.

«Almeno compratemi i tappini»

Al quarto giorno di lavoro ci accorgiamo quanto sia dura. L'entusiasmo è svanito. Sulla paglia si dorme malissimo e tutti abbiamo arretrati di sonno. In particolare Giosuè Brambilla, detto il Rosso per via dei capelli, non ha mai chiuso occhio.

«Quel gallo di merda stamattina ha cantato alle 4, proprio quando stavo per prendere sonno. Oggi vado e lo uccido.»

Intervengo per primo: «Rosso stai calmo, non si può uccidere il gallo».

Prende la parola un altro compagno: «Vivere in mezzo alla

natura comporta qualche disagio. E poi che male c'è se il gallo canta? A me diverte».

Il Rosso ribatte: «Abito in corso di Porta Vittoria. Di notte sento passare il 13 e mi addormento. Al rumore del tram sono abituato, al canto del gallo no. Almeno compratemi i tappini per le orecchie».

I compagni mi guardano e mi danno un incarico: «Tu che sei della zona prova a cercare i tappini per il Rosso.»

«Domani li cerco, ma non è mica facile trovarli. Dove li vendono?»

Alcuni ridono come matti e scherzano con il Rosso: «Ma dai, dormi con il tram e non dormi con il gallo?». E poi, rivolti a me: «Quelli che vendono i galli vendono anche i tappini, per forza».

Il Rosso si sente preso in giro e chiude il discorso: «Andiamo, dove sono i forbicioni?».

Le giornate di lavoro sono sempre più faticose, però, alla sera, seduti sulle balle di paglia (non c'erano altri divertimenti nei dintorni e non avevamo automobili) cantiamo le canzoni partigiane, le canzoni di protesta. Siamo o non siamo dei veri compagni? Non



siamo tutti iscritti alla sezione Ho Chi Min? Siamo o no dei lavoratori sfruttati?

Il Carletto, poi, sa tutta l'Internazionale in francese, cioè nella sua lingua originaria. Noi lo seguiamo con le prime strofe ma riusciamo a balbettare solo il ritornello: «Su Indiani! L'ideale infine sarà, l'Internazionale, futura umanità...».

Bandiera rossa, però, la sappiamo tutti. Le finestre sono spalancate per il caldo. Avanti o popolo alla riscossa. Bandiera rossa, bandiera rossa. Avanti o popolo alla riscossa, bandiera rossa la

trionferà.»). Bandiera rossa la trionferà, evviva il comunismo e la libertà.»

Secondo me ci sentono giù in tutta la valle. Siamo stonati, ma chi se ne frega. Bella ciao è la più gettonata. Fischia il vento, invece, la riserviamo alla mattina, quando il trattore e il rimorchio ci portano dalla cascina alla vigna. «Scarpe rotte eppur bisogna andar», grida il Rosso. «A conquistare la rossa primavera. Dove brilla il sol dell'avvenir», gli risponde il coro.

La vita nei campi è molto più dura di quanto avessimo studiato sui libri. Lavoriamo gomito a

gomito con i salariati agricoli, con i braccianti. Noi fra un po' torniamo all'università, questi invece fanno brutta vita tutto l'anno. Ma quante ore lavorano? E quanto guadagnano?

Gli facciamo anche i conti in tasca. Salta fuori che, pagato l'affitto e mandati i figli a scuola, resta ben poco per vivere.

«Ma voi dovete protestare. Dovete organizzarvi.»

I «sindacalisti» più agguerriti sono il Cadetto e il sottoscritto.

«Ma perché non vi iscrivate al sindacato, alla Federbraccianti? Ci siamo informati. Penseranno loro

ad assistervi. L'iscrizione costa undicimila lire all'anno.»

Il silenzio con il quale tutto il gruppo ci ha ascoltati viene rotto dal vocione del trattorista: «Undicimila lire? Vado a puttane due volte e avanzo ancora una milletta per la benzina».

Sorridiamo, ma è un sorriso di circostanza.

In realtà siamo sbalorditi. Ecco, i braccianti agricoli dell'azienda Uvarossa ci hanno spiegato che cosa farebbero, o che cosa fanno, con i soldi che noi daremmo al sindacato: vanno a puttane due volte e ne avanzano.

"Se sento una parola in più sarò costretto a interrompere il rapporto.»

Per fortuna il Carletto ha già posato il forbicione. Per fortuna è disarmato. Risponde con sei parole: «Lei è un fascista di merda», poi sputa in direzione del fattore.

# *Tutti licenziati*

Il nostro invito a iscriversi al sindacato, naturalmente, arriva all'orecchio del fattore nel giro di dieci minuti. Finisce la giornata e veniamo tutti convocati in ufficio.

«Vi devo parlare», ci dice. «Qui non si fa attività sindacale. Io vi ho assunti per vendemmiare e basta. Voi dovete tagliare l'uva e metterla nelle ceste. E per questo vi pago.

In dieci minuti siamo tutti licenziati.

E pensare che avevo appena

trovato i tappini per il Rosso. Stasera avrebbe finalmente dormito e domattina non avrebbe sentito quel gallo di merda».

Torniamo nelle camerate. Il tempo di raccogliere i sacchi a pelo e il pulmino dell'Uvarossa ci porta alla stazione di Voghera.

Alla guida c'è proprio il trattorista: «Il fattore mi ha detto che dovete ringraziarlo perché vi ha messo a disposizione il pullman fino alla stazione».

«Digli di andare a cagare», risponde secco il nostro se-|| • lai io. Poi, altrettanto seccato, si rivolge alla biglietteria:

Venticinque biglietti per Milano Centrale. Solo andata, per favore».



### **3. NOTAIO E COMMERCIALISTA**

Mi telefona la signora proprietaria del negozietto che ho preso di mira. Vuole 1.200 euro al mese. Non è una grossa cifra. Ho deciso di accettare. Alla Camera di commercio mi hanno detto di costituire una società. Devi andare dal commercialista e poi dal notaio; a quel punto ti mandano da un ufficio all'altro per le autorizzazioni necessarie. Io faccio tutto da solo. Alla Camera di commercio mi

dicono che la futura società dovrà scegliere se essere iscritta nel settore del commercio, dell'artigianato o dell'industria.

Mi spiegano le differenze. Per fare il commerciante devi aver esercitato nello stesso settore per almeno due anni: soltanto in questo modo potrai accedere allo speciale elenco dei «preposti alle vendite». E se non c'è il «preposto non si va avanti.

«Io», spiego, «due anni di esperienza nel settore non li ho. Non ho neanche due giorni.»

«E allora», è la risposta, «si deve iscrivere agli artigiani. Ma ci sono

altre condizioni da rispettare.»

«E cioè?»

«Il responsabile della società deve prestare la propria opera nell'impresa. Lei dovrebbe materialmente lavorare nella pizzeria.»

«Questo non succederà. Non sono in grado e non sono queste le mie intenzioni. Mi spieghi la terza opzione.»

«Iscriversi all'elenco degli industriali.»

«Ma dai, come dire che per lo stato io sono alla pari di Barilla e Ferrero, per citare i primi che mi vengono in mente?»

«Esattamente.»

«Intanto lei mi iscriva, poi vedrò.»

Intanto il piccolo negozio che ho preso in affitto deve essere trasformato in un locale «adatto alla produzione e alla vendita di pizza e focaccia».

Le norme sull'igiene sono tante e, all'apparenza, rigorose. Chiamo un geometra e poi un muratore, un idraulico, un elettricista. Mi dicono che «non ci sono gli impianti a norma». Ci sono da rifare gli scarichi, i locali vanno tutti piastrellati «fino all'altezza minima di cm 220». Passano i giorni e mi

vanno via trentamila euro.

Farei prima a comprare il duomo di Milano, ma pazienza.

Passo ore e ore all'ASL e in comune, poi di nuovo alla camera di commercio e da vari consulenti. Scopro che, se ti affidi a un professionista, per un lavoro del genere ti chiede diecimila euro. Lo dico orgoglioso ad Andrea e a mia moglie.

Andrea è entusiasta: «È come se tu avessi già guadagnato diecimila euro.»

Mia moglie è più scettica: «Vedremo quando arriveranno i primi soldi.»

Chiamiamo la società «Interfood». Il «food» ci sta per via della pizza. L'Inter ci sta perché nella mia vita ci sta dappertutto.

Il commercialista è scettico: «Cominciamo con l'Inter, che non ha mai vinto niente?».

"Prima o poi vincerà», gli rispondo, «e poi vuol dire Internazionale. Partiamo dal poco per arrivare chissà dove, facciamo una catena di pizzerie, magari ci allarghiamo all'estero. Magari finisce che la collochiamo in Borsa.

Me la vedo già, la mia Interfood sul listino di piazza Affari, in ordine alfabetico, dopo la FIAT della

famiglia Agnelli e prima dell'Italcementi di Pesenti.»

Ci facciamo una risata mentre veniamo sommersi dalle prime carte e, soprattutto, dai primi vaglia da versare.

Nel frattempo i lavori procedono. Arrivano il forno, i frigoriferi, il bancone. Chiedo di pagare «a sessanta giorni», ma non mi fanno un euro di sconto. Se ne vanno altri sessantamila euro.

## ***Lo scaffale «in nero»***

All'interno decido di far fare uno scaffale, in legno, si misura. Scovare un falegname disponibile è come trovare l'acqua nel deserto. Prendo le Pagine gialle e telefono.

«Non se ne parla fino a Natale», mi dice uno. Un altro mi spiega che ha lavoro per i prossimi sei mesi. «Neanche uno scaffalino?»

«Neanche un chiodo.»

Trovo, tramite l'amico di un amico, un artigiano che sarebbe disponibile. Viene a prendere le



misure e in una settimana il gioco è fatto. Bene, benissimo. Neanche il tempo di posizionare lo scaffale e mi dice: «Ha portato i contanti?».

«I contanti, perché?»

«Per pagarmi lo scaffale, sono seicento euro.»

«Le faccio un assegno.»

«Io gli assegni non li prendo.»

«Non si fida? Guardi che quel nostro amico potrebbe garantire.»

«No, no. Io di lei mi fido. Non voglio gli assegni perché lasciano traccia.»

Non ci vuole tanto a capire. Vuole seicento euro in contanti perché vuole fare tutto in nero. Gli

dico che mi serve la fattura.

«Noi qui battiamo gli scontrini. Lei capisce. Se figurano gli incassi devono figurare anche le spese, sennò pago una montagna di tasse.»

«A me delle sue tasse e dei suoi scontrini non me ne frega niente. Voglio seicento euro.»

«In tasca non li ho.»

«Passo domani.»

Il giorno dopo sono preso con un altro impegno e non posso andare all'appuntamento. Comunque la mia intenzione è di farmi fare la fattura.

# ***I contanti del ministro***

Il falegname mi telefona: «Io sono qui. Lei sta venendo con i seicento euro?».

«Le faccio un assegno da settecentoventi, così c'è pagata anche l'IVA. E lei mi porta la fattura.»

«Io le fatture non le faccio. È chiaro? Domani vado in negozio e mi porto via lo scaffale.»

«Si calmi, lei non porta via niente.»

«Io le fatture non le faccio. E ho

appena fatto un lavoro a casa di un ministro, un ministro dico...»

«E allora?»

«Venivano seimila euro. Gli ho messo a posto le finestre, le zanzariere della casa e dell'ufficio.»

«E allora?»

«Allora quando ho finito gli ho portato il conto e mi ha pagato in contanti. Capito?»

«Capito. E chi è questo ministro?»

«Quanti ministri ci sono in città? Uno. Ecco, quello lì.»

«Comunque a me serve la fattura.»

«E io domani vengo a prendere

lo scaffale e poi ti spacco la faccia.»

«Guardi che le minacce non mi fanno paura.»

La telefonata finisce qui. Questo la fattura non me la fa. Piuttosto si fa strappare le unghie.

Devo chiamare l'amico dell'amico e cercare di convincerlo. Ci riesco dopo tre mesi. Mando l'assegno per posta e ricevo la fattura per posta. Il falegname non l'ho più visto, meglio così.

Adesso, a mio avviso, è quasi tutto pronto. Ci sono ancora due o tre robette di carattere burocratico. Decido di farmi assistere dall'associazione commercianti, che

è poi l'emanazione locale della Confcommercio. Mi iscrivo, pago la quota. Cominciano a darmi degli opuscoli.

«Questo è da leggere, questo da compilare e restituire. Questo è da mandare all'INPS e questo all'INAIL.»

Nella borsa tutte le carte non ci stanno. Mi faccio dare un sacchetto di plastica, di quelli da supermercato. Leggo le carte e il giorno dopo torno all'Associazione. Neanche tempo di entrare e la signora Roberta, gentile ma ferma, mi dice: «Ho preparato io un elenco delle cose che deve fare.



# ***Coca-Cola proibita***

Guardo l'elenco e mi viene da svenire. È un concentrato di burocrazia. È come prendere il commerciante e metterlo nel frullatore, nello spremilimoni.

«Vediamo le cose più urgenti», dico.

«È tutto urgente, perché se vengono i controlli e non è in regola le fanno la multa. Lei si è iscritto al commercio, all'industria o all'artigianato?»

«All'industria. Ho fatto male?»



«Malissimo. Si pagano molte più tasse.»

«Domani torno alla Camera di commercio e mi iscrivo agli artigiani.»

«Bravo, così non può vendere la Coca-Cola.»

«Non si può vendere la Coca-Cola? La più classica pizza e Coca non si può fare? E perché?»

«L'artigiano può vendere soltanto quanto produce. E lei produce la Coca-Cola?»

«Ma che domande! Quella la fanno gli americani ad Atlanta. E allora, per vendere la Coca-Cola come si fa?»

«Si deve iscrivere ai commercianti. Lo so, le hanno detto che ci vuole il "preposto alle vendite". E lei dovrà cercarlo. Ma non esiste una pizzeria iscritta agli artigiani, per il motivo della Coca-Cola che le ho appena spiegato.»

Mi sembra di essere entrato in un mondo di matti.

«Comunque», torno a insistere con la signora Roberta, per adesso mi dica soltanto le cose più urgenti.»

# *Le lavoratrici gestanti*

La signora fa un lungo respiro e riprende: «Allora, deve informare le lavoratrici gestanti dei rischi che corrono».

"Devo ancora assumerle, le lavoratrici. E starò attento a non prendere quelle in gravidanza.»

"è lo stesso. Lei le deve informare con un documento ufficiale sui rischi che possono correre lavorando in pizzeria, qualora entrassero in gravidanza.»

"Va bene, poi mi dirà come

fare.»

"Poi deve comprare la cassetta di pronto soccorso e l'estintore. Quindi dovrà mandare, appena possibile, una delle dipendenti a seguire il corso antincendio. E il corso di primo soccorso. E il corso per la 626, la legge sulla prevenzione degli infortuni. Deve comprare il libro matricola, il libro infortuni, il registro sul quale segnare i corrispettivi e il registro dove segnare tutti gli incassi, uno per uno, se si rompe il registratore di cassa. E poi c'è il corso HACCP.

«Scusi?»

«Il corso HACCP.»

VE chi l'ha inventato?»

«Ma come, il decreto legislativo numero 155 del 1997 ha introdotto l'autocontrollo sulle fasi critiche per la sicurezza de gli alimenti.»

"Me lo dica in italiano.»

La signora Roberta scoppia a ridere: «Lei deve tenere sotto controllo gli alimenti, vedere che non siano scaduti.

Sincerarsi che i frigoriferi non si abbassino di temperatura e poi tenere distanti i detersivi dalla mozzarella, il Vetril dai pomodori».

«Perché, c'è il rischio che si confondano? Uno può confondere il pacco della mozzarella con la

scatola dei detersivi?»

«Può succedere, può succedere. E se uno prende la pizza, va a casa, la mangia e gli viene il mal di pancia, guardi che la può denunciare.»

«Ma dai...»

«E allora esce il controllo. Possono fare molte salatissime.»

«Io non faccio del terrorismo. Semplicemente la informo sui suoi obblighi. Se non vuole ascoltarmi, la saluto. E poi oggi ho da fare.»

La signora si alza e mi accompagna alla porta. Me ne vado, convinto che mi abbia descritto le cose più complicate di quello che

sono.

## 4. CEROTTI

Mi sembra che la cosa più facile da fare, così su due piedi, sia comprare una cassetta di pronto soccorso. Vado in una farmacia ma non ce l'hanno.

«Spiacenti, non le teniamo.»

«E io dove vado a comprare una cassetta di pronto soccorso, se non in farmacia?»

«Deve andare da un rivenditore autorizzato. Le do l'indirizzo.»

Il rivenditore mi pone subito una domanda difficile: «Vuole la



cassetta di pronto soccorso o le basta il pacchetto di medicazione?».

«Scusi, qual è la differenza?»

«Nella cassetta c'è più roba. E poi, se le hanno detto di prendere la cassetta... Non vorrà mica rischiare una multa.»

E ci risiamo con la storia delle multe. Due volte al giorno c'è qualcuno che ti chiede dei soldi: «Sennò rischia di prendere la multa». Uno deve ancora cominciare, ha soltanto un'idea per la testa e già deve rifornirsi di marche da bollo e di pazienza perché la burocrazia è micidiale. Anche sulle cassette di pronto

soccorso c'è tutto un regolamento da studiare.

«Mi dia la cassetta? Quanto costa?»

«Quaranta euro.»

«Quaranta euro? Ottantamila lire? E che cosa c'è dentro? l'oro?»

Ma qui non si scherza, sono da un «rivenditore autorizzato» di presidi sanitari. Se mi ha chiesto quaranta euro, un motivo ci sarà. Mentre pago, mi scappa l'occhio su un foglietto con l'elenco di quanto contenuto.

C'è, per esempio, un flacone da un litro di soluzione cutanea di iodopovidone al 10 per cento di

iodio. La garza sterile in due formati, 10 per 10 e 18 per 40; una pinzetta da medicazione sterile monouso, una confezione di cotone idrofilo, un rotolo di cerotto alto 2,5 cm. E poi un paio di forbici, un laccio emostatico, due confezioni di ghiaccio pronto uso, un sacchetto per la raccolta di rifiuti sanitari e un termometro.

Se vogliamo esagerare, non ci sono dieci euro di valore, compresa la cassetta di plastica rossa con la croce bianca disegnata sul coperchio. Però non so cos'è lo iodopovidone. Magari io mi arrabbio e poi vengo a scoprire che

lo iodopovidone è un elemento rarissimo, e perciò costoso. Torno a casa e guardo sul dizionario. Non c'è. Ho a casa tre dizionari e lo iodopovidone non lo trovo. Non c'è neanche sulla Garzantina. E adesso? Vado con Google sul sito Internet del ministero della salute e scopro che è un comunissimo disinfettante.

Comunque ho comprato la cassetta, un passo l'ho fatto.

Ora c'è da affrontare il problema delle lavoratrici eventualmente in gravidanza. Dicono che, sulla questione, le autorità sanitarie siano severissime. Sull'argomento,

però, non so come fare.

La legge prescrive anche la nomina del «medico competente». In pratica ogni azienda, anche piccola, deve nominare un medico esperto in materia di medicina del lavoro. Di qui la dicitura di «competente». È lui che deve certificare e garantire il rispetto di determinate norme all'interno delle imprese.

E allora - decido - anche la storia delle lavoratrici in gravidanza sarà affar suo.

# ***Devo trovare il medico***

Rintraccio un medico da un elenco che mi danno all'Associazione commercianti. E' una donna. Le telefono ma lei mi chiede di mandarle un incarico scritto per raccomandata. E, al telefono, mi detta anche il testo:

Secondo le intese intercorse, Le comunichiamo la Sua nomina a Medico Competente ai sensi del D. LGS. 626/94 art. 17 nonché ai sensi del d. lgs. 277/91 art. 7. Nell'esercizio della Sua attività Ella

potrà avvalersi, per motivate ragioni, della collaborazione di medici specialisti; potrà inoltre disporre le indagini diagnostiche e gli accertamenti clinici o biologici mirati al rischio da Lei ritenuti necessari. Voglia restituirci copia della presente firmata per accettazione.

Nel giro di un giorno, via fax, la dottoressa firma e mi restituisce il modulo. E, sempre per fax, mi manda due paginette e mezza con l'informativa a tutte le gestanti. Adesso potrò informare le future commesse della futura pizzeria dei futuri rischi che potrebbero correre

se capiterà loro di restare incinte. L'informativa è solo una fotocopia che il medico tiene nel cassetto e che manda, praticamente identica, a tutte le aziende. Ci sono i richiami a una decina di leggi e decreti. Spiega che una legge del 1971 vieta di far lavorare le donne tre mesi prima e due mesi dopo il parto. Poi entra nello specifico. Cita proprio il caso delle pizzerie:

Durante il periodo di gravidanza la gestante:

- 1) ridurrà al minimo indispensabile i pesi sollevati, minimizzando lo spostamento della pizza e della focaccia.



2) Eviterà di sostare per lungo tempo in prossimità dei forni, al fine di non esporsi al calore prodotto.

3) Eviterà il contatto con prodotti chimici pericolosi.

4) Cercherà di non assumere posizioni inconsuete e scomode.

5) Cercherà di evitare urti e colpi contro gli spigoli e contro i macchinari per la produzione.

Mi sembrano indicazioni banali, minime. E chi non lo sa che una donna in gravidanza deve fare attenzione? Comunque l'ha scritto il medico e io tengo il documento nel cassetto.

Sia chiaro, la pizzeria non è ancora in funzione e non ho dipendenti. Però, mi dicono, nel momento in cui assumi una ragazza «di età superiore ad anni quindici» le devi consegnare il documento relativo ai rischi per le lavoratrici gestanti. Perché, se resta incinta e non l'hai informata dei rischi che corre, ti fanno la multa.

Anzi, ti fanno la multa lo stesso anche se non resta incinta. Basta che venga un controllo e ti chieda il documento. Se non ce l'hai sei fritto.

Ma quando riuscirò a mangiare la prima fetta di pizza? E

soprattutto a venderla? Qui il tempo scorre. Sembra tutto a posto, ma i giorni e le settimane passano tra fax e raccomandate.

Adesso mi dicono che devo far valutare i rischi che un pizzaiolo può correre se viene a lavorare all'Interfood. Chiamo il medico al telefono. «Dottoressa buongiorno. Con le gestanti è andato tutto bene.»

«Sono contenta. E adesso che cosa desidera?»

«Devo avere il documento di valutazione dei rischi.»

La dottoressa ha già capito e non si scompone:

«Non è compito mio».

«E di chi è compito?»

«Le do il numero di una persona specializzata in questo genere di problemi.»

Chiamo questa persona. Si presenta come il dottor Morrone. Mi chiede subito quanto è grande il locale.

«Una trentina di metri quadrati fra negozio e laboratorio.»

«Ho capito, guardi che verrà a spendere sui mille euro.»

«Mille euro? E che cosa deve fare?»

«Adesso non sto qui a spiegarle per telefono. Se vuole ci vediamo.»

«Se non posso farne a meno,  
vediamoci.»

## 5. IL RISCHIO CHIMICO

Lo «specialista» con il quale ho parlato al telefono si presenta il giorno dopo.

«Piacere, sono il dottor Morrone.»

Resta in pizzeria non più di dieci minuti.

Guarda, osserva, chiede informazioni.

«Quanti dipendenti ha?»

«Ancora nessuno. E quando sarà finita questa trafila cercherò di

assumerne il meno possibile.»

Poi chiede che vengano accese le luci, controlla porte e finestre e se ne va. «Le farò avere la relazione», dice.

La relazione di valutazione dei rischi è importante. Senza questo documento il primo ispettore che arriva ti fa chiudere il locale. In effetti Morrone è di parola. Dopo quattro giorni mi manda la relazione. Si tratta di un piccolo opuscolo, trentadue pagine in tutto, di cui oltre la metà contiene indicazioni generiche, che vanno bene per tutte le aziende, da chi produce tondini di ferro a chi

prepara gamberi surgelati, da chi scava in miniera a chi pulisce le scale nei condomini. La parte finale, invece, è dedicata all'attività dell'Interfood. È proprio specifica per le pizzerie. Insomma, si vede che un po' d'impegno c'è stato.

Difficile dire quanti burocrati, quanti dirigenti ministeriali e quanti impiegati di concetto abbiano contribuito a stendere quelle norme. A leggerle c'è da impazzire, ma anche da divertirsi.

Intanto si informa che il locale è dotato di «pavimentazione uniforme e non scivolosa» e che «all'interno del luogo di lavoro è



presente una cassetta di primo soccorso ubicata nel locale laboratorio». E sì, l'ho pagata quaranta euro, iodopovidone compreso, e voglio che ci sia scritto.

Al punto 10 ci sono i «rischi ambientali di natura chimica». E quali sono? Sono le polveri «presenti in quantità limitata e dovute alla movimentazione della farina».

E i rischi ambientali di natura fisica? «E possibile stabilire il non superamento della soglia di 80 decibel nell'esposizione al rumore.»

E i rischi ambientali di natura ergonomica? Qui il discorso si fa

difficile, ma nella relazione è scritto a chiare lettere che «le lavoratrici mantengono, per la maggior parte del tempo, una posizione eretta».

Il mio «esperto» è anche gentile e il giorno dopo avermi mandato la relazione viene a trovarmi. «Se ci sono problemi», mi dice, «sono qua.»

«Qualche problema c'è. Lei ha scritto che i dipendenti sono soggetti al rischio chimico. Ma se trattano solo pomodoro e mozzarella, che rischio chimico corrono?»

«E no. Ho scritto che nel suo locale saranno presenti circa un

litro di detersivo sgrassante, un litro di detergente per pavimenti e un litro di ammoniaca.»

Quindi corrono un rischio? In tutte le case ci sono i detersivi. Allora in tutte le case si corre il «rischio chimico»? Tutte le casalinghe sono a «rischio chimico»? Morrone mi risponde con un sorriso e riprende: «Lei dovrà dotare i dipendenti di DPI in base all'articolo 40 del decreto legislativo 626 del 1994».

«Se mi spiega che cos'è il DPI facciamo prima.»

«Sono i dispositivi di protezione individuale.»

«Cioè?»

«Cioè i guanti. I guanti in lattice.»

«Ah, voi li chiamate così? Voi i guanti li chiamate DPI? Era più semplice se mi mettevo a fare il Sudoku del "Sole 24 Ore". Comunque va bene. I guanti costano un euro al paio, anche meno. Ma bisognava fare tutto questo discorso sul rischio chimico per dire che ci vogliono i guanti in lattice?»

«Questo è previsto dalla normativa e questo io faccio.»

«E poi ha scritto che c'è il rischio incendio. Come dappertutto,

presumo...»

«Come dappertutto. E lei dovrà seguire un corso antincendio. È obbligatorio e dura due giorni. E poi deve comprare un estintore ad anidride carbonica da chilogrammi due.»

«Per fortuna non ci sono provvedimenti da adottare in merito al punto 14: rischi legati a fattori diversi.»

«No. Ho annotato che i turni e le mansioni saranno tali da escludere rischi da stress, monotonia e affaticamento psicologico.»

«Bene, sono contento. Allora, siamo a posto così?»

«C'è ancora qualche cosa da sistemare. La segnaletica orizzontale e verticale di avvertimento e sicurezza.»

# *Attenti al gradino*

«La segnaletica di avvertimento e sicurezza?»

«Vede? C'è un gradino di quattro centimetri fra il laboratorio e il negozio. E se qualcuno inciampa?»

«Questa casa avrà trecento anni e il gradino sarà lì da trecento anni. Che cosa devo fare?»

«Comprare un cartello con l'apposita scritta: Attenti al gradino. E poi lo attacca qui.»

«Domani lo compro.»

«E poi c'è il cartello da attaccare

alla porta. Deve essere di queste dimensioni, prenda nota, almeno di 25 centimetri per 14.»

«Con la scritta?»

«Uscita di sicurezza.»

«Ma ci sono solo due porte. Quella di entrata e questa che da sul cortile. Se uno deve scappare per un incendio non ha bisogno di indicazioni. Apre la porta e scappa.»

«Lei compri il cartello, che sennò le fanno la multa. E compri anche una sedia. Ho scritto che le commesse lavorano in posizione eretta. Possono aver bisogno di sedersi, ogni tanto.»

«Sarà fatto. Domani compro i



guanti, i due cartelli e una sedia. Cosa dice, me la cavo con venti euro?»

«Ma sì, con venti o venticinque euro se la cava.»

«Ecco, io spendo mille euro per mettermi a posto con la legge e poi scopro che bastano due guanti, due cartelli e una sedia. Basta una sedia normale? Una sedia che posso anche portare da casa?»

«La sedia la prenda dove vuole. Io l'ho messa in regola con le norme in vigore. Mi fa l'assegno o il bonifico bancario? Comunque io e lei ci rivedremo. Fra due settimane c'è il corso RSPP.»

«Questo non me l'aveva detto. Traduca prego...»

«Il corso per responsabile del servizio prevenzione e protezione.»

«Non basta la relazione?»

«La relazione indica i rischi che possono correre i lavoratori. Ma l'azienda deve avere un responsabile che faccia rispettare le norme. Perché, rispettando le norme, si corrono meno rischi.»

«Ma questo è un gioco di parole. Adesso che ho imparato il libro a memoria devo ancora venire a scuola?»

«La legge vuole che sia nominato un responsabile. E per

avere questa qualifica bisogna seguire il corso.»

«E tutto dentro i mille euro?»

«No, costa trecento euro più IVA.»

Anche la burocrazia ha i suoi costi, ma non pensavo che fosse così cara. Devo mettere mano al portafogli perché se ne vanno altri duemila euro.

# *I conti da rifare*

Ma qui non finisce più. Quando cazzo la mangio la prima fetta di pizza? Mi tornano in mente i conti sulla farina e la mozzarella che facevo con Andrea nel bar davanti alla Statale. I conti sono saltati. A farina, mozzarella, olio e origano devo già aggiungere il medico competente, la valutazione dei rischi, il corso antincendio, l'estintore, i guanti e il cartello «Attenti al gradino».

## 6. TUTTI AL CINEMA

Il corso per responsabile del servizio di prevenzione è di una noia mortale.

Saremo in una trentina, raggruppati in un ex cinema. Il corso è fissato per la domenica mattina, così da facilitare chi ha un'attività e lavora tutta la settimana. Allora ci tocca, anziché dormire un po', andare a seguire le lezioni. Siamo tutti ben vestiti e ci danno in dotazione una borsa in similpelle per contenere gli

opuscoli. Ne risulta che, in giro per la città deserta e dormiente, sembriamo tanti testimoni di Geova. Io vorrei delegare qualcun altro, ma l'Interfood non ha ancora un dipendente e, mi dicono, il «responsabile» va nominato ancora prima di aprire l'attività. Il corso è molto generico e i miei compagni di scuola sono carrozzieri e ristoratori, allevatori e commercianti di ogni settore. Il «professore» è lo stesso Morrone che ha appena incassato il mio assegno da mille euro. La sala è un po' al buio perché devono proiettare delle diapositive. Io vorrei dormire, ma non riesco a

trovare la posizione giusta perché lo schienale della poltroncina è troppo basso.

Sono quasi certo che si tratta di una perdita di tempo. E di denaro, visto che dovrò pagare trecento euro più IVA. Però c'è sempre la minaccia di una multa. Anche gli altri ventinove compagni di scuola sono qui perché temono una sanzione.

Anzi, qualcuno l'ha già presa.

Le prime parole sono pronunciate in modo solenne: «La salvaguardia della salute come fondamentale diritto dell'uomo è riportata nella Costituzione della

Repubblica».

Eh sì, roba grossa. Uno viene qui, convinto di perdere tempo, convinto di essere alla prese con stupidaggini e poi si trova davanti la carta costituzionale. Comunque, giusto per tenere alta l'attenzione, ti sparano in video i dodici DPR (decreti del presidente della repubblica) emanati in tema di prevenzione dal 1995 a oggi.

L'aula rumoreggia. Il titolare di un ristorante guarda l'orologio ogni due minuti. Dice che stasera ha duecento persone a cena e deve dare istruzioni al personale. Un altro, mi sembra di capire, ha un



grosso allevamento e ha fretta perché deve dar da mangiare agli animali prima che faccia buio.

Il «professore» annusa l'aria e ci ammonisce. «Capisco che abbiate i vostri impegni, ma il corso è importante. Quando uscirete di qui sarete i responsabili del servizio prevenzione nelle vostre aziende. Tutte le responsabilità ricadranno sulle vostre spalle. Qualsiasi cosa succeda sarete tirati in ballo, sul piano civile e su quello penale. Guardate che si rischia anche la prigione.»

Ridere non si può e fare le pernacchie è da maleducati. Però

nella mia mente passa di tutto. E continuo ad avere sonno.

La prima tabella spiega che, in Italia, ci sono in media sessanta infortuni sul lavoro ogni mille addetti. E il numero scende a quaranta in Lombardia. Nel buio c'è uno che si alza: «Vorrei sapere quanti infortuni ci sono in Sicilia».

«Non lo so», risponde il professore.

Il solito leghista ha colpito, e si è nascosto dietro l'anonimato. E infatti, ancora avvolto nella penombra, ribatte: «La prossima volta voto la Lega, soltanto qui da noi ci fanno queste menate.»

Il nostro insegnante continua e ci spiega le differenze fra le norme CEI, le norme UNI, le norme ISO e le direttive CEE. Ci vorrebbero quattro caffè a testa.

E non sono più interessanti le spiegazioni sui rischi da rumore, piombo e amianto. Il piombo e l'amianto in pizzeria non ci sono. E, se rifletto bene, non c'è neanche il rumore. Al massimo ci sarà la radio accesa. Ma mi incuriosisco quando il «professore» spiega che il rumore eccessivo può provocare disturbi all'apparato digerente. E cosa c'entra il rumore con la digestione? Mi restano i dubbi ma comunque

ho imparato una cosa nuova.

Adesso il professore passa alle sostanze chimiche. Suddivise in corrosive, infiammabili, nocive, radioattive, tossiche ed esplosive. Per ciascuna categoria, o sottocategoria c'è un'etichetta. E guardando l'etichetta devi imparare a capire di che cosa si tratta.

«Professore, basta!»

Adesso si riprende il tema degli infortuni.

Tabelle, fotografie, grafici: nelle foto è anche spiegato come appoggiare una scala al muro. Ti fanno vedere come si spostano le sedie. Ti mostrano gli scarponcini

che i dipendenti devono indossare, soprattutto se lavorano all'aperto.

Poi c'è il capitolo dei carrelli elevatori. Neanche a dirlo non mi interessa, ma fa parte della lezione. E poi quello sui caschetti gialli che devono indossare i carpentieri. Come si infila, come si allaccia, quando portarlo e quando no. Riusciamo a capire che, in caso di infortunio sul lavoro, devi sborsare un sacco di soldi, anche se sei assicurato all'INAIL.

Dal fondo della sala si alza una voce: «Professore, basta!».

Eh già. Guarda che non ti dimostri coraggioso se gridi

«Basta» quando sei negli ultimi banchi e sei al buio.

Coraggioso era il mi" amico Giovanni. Nell'ora di religione (obbligatoria alle medie), aveva sbagliato una risposta al prete e si era preso un ceffone, ma un ceffone talmente forte che l'aveva fatto cadere a terra.

«Tu, Giovanni», gli aveva detto il prete che ci prendeva di mira perché non ci vedeva a messa alla domenica, «dimmi che cosa viene prima del Natale.»

E cosa viene prima del Natale?

Ci sembra una domanda a trabocchetto. Una domanda facile,

che però nasconde qualche insidia. Guardo Giovanni, che è anche il mio compagno di banco, ma proprio non lo so aiutare. E anche se vado a guardare sul libro, dove vado a guardare? Prima del Natale ci sarà la vigilia, ma mi sembra una risposta scema.

Giovanni sta un po' lì. È perplesso. Poi il volto gli si illumina. Io lo guardo stupito, meravigliato. Vuoi vedere che sa rispondere? Sì. Giovanni risponde: «Pasqua». Non riesce a finire la parola. La «a» gli rimane in gola. Il prete, in piedi davanti a lui, gli molla un ceffone che lo fa

stramazzone. Noi restiamo immobili. Tra l'altro eravamo anche convinti che la risposta fosse giusta: prima del Natale viene la Pasqua. E allora perché don Luigi gli ha dato uno schiaffo? E poi come si permette?

Giovanni si alza. Sulla guancia ha il segno delle cinque dita. Comunque si è ripreso dallo shock e avanza verso la porta. «Io vado a casa», dice alla classe, «e voi se avete coraggio venite con me.»

E don Luigi, alzando la voce: «Voi non potete uscire di qui. Sono io il responsabile della vostra incolumità. E se vi fate male lungo



la strada?». ».

È un episodio che non ho mai dimenticato. C'era da rispondergli, al prete, che tanto ci facevamo male anche stando in classe, visto che ci prendeva a sberle.

Gran parte della classe è con Giovanni. Ci alziamo e ce ne andiamo. Seguiranno note sul registro, due giorni di sospensione, il 7 in condotta e altri provvedimenti. Ma senza conseguenze sull'andamento finale perché, religione a parte, riuscivamo a cavarcela. Comunque la risposta esatta era l'Avvento. Prima del Natale viene l'Avvento.

«Posso finire qui il corso?»

E adesso? Dovremmo prendere il coraggio a due mani e andarcene. Tutti. E lasciar solo il professore con le sue tabelle. Ma ognuno, in segreto, pensa ai trecento euro più IVA che deve spendere e alla multa che gli arriva - perché quella arriva di sicuro - se non prendi il patentino.

Dunque si resta in classe. Si resta qui a soffrire. Le altre due lezioni, sempre alla domenica mattina e sempre nell'ex cinema, sono ancora peggio perché manca l'elemento novità. Se alla prima lezione eravamo un po' curiosi,

adesso si va avanti a sbadigli e sonnellini.

Il professore no. Lui continua come un treno. Per tenerci svegli cerca di caricarci di responsabilità. Ci dice anche che diventeremo RSPP. Cosa? «Responsabili del servizio di prevenzione e protezione.»

Se lo ripete ancora una volta gli rispondo male.

Manca mezz'ora alla fine della terza lezione.

«Abbiamo il tempo per affrontare il capitolo della sicurezza elettrica.»

Dall'aula si alza un «Nooo...» ma

il professore ha già ingranato la quarta. «Gli articoli dal 267 al 350 del DPR 547 del 1955 sono riferiti alla sicurezza elettrica. E quando si parla di sicurezza elettrica bisogna far attenzione ai luoghi bagnati. La legge considera luoghi bagnati anche gli spazi aperti durante e dopo le precipitazioni atmosferiche fino al ritorno dello stato asciutto.»

Questo è troppo. La legge ci dice quando è bagnato e quando è asciutto? No, io chiedo l'esonero. «La prossima settimana ho un impegno importante. Posso finire qui il corso?»

«Proprio non se ne parla. Il

corso è diviso in quattro lezioni e la frequenza è obbligatoria.»

# *Il coro di Natale*

E pensare che io l'esonero l'avevo avuto anche a scuola. Mancavano due giorni a Natale e tutta la classe era impegnata a provare e riprovare i canti natalizi. «Astro del ciel, Pargol divin, mite Agnello Redentor. Tu che i Vati da lungi sognar, Tu che angeliche voci nunziar, luce dona alle genti, pace infondi nei cuor! Luce dona alla genti, pace infondi nei cuor.»

Tutta la classe meno il sottoscritto. Ero stonato. Me ne

stavo in un angolo e in assoluto silenzio. Finisce la prova di canto e l'insegnante di musica mi chiama: «Tu domani non vieni a scuola, sei esonerato».

Non che mi dispiacesse, ma non ne capivo il motivo. «E perché?»

Era successo che l'anno prima, sempre per il Natale, avevo fatto parte del coro ma con l'obbligo di non cantare, di far finta, di muovere soltanto la bocca. Insomma, ero in playback. Però il pubblico se n'era accorto e l'insegnante aveva fatto una magra figura. Così, per quest'anno, aveva chiesto al preside di esonerarmi.

Però stavolta la posta è troppo importante.

«Ma quale esonero. Ci vediamo la prossima settimana, quando, finito il corso, daremo a tutti il patentino.»

Sto per diventare un RSPP.



## 7. HO VOGLIA DI PIZZA

Continuo a domandarmi quanto tempo ci vorrà prima di vendere una fetta di pizza. I lavori sono finiti e gli ispettori dell'ASL sono già venuti tre volte a verificare. Hanno calcolato i metri cubi e, per quanto riguarda i bagni, hanno ordinato l'uso di sapone liquido. «La saponetta non è igienica. Ci vogliono quei contenitori da fissare al muro, con l'apposita levetta.»

L'unica osservazione: mettere

una zanzariera alla finestra. In effetti hanno ragione perché d'estate è un vero disastro. Non ci avevo pensato.

Faccio installare la zanzariera e compro il sapone liquido. Tutto ok, si parte?

No, c'è ancora della strada da fare.

Mi chiamano dall'Associazione commercianti. «Lei, come al solito, lascia le cose a metà. Ha fatto il corso per la 626, la legge sugli infortuni, ma le restano il corso per la prevenzione degli incendi e quello per gli interventi di pronto soccorso.»

Non ci posso credere. Altri due corsi? Altri soldi e altro tempo?

«Se si vuole iscriverne, ci vogliono novanta euro per il corso antincendio e duecentocinquanta per l'altro.»

«Più IVA?»

«Naturalmente più IVA.»

«Quando vengo?»

«Lunedì.»

Il corso antincendio è di due mezze giornate. Lo tiene ancora il «professor» Morrone. Accidenti, si è inventato un mestiere d'oro. Fa stampare gli opuscoli, tiene le lezioni, va nei negozi a fare la valutazione dei rischi. Ha capito

come gira l'incredibile mondo della burocrazia e si offre, a pagamento, di darti una mano. Comunque non c'è scelta. «Perché», ti spiegano gentilmente, «se vengono i controlli sei fritto.»

Arrivo al corso alle due del pomeriggio. Stanno uscendo gli «studenti» della mattina. C'è una ragazza arrabbiatissima: «Ho perso anche il treno».

«Ma almeno hai imparato qualcosa.»

«Mi hanno detto che se scoppia un incendio devo scappare e chiamare i pompieri.»

«Ma dai!»

«D'altra parte cosa faccio?»

Scappo e chiamo i vigili del fuoco.»

«Comunque ti hanno dato il patentino?»

«Quello sì, almeno sono a posto.»

Il corso dura quattro ore. Si comincia, praticamente, dalla prima elementare. «Perché si sviluppi la combustione ci vuole una sostanza combustibile, per esempio il legno, in presenza di un comburente, l'ossigeno, accompagnata da una fiamma. Perché si sviluppi un incendio è necessario che si verifichino contemporaneamente queste tre condizioni.»

Se andiamo avanti così stavolta non la passa liscia. Ma ci ha preso per bambini scemi?

«I combustibili possono essere solidi, liquidi e gassosi. E ricordatevi che un combustibile solido, per esempio il legno, brucia più facilmente se è secco. Quello umido brucia con più difficoltà.»

I più coraggiosi si sono alzati e hanno conquistato un posto nelle ultime file.

«Venite avanti, sennò devo alzare la voce.»

Nessuno obbedisce. Restiamo tutti nelle ultime file e, a ben guardare, manca già qualcuno.

Quando siamo entrati mi era sembrato di vedere più gente.

Ci spiega come indossare, eventualmente, le maschere.

La prova dura tutto il pomeriggio (quando le hostess, sull'aereo, ci mettono cinque minuti).

Il lunedì successivo ci tiene una lunga lezione sulle «sostanze estinguenti». Ci spiega, cioè, come si spegne il fuoco. «Queste sostanze hanno la proprietà di agire sul sistema di combustione mediante interazioni fisico-chimiche dirette all'arresto del processo di combustione per modificazione

delle condizioni limite oltre le quali non può aver luogo lo svolgimento del processo. Potete trovare queste spiegazioni a pagina 10 dell'opuscolo.»

Adesso voglio conoscere chi ha scritto l'opuscolo. Adesso voglio sapere quale ministero ha diffuso questo materiale. Chi le ha scritte queste cose? Un pompiere? Un alto funzionario del ministero degli interni? Un dirigente del ministero della sanità? Un matto?

Meglio non porsi tante domande. Le «sostanze estinguenti» sono l'acqua, la schiuma, l'anidride carbonica, la



polvere chimica e la sabbia. Segue una breve dimostrazione pratica su come si staccano le linguette dagli estintori e andiamo tutti a casa. Più poveri di novanta euro, ma con il nostro patentino.

# *Chiamare il 118*

Il corso di formazione teorico-pratico di primo soccorso è un misto di nozioni di diritto e di medicina. Se l'opuscolo per l'antincendio era di venti pagine, queste dispense pesano un chilo. Ce le portiamo su e giù a ogni lezione. Mi sembra di essere tornato all'università, più giovane di tanti anni. Ci sono i compagni di scuola e nell'intervallo si va fuori a fumare.

Nel gruppo, però, sono l'unico ad aver voglia di scherzare. La prendo

con filosofia: che cosa dovrei fare? Cerco di spiegarlo ai malcapitati che mi stanno a fianco. «Guardate che se vengono gli ispettori del lavoro vi fanno la multa.»

Le reazioni sono diverse. «A me la multa l'hanno fatta lo stesso», mi dice uno assolutamente disgustato.

La classe è variegata. Ci sono persone di tutte le età e di tutte le condizioni sociali. Ci sono farmacisti e operai, piccoli artigiani e un industriale dell'acciaio che mangia in continuazione i Mon Cheri della Ferrero. Per via del suo mestiere lo ribattezziamo «Falckino»: non sarà potente come

i Falck, ma tratta l'acciaio e a noi questo basta.

I Mon Cheri gli escono dalla borsa. «Li prendo tutti i giorni al super mercato, mi fanno impazzire. Non riesco a farne a meno.»

Ci diamo del tu.

«Ma quanti ne mangi?»

«Venticinque, trenta al giorno.»

«Trenta Mon Cheri?»

«Mi aiutano a combattere lo stress.»

In effetti, se non finisco anch'io nella spirale dei Mon Cheri, poco ci manca.

Cominciano a spiegarci come funziona la «procedura di

allenamento in caso di evento avverso». Abbiamo capito bene? «Procedura di allenamento in caso di evento avverso»?

«Chiunque scopra un evento anomalo con feriti certi o sospetti (malore, caduta, crollo, incendio o fuga di gas) deve avvisare il SUE.»

«Che cosa deve fare?»

«Deve avvisare il SUE?»

«Si tratta del Servizio Urgenza ed Emergenza. In pratica il 118.»

«E non era più facile dire che, in caso di incidente sul lavoro, bisogna chiamare il 118, cioè le ambulanze?»

Il professore non fa una piega e

prosegue: «Il 118 si può chiamare da qualunque telefono fisso o cellulare senza comporre il prefisso.»

Seguono, in dieci punti, le indicazioni sulle cose da dire «all'operatore 118 che vi risponde al telefono». Benissimo, ci danno domanda e risposta. Il corso certamente non ti semplifica la vita, anzi, te la complica. Le indicazioni per chiamare il 118 sono divise in 10 punti? E noi siamo pronti a ricevere i «Dieci comandamenti» dal nostro Mosè del 118.

Morrone sale sulla pedana e comincia: «Specificare città, paese o

frazione, via e numero civico del luogo della chiamata.»

Ma per forza. Avete mai visto uno chiamare un'ambulanza senza dire dove si trova?

Il «professore» dà un colpo di tosse, per schiarirsi la voce. «Dovete specificare il numero di telefono da cui si chiama e in aggiunta rilasciare un recapito telefonico. Quindi identificare una via d'accesso all'impianto rapida e sicura e di facile accesso e comunicarla all'operatore.»

Mosè, che era Mosè, si dava meno arie.

«Avete preso nota? Bene,

riprendiamo. Dovete inviare in strada qualcuno in attesa dell'ambulanza. E se ci sono più vie di accesso, concordare quella stabilita. Quindi dovete rilasciare le vostre generalità e la qualifica.»

Se chi chiama e chi risponde al 118 non sono due imbecilli, a quest'ora l'ambulanza è già per strada e sta per arrivare. Il nostro «Morrone-Mosè», invece, è ancora sul Sinai.

«Dovete descrivere cosa sta realmente accadendo e avvicinarvi il più possibile al luogo dell'evento. E parlare con l'operatore 118 che avrà modo di fare domande mirate



all'ottimizzazione del soccorso.»

Ma dai, devono «ottimizzare il soccorso»?

Ma no, professore! Questa sul libro non c'è, te la sei inventata.

Ma Morrone tira dritto: «Dovete specificare il numero esatto di persone coinvolte e specificare se i feriti si muovono, parlano, respirano, se hanno ferite o emorragie evidenti e se occorre l'intervento del 115, cioè dei vigili del fuoco. Infine specificare le apparecchiature, gli impianti, i materiali e le sostanze interessati all'evento».

Basta, abbiamo finito? Ci hai

spiegato che cosa dobbiamo dire al SUE, il Servizio Urgenza ed Emergenza?

No. C'è ancora l'ultima fondamentale osservazione:

«Non interrompere la comunicazione fino a quando non lo dice l'operatore 118 e poi lasciare libero il telefono per essere eventualmente ricontattati».

Se uno si deve leggere queste istruzioni prima di chiamare l'ambulanza, il malato muore.

Comincio a farmi dare un Mon Cheri.

## **8. UNA MACCHINA DA SETTANTAMILA EURO**

Alla seconda lezione il nostro insegnante arriva leggermente in ritardo. Siamo sempre nell'ex cinema e sulle ginocchia abbiamo già aperto le dispense: l'autore dei testi è il solito Morrone, che avrà fatto il copia incolla con una valanga di decreti legislativi scaricati da Internet.

Comunque, sono già passati quindici minuti, e il professore non c'è.

«Usciamo a fumare una sigaretta, sennò mi addormento.»

L'idea di Falckino è accolta da tutta la «classe». Usciamo a fumare, i bar sono tutti chiusi, non si può neanche prendere un caffè. Scendiamo in strada e vediamo arrivare l'uomo che aspettiamo. Falckino non riesce a crederci.

«Avete visto, si è fatto la Mercedes 500 V8.»

Di automobili ci capisco poco, però vedo Morrone scendere da una lussuosa macchina tedesca. Falckino gli ha già fatto i conti in tasca.

«Quella macchina costerà più di

settantamila euro.»

«Settantamila euro? Ma cosa dici, ti confondi. Costerà settanta milioni, cioè trentacinque-quarantamila euro al massimo.»

Finisce che ci scommettiamo un caffè. Falckino attraversa la strada e va a prendere «Quattroruote». Ha vinto il caffè. La Mercedes del professor Morrone costa 77.230 euro. C'è indicata anche la cilindrata: VMM cc. Roba da matti. Ci guardiamo increduli, stupiti, meravigliati. L'avrà presa in leasing?

«Ma no», riprende il discorso Falckino. «Bastano settantasette

pirla come noi, e qui siamo già in trenta, e lui si è pagato la Mercedes. Questo ti prende mille euro per farti la relazione sui rischi, altri duecentocinquanta per le lezioni sul pronto soccorso, altri novanta per l'antincendio. L'avete vista, l'avete letta la relazione sui rischi? Per tre quarti è uguale per tutte le attività, si tratta di fare le fotocopie. Poi, per ciascun locale, ci mette qualcosa di suo.»

«Non dirmelo. Mi ha fatto spendere mille euro per dire che devo comprare i guanti di lattice alle commesse e attaccare un cartello con la scritta "Attenti al

gradino". E adesso, altri soldi per il corso.»

I miei «compagni di scuola» si scatenano. «Nel mio ristorante mi ha fatto sostituire i cartelli che vietano il fumo. Avevo quelli vecchi. Mi ha detto che ci vogliono quelli nuovi, quelli fatti in base all'ultima legge del 2003, dove è indicato il responsabile della vigilanza. Così, se vengono i carabinieri e trovano uno che fuma, multano il cliente e multano il responsabile, cioè me.»

«Mille euro per farti sostituire i cartelli?»

«Non me ne parlare, non ho dormito per due notti.»

Il «professore» ha parcheggiato la macchina e si sta avvicinando a noi a passo svelto. E vestito come un principino. Un abito chiaro, camicia azzurra, cravatta blu. Però lo guardiamo arrivare e notiamo gli stivaletti con il tacco. Riprende il discorso Falckino: «Quello c'ha anche il rialzo interno, quello non arriva al metro e sessanta».

In effetti il nostro prof è piccoletto. Porta anche i capelli dritti in piedi, per guadagnare un paio di centimetri. Il viso è quello di un ragazzino, con due peli di barba e un paio di baffi che stentano a crescere.



«Signori, vogliamo andare? Sono un po' in ritardo, dovete scusarmi.»

Falckino lo guarda di traverso.

«Io, piuttosto che seguire il corso, mi faccio invitare a cena.»

A parlare è una parrucchiera che ha appena preso una multa perché non aveva in regola due sciampiste: non le aveva informate sui rischi per le lavoratrici gestanti.

Falckino è ancora più incazzato. «Ma se è alto un metro e zero. Tu andresti a cena con uno così? Ma non l'avranno neanche preso a militare. Lo sai? Chi non è buono per il re, non è buono neanche per

la regina.»

La parrucchiera capisce e non capisce, comunque sorride.

Il professore adesso entra nel cinema, la lezione sta per cominciare.

# *Aiutare i feriti*

Ora sappiamo come chiamare il 118. Ma che cosa bisogna fare prima che arrivi l'ambulanza? Ecco il motivo del corso. Che cosa fare in quei pochi minuti prima dell'arrivo dei soccorsi.

Si parte addirittura dalla Costituzione e dai cinque articoli che trattano la materia del lavoro, a cominciare dal primo: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro...».

Secondo me ci prendono per

scemi.

Poi si passa al codice civile e a quello penale.

Il «professore» si sofferma sull'omissione di soccorso, sul reato che si commette se ci si rifiuta di aiutare un ferito a terra. La parte sul medico competente, sui rischi, sui possibili infortuni, sulla necessità di ridurre la possibilità di incidenti, la conosco ormai a memoria.

Anche sulle sostanze irritanti e tossiche, ormai, sono preparatissimo.

«Il corso è idoneo alla formazione dei soccorritori»,

attacca l'illustre docente, «i quali, per prima cosa, dovranno verificare la presenza della cassetta di pronto soccorso.»

Ancora? E nella cassetta ci deve essere un flacone di iodopovidone?

«Oppure, in alternativa, un flacone di acqua ossigenata.»

Hai capito quanto era importante lo iodopovidone? Lo sostituiscono con l'acqua ossigenata.

Ora l'insegnante tira dritto: «Lo scopo del pronto soccorso è quello di salvare la vita all'infortunato, oppure evitare il peggioramento delle sue condizioni. Per realizzare

questi obiettivi bisogna rispettare queste tre condizioni: 1) Avere un approccio rapido ma calmo; 2) fare una valutazione rapida dell'infortunato; 3) chiamare il 118.»

Falckino ha già infilato la mano nella borsa e afferrato un altro Mon Cheri. «Sennò lo ammazzo», mi sussurra. E mi allunga un cioccolatino.

«No, grazie.»

Però l'equilibrio psicofisico rischia davvero di saltare se andiamo avanti così.

Comunque il professore non si scompone: «Bisogna assicurarsi di

non esporre la propria persona a un pericolo quando ci si avvicina all'infortunato. Bisogna verificare rapidamente che le vie aeree siano pervie e che l'infortunato respiri».

Le vie aeree devono essere pervie? Ci vuole un'altra volta il dizionario. «Pervio: che permette il passaggio», recita lo Zingarelli.

Bene, le vie aeree devono permettere il passaggio dell'aria. Dalla bocca o dal naso, ma l'aria deve passare. Sennò si muore. Ma lo sa anche un bambino.

Poi c'è da assicurarsi che l'infortunato non soffra di emorragia grave e che risponda agli

stimoli, altrimenti vuol dire che si trova in stato di incoscienza e la situazione potrebbe complicarsi.

E adesso? Fatta la «valutazione rapida», cioè controllato che le vie aeree siano pervie e visto se è in atto un'emorragia, bisogna chiamare il 118.

Adesso il nostro Mosè si avvicina alla lavagna luminosa e ripete i dieci comandamenti dell'altro giorno.

«Indicare il numero di telefono da cui si chiama, inviare in strada qualcuno in attesa dell'ambulanza...»

«Ancora? Ma l'ha già detto e



ripetuto. Ma lo sanno tutti.»

«Lo sa anche mio figlio di sei anni», sbotta Falckino che si è alzato, ha sollevato un braccio e ha in mano un altro Mon Cheri.

«Pensavo gli volessi tirare un Mon Cheri in testa.»

«Quello lì ci prende per il culo.»

L'aria si fa pesante.

«Bene, passiamo all'anatomia e fisiologia del corpo umano. Le narici, la trachea, i bronchi e i polmoni. Il sangue, i globuli rossi, i globuli bianchi, il cuore e la circolazione.»

Ma bisogna avere una laurea in medicina per aprire una pizzeria?

Ditemelo.

«Io devo essere a casa per le cinque, posso andare?» chiede Falckino.

«Il corso è obbligatorio, poi lei può andare dove vuole», è la risposta.

«Ti ha detto che devi stare qui. Mangiamoci due cioccolatini e resistiamo ancora dieci minuti.»

La lezione riprende: «Il sistema nervoso comprende il cervello, il midollo spinale e i nervi».

«Proprio adesso deve parlare del sistema nervoso.»

Scorrono delle immagini sulla lavagna.

«Questo», dice il professore, «è il BLS, il Basic Life Support. Cioè il supporto di base delle funzioni vitali.»

Nell'aula c'è sconcerto.

«Davanti a un ferito», prosegue, «bisogna controllare il suo stato di coscienza, la pervietà delle vie aeree, la respirazione e la circolazione.»

«Lo ha appena detto, lo sappiamo.»

«Ma adesso entriamo nei particolari. Fate attenzione. Per valutare lo stato di coscienza bisogna chiamare e scuotere delicatamente il ferito. Se non

risponde bisogna chiamare il 118.»

Falckino non ce la fa più. Si è anche tolto le scarpe. «Sono in piedi da questa mattina alle 5», mi dice.

Si alza ridendo. «Insomma, professore, noi chiamiamo il 118. Va bene? La Croce rossa è a trecento metri dal mio capannone. Io sto fermo e chiamo il 118.»

Tutta l'aula scoppia a ridere.

«Allora non ci siamo capiti», risponde il professore. «Io vi sto dicendo che cosa fare in attesa che arrivino le ambulanze. Il corso serve per intervenire dal momento dell'incidente a quando arrivano i soccorritori; poi, a quel punto, al

ferito ci pensano loro. Dovete imparare quanto vi spiego perché la rapidità del vostro intervento dipenderà dalla vostra preparazione. Andiamo avanti.»

«Per controllare la pervietà delle vie aeree bisogna controllare se nella bocca del ferito sono presenti oggetti, o protesi dentarie, o residui alimentari. E, se possibile, rimuoverli.»

«Poi bisogna valutare l'attività respiratoria. Bisogna porre il proprio viso vicino a quello del ferito e ascoltare i rumori respiratori. In presenza di respiro agonico bisogna praticare la

respirazione bocca-bocca o bocca-naso.»

«Gli tiriamo i Mon Cheri»

Adesso siamo esausti.

Nell'ultima fila dormono tutti. A Falckino dev'essere salito lo stress perché rumina Mon Cheri a velocità impressionante. Scorrono altre immagini sulla lavagna.

Ma il discorso prosegue: «Vi spiego che cosa fare in caso di lipotimia, cioè di uno svenimento. Stendere il ferito a terra, sollevandogli le gambe. Aprire le finestre. Cercare di tranquillizzarlo. Se non riprende conoscenza chiamare il 118.»

Ormai siamo alle barzellette. Allora aveva ragione Falckino, si chiama il 118 e che sia finita lì.

«E in caso di emorragia? Tagliare gli indumenti per scoprire la ferita, fissare la medicazione con una fasciatura e chiamare il 118.»

E se uno è di fronte a un'otorragia?

Qui ti voglio. Voi fate i gradassi, ma se c'è uno con l'otorragia, che cosa fai?

Intanto prendi il dizionario. «Fuoriuscita di sangue dall'orecchio», dice lo Zingarelli. Poi prendi il manuale: «Aiutare il ferito a mettersi in posizione seduta,

coprire l'orecchio con un bendaggio sterile, ma senza tappare l'orecchio. Chiamare il 118».

Soltanto in un caso non devi chiamare l'ambulanza. È quando ti trovi davanti a un'epistassi. Però, ormai l'abbiamo imparato, accanto alla cassetta del pronto soccorso ci vuole lo Zingarelli. Che dice: «Perdita di sangue dal naso». In casi del genere bisogna «far sedere il ferito con la testa in avanti. Dirgli di non parlare, non ingoiare, non tossire, non sputare, non starnutire. Comprimergli il naso per dieci minuti e, se il naso sanguina ancora, ripetere la manovra».



Seguono le indicazioni in caso di ustioni e soffocamento. La classe dimostra di avere la pazienza di Giobbe. E non si ribella perché tutti hanno bisogno del «patentino» e tutti hanno sborsato duecentocinquanta euro.

Detto questo, penso che non sia giusto approfittare della nostra bontà.

Ormai il professore parla come un disco rotto: «Il soffocamento si verifica quando un corpo estraneo ostruisce la gola. In caso di soffocamento bisogna rassicurare la vittima, farla chinare in avanti e darle alcuni colpi tra le spalle con il

palmo delle mani».

Più complessa è la procedura in caso di «inalazione di gas tossici». Non riesco a immaginare uno di noi alle prese con questo problema.

Intanto per entrare in un locale saturo di gas bisogna indossare la maschera, poi bisogna trasportare il ferito all'aria aperta. Quindi rianimarlo, spegnere il fuoco, eventualmente anche sui vestiti (se sono in fiamme) e, infine, chiamare il 118.

Le indicazioni in caso di incendio ci sono già state spiegate al corso precedente. Ma ci vengono ripetute. «Bagnare il ferito con

acqua o coprirlo con un cappotto, una tenda, una coperta o altro tessuto spesso.»

«Raccomandazione importante: non usare materiale infiammabile per spegnere le fiamme.»

Come dire di non buttare benzina sul fuoco? Nooo... questo è troppo.

Falckino ha esaurito la pazienza. Distribuisce Mon Cheri a tutti quelli della sua fila.

«Ma che cosa vuoi fare?»

«Non abbiamo le uova, gli tiriamo i Mon Cheri.»

«Ma sei matto?»

«No, il matto è lui. E ci prende

per scemi.»

A fatica si rimette le scarpe, infila l'opuscolo nella borsa e si alza.

«Allora, professore, siamo a posto così. Io devo andare dal commercialista.»

## 9. LA REDAZIONE IN MACCHINA

Sono sfinito e amareggiato. Al termine di ogni noiosa lezione, però, Andrea mi telefona. «Andrà bene, vedrai.»

Lui è un tipo complicato. Ha fatto il giornalista economico dopo un'esperienza di soli tre mesi, dico tre mesi, in cronaca. C'era da fare un servizio su un incidente stradale e lui, alla vista del sangue, è svenuto. Molto meglio la Borsa, deve aver pensato. E così si è

specializzato sulle società tecnologiche, quelle del Nasdaq per intenderci. Lui aveva in tasca un palmare quando io scrivevo ancora con l'Olivetti Lettera 35, l'ultimo modello di macchina per scrivere prodotto dalla casa di Ivrea. Ah, certo, il palmare è una bella comodità. Andrea me l'aveva regalato, ma dopo tre mesi ho dovuto riregalarlo perché non ci capivo niente, e suonava alle ore più impensabili.

Le tecnologie, per Andrea, sono tutto. Una volta, per puro caso, l'ho incontrato nel piazzale di un autogrill a Cinisello Balsamo. Era in

macchina. Aveva il computer portatile sulle ginocchia e fogli sparsi dappertutto: sul cruscotto, sul sedile destro, sul sedile posteriore e su quelli della terza fila (la sua auto ha tre file di sedili). In più, fogli sotto il parasole e nei portaoggetti.

«Ma che cosa fai?»

«Devo mandare un pezzo per le 3.»

«E lo scrivi qui?»

«Perché? Sono comodissimo.»

«La prossima volta ti compri una corriera e così fai una vera redazione: interni, esteri, sport e spettacolo.»

Il macchinone ha tre file di sedili «perché così i bambini possono dormire quando li porto al mare».

«Stronzate, Andrea. Solo stronzate. I bambini quando li porti al mare possono anche stare svegli o dormire seduti sui sedili.»

Però, ed è giusto dirlo, a volte con le tecnologie Andrea esagera. Due anni fa, per comprare quattro biciclette (lui, la moglie, i figli) non è andato nel classico negozio, no, le ha comprate online. Si è collegato a un sito Internet e le ha pagate con la carta di credito.

«Costano molto meno.»



«Sì, ma da dove arrivano? Dove le fanno quelle biciclette?»

«Non lo so, ma guarda che belle.»

«In effetti a guardarle sul computer sono belle.»

«Me le faccio consegnare al porto di Olbia. Vado in Sardegna con il traghetto. Lì troviamo le biciclette e ci giriamo un po' l'isola. Così ci godiamo la natura.»

Per farla breve, le biciclette erano solo belle. Alla prima salita si è rotto un pedale e, in mezza Sardegna (era il mese di agosto), Andrea non ha trovato un meccanico in grado di aggiustarlo.

Risultato: ha trovato un agriturismo e si è piazzato lì con la famiglia. L'altro mezzo giro dell'isola non l'ha fatto e le biciclette le ha abbandonate al porto, prima di riprendere il traghetto per tornare a casa.

Appena è tornato gli ho detto che le bici avrebbe potuto comprarle anche a Milano, così almeno le avrebbe viste prima di pagarle.

«Sì, è vero, però costavano meno. In Internet tutto costa meno. Sai, adesso compriamo online anche i medicinali.»

«Ecco, almeno non ci sono

sorprese. Vai sul sicuro, la medicina è quella.»

Invece la sorpresa c'era lo stesso. Per spendere meno devi comprare confezioni enormi. Non le confezioni famiglia, ma veri e propri pacchi da ingrosso: venti scatole di Aspirina, dieci di Cibalgina eccetera.

«Ma quando le consumi? Queste sono forniture da ospedale.»

«Sai, in casa siamo in quattro e un po' le consumiamo. E poi costano meno.»

«Basta, mi hai stufato. Fai quello che vuoi. Compra la roba dove vuoi.»

«Certo, mi sono fatto arrivare

anche il salmone affumicato.»

Le discussioni sull'uso del computer finiscono qui.

Oltre a fare il giornalista, Andrea si occupa di consulenze per alcune aziende. Raramente fa pausa per il pranzo. Molto spesso si accontenta di una spremuta. Una volta è venuto al ristorante, «ma solo per stare in compagnia». Al momento di mangiare, ha tolto dalla tasca una fiala di ginseng. «Sai, non voglio superare i settantacinque.»

A volte mi domando: ma quando si rilassa? Secondo me si rilassa quando va dal barbiere.

Tutte le volte si presenta con un

taglio diverso: con il ciuffo, con il codino, con la treccina, rasato a zero. Se a questi tagli improbabili aggiungiamo l'orecchino e un abbigliamento casual, ci troviamo lontanissimi dalla classica immagine del giornalista economico, quasi sempre in abito grigio.

Comunque di economico Andrea ha il linguaggio. Lui dice «mobail» quando deve parlare di telefonini. E dice «si-ì-o» quando deve parlare dell'amministratore delegato, il CEO (chief executive officer). Per rassicurarmi sui futuri incassi, mi dice: «Vedrai, avrai un ottimo

cashflow».

# *La borsa o la pizza*

Il nostro vecchio amore, però, è sempre in piazza Affari e ogni tanto Andrea mi propone un investimento. Lui non ti consiglia di comprare le Generali o le azioni di Banca Intesa, tanto per stare su titoli tranquilli. No, lui va sul difficile. Cerca i titoli sul Nasdaq, che si comprano in dollari. Così si rischia due volte, sull'andamento del titolo e sull'andamento del cambio con l'euro. Ma vuoi mettere l'ebbrezza. Vuoi mettere il giorno in

cui sale il titolo e si rafforza il dollaro? Ci hai guadagnato due volte, stando seduto al bar.

«Andrea, vuoi che ti racconti che cosa succede quando scende il titolo e si indebolisce il dollaro e ci rimetti due volte, stando seduto al bar?»

Stavolta sono determinato. Nessuno più al mondo mi convincerà a mettere un euro in piazza Affari.

Andrea richiama. Io gli rispondo: «Lascia stare la Borsa. Io "Il Sole 24 Ore" continuo a leggerlo, diciamo così, per un'antica passione, ma l'ultima pagina con l'elenco delle quotazioni non la



voglio più guardare. E poi ho deciso di puntare sull'alimentare. Non sui titoli del settore, ma direttamente sul settore. Hai capito?». ».

Però, se non mi telefona Andrea, mi chiama qualcun altro. Di amici che investono in Borsa ne ho tantissimi e, si sa, quando sono stressati si fanno vivi.

«Ho comprato le Biscom, che cosa ne dici?»

«E non potevi chiedermi consiglio prima di comprarle?»

«Ho le Fiat a dodici euro. Le banche le hanno in carico a quattordici e non ci vorranno rimettere. Quindi, ho fatto un buon

affare.»

«Le banche hanno le spalle più grosse delle tue, possono anche perdere qualche milione. Tu no. Tu se perdi centomila euro sei fritto.»

«Sei diventato insopportabile. Proprio tu, che ti compravi mezzo listino per volta.»

«Proprio io. Le cose cambiano. Adesso provo a fare l'imprenditore. Roba alimentare, un settore sicuro.»

## 10. E SE UNO SI SCOTTA?

Ho sborsato tanti soldi, ho messo a norma il locale e sto per cercare il personale. Però devo ancora conseguire un «patentino». È il corso per l'igiene degli alimenti.

«Se uno mangia una fetta di pizza, poi sta male e decide di denunciarla? In questo caso escono i controlli e scattano le multe.»

All'Associazione commercianti sono rigorosi. «Il corso va fatto», dicono.

Rispondo: «Se uno viene, mangia una fetta di pizza e poi gli viene il mal di pancia per affari suoi, mi può denunciare lo stesso?».

«Visto che siamo in argomento», mi risponde l'inflessibile signora Roberta, «lei sa che dovrà fare un'assicurazione?»

«Sì, se scoppia il forno o si rompe un vetro e qualcuno si fa male. Lo so, dovrò assicurarmi.»

«No, lei si deve assicurare perché se un cliente entra, prende la pizza e si scotta, può farle causa, può denunciarla.»

«No. Non ci credo. Se la pizza è

troppo calda e uno si scotta, io vado nei guai? Se è calda può sempre soffiarci sopra. Posso mettere un cartello: "Soffiare sulla pizza".»

All'ASCOM tutti scoppiano a ridere. Io no.

«Intanto», mi dicono, «le diamo il libretto di istruzioni per l'igiene degli alimenti. Poi, naturalmente, ci sarà da seguire il corso.»

Questa volta sarà l'ultimo. Li ho fatti tutti.

L'antincendio, la sicurezza sul luogo di lavoro, il primo soccorso. E adesso questo sull'igiene. Se ce ne saranno altri, vorrà dire che la pizzeria non aprirà, che sarà messa

in vendita senza aver incassato un euro. Intanto in casa, ieri sera, c'è stato un acceso dibattito sul nome. Abbiamo deciso, chissà perché, di chiamarla Tango. E un nome semplice, così da non far confusione. E poi di «Posillipo» e «Marechiaro» è pieno il mondo.

Il libretto che mi danno da studiare ha un titolo in inglese: HACCP. Hazard Analysis and Critical Control Points. Non serve prendere un dizionario perché, a pagina 7, gli autori spiegano, a loro modo, il significato della sigla: «Le prime due lettere "HA" stanno a significare che bisogna identificare i

rischi e valutare la loro gravità rispetto agli alimenti trattati. Invece le ultime tre lettere "CCP" ci dicono che bisogna prevenire i rischi che sono stati individuati.»

In effetti siamo davanti a un gioco di parole.

I rischi, la loro valutazione, la loro individuazione, la prevenzione. Sono parole già sentite quando ho fatto gli altri corsi. Infatti mi presento alla prima lezione e chi mi trovo come insegnante?

Il dottor Morrone, che ormai tutti chiamano «professore», ma chissà quale laurea si è procurato. Chissà quale cattedra ha avuto

prima di insegnare a spegnere il fuoco a questo popolo di aspiranti imprenditori. Meglio non approfondire, meglio evitare polemiche. Datemi questo «patentino» sennò divento matto.

Pronti, via. «Le imprese alimentari devono avere i requisiti previsti dal DPR 327/80 che recepisce il decreto legislativo 155/97.»

Cominciamo un'altra volta con i decreti?

Dobbiamo studiare ancora le leggi a memoria? Dopo la laurea in medicina ci vuole anche quella in giurisprudenza? Spiegateci i



requisiti previsti e andiamo avanti.

«I requisiti previsti sono i pavimenti lisci e lavabili, le zanzariere alle finestre e i termometri delle celle frigorifere.»

«Scusate, non era più semplice elencare queste tre cose anziché partire dai decreti legislativi?»

Pazienza.

# *Il professore sulla pedana*

Quando il professore deve fare un annuncio importante sale sulla pedana. Ora è salito, ha acceso il proiettore e tiene in mano una bacchetta di legno. «Le analisi di laboratorio sui prodotti, fatte un certo giorno, non ci garantiscono per tutto l'anno.»

La platea di studenti-aspiranti imprenditori si stupisce. "Che cosa vuol dire?

«Mi spiego meglio. Se un giorno

le analisi vi dicono che tutto è a posto, non potete stare tranquilli tutto l'anno. È il caso di dire che una rondine non fa primavera.»

Se ci mettiamo anche i proverbi, allora è finita. Comunque abbiamo capito, le analisi valgono per quel giorno e per quel prodotto. Ma lo sanno anche i bambini. Se uno fa l'esame del sangue e il giorno dopo mangia trenta Mon Cheri, tanto per ricordare l'amico Falckino, sa benissimo che i risultati possono cambiare.

Adesso il professore scende dalla pedana, dovrà dire cose meno importanti. Infatti spiega: «Le

temperature dei frigoriferi devono rispettare i limiti fissati dall'articolo 31 del DPR 327/80, che è il regolamento di esecuzione della legge 283/62».

Dal fondo della sala si alza una voce di donna. «Scusi, professore, a che temperatura devono stare i frigoriferi?»

«A quattro gradi.»

«Grazie.»

«Prego.»

«Adesso prendiamo tre tipologie di prodotti: la frutta e la verdura fresca, i formaggi freschi e lo scatolame. I primi due devono stare in frigorifero, lo scatolame no.»

Sto cercando di ricordare quanti anni avevo quando ho imparato a mettere la frutta in frigo, mentre il tonno in scatola quello no, quello restava sulla credenza. Avrò avuto dieci anni? Forse nove?

Ma se ti fermi a ricordare sei fregato. Qui si va avanti. Siamo già ai cibi cotti e ai cibi crudi. Ti spiegano che la cottura di un alimento elimina il rischio di microbi. Ti spiegano che se un fornitore ti porta la merce in una scatola arrugginita, è meglio rimandarla indietro. Ti tengono mezz'ora sulle spine per dirti che l'acquedotto pubblico è controllato

dall'ASL ma che, ogni sei mesi, faresti bene a far eseguire un controllo in proprio perché i batteri sono terribili e si annidano dappertutto.

E il personale?

Se soffre di tosse, catarro, vomito o diarrea non deve essere ammesso» in servizio. E che «tagli e ferite devono essere ricoperti, dopo la medicazione, da una protezione resistente».

Un'altra mezz'ora se ne va, a questo punto, perché torna d'attualità la cassetta di pronto soccorso, con lo iodopovidone che non può mai mancare.



# *Si può morire di noia*

Un capitolo importante, secondo il «professore», è dedicato all'igiene delle mani. Adesso mi sembra davvero di impazzire. Ma devo resistere. «Le mani», ci spiega, «sono il principale veicolo di inquinamento batterico. È vietato, pertanto, indossare gioielli, con esclusione della fede.» Inutile chiedere i motivi di questa «deroga», meglio proseguire, perché il tempo stringe. E allora: «Le mani devono essere mantenute



pulite, le unghie devono essere pulite, corte e senza smalto. Le mani devono essere lavate all'entrata in servizio, all'uscita dai servizi igienici e dopo la lavorazione di qualsiasi prodotto sporco. Nelle aree di lavorazione degli alimenti è vietato mangiare e fumare».

Bene, siamo quasi alla fine. Ci hanno anche spiegato come e quando ci dobbiamo lavare le mani e ci dicono, come per ammonirci, che deve essere il titolare a far rispettare le norme «in base al decreto legislativo 155/97». Naturalmente, se tutto questo non dovesse verificarsi, si rischia di

prendere la solita multa.

Arriviamo all'ultima lezione davvero esausti. «Stanotte», dice una ragazza, «ho sognato che ci davano il patentino.»

E invece ci tocca ancora un capitolo, quello sul «monitoraggio dei roditori».

Che cosa? Il monitoraggio dei roditori? Abbiamo capito bene? I topi (o ratti) bisogna combatterli con ogni mezzo. Per questo «i prodotti impegnati nelle operazioni di monitoraggio dei roditori devono essere registrati al ministero della sanità come presidi medico-chirurgici». E poi? Poi ogni zona

bisogna stabilire il luogo dove  
disporre l'esca.

# ***I topi? Nelle trappole numerate***

Va bene così? «Occorrono trappole numerate che consentano il monitoraggio dei roditori e le conseguenti azioni correttive.»

In effetti pensavamo di cavarcela con poco. Ci eravamo illusi. Adesso ci dicono che ogni impresa si deve munire di una «trappola numerata». Non basta mettere il topicida», non basta disinfettare. Bisogna catturare i topi nelle trappole numerate.

Superiamo anche questo ostacolo. La lezione è finita. Ci chiamano, in ordine alfabetico, per consegnarci l'attestato di partecipazione al corso, cioè l'agognato «patentino».

Adesso ho proprio tutto. Sono pronto. Non mi ferma più nessuno.

Faccio un rapido controllo delle autorizzazioni. Sono a posto con la prevenzione infortuni, con l'antincendio, con le norme sull'igiene. Al comune ho comunicato tutto. Ma manca il via libera dell'ASL. Le tre ispezioni fatte finora non sono bastate. Mi hanno chiesto di chiamarli di nuovo

quando tutto fosse stato in ordine.

# **11. LA MULTA AUMENTATA DI CENTO VOLTE**

I tempi di attesa si allungano a dismisura.

Vado avanti e indietro per i vari uffici e quando mi sembra di essere finalmente a posto mi arriva l'ennesima raccomandata. Adesso è il turno dell'Ufficio d'igiene dell'ASL.

Sostiene che sono venuti due TI a fare un sopralluogo e che questi

hanno misurato porte e finestre, controllato le pareti e i bagni. I TI, ho scoperto dopo, sono i «tecnici istruttori». Tornati in sede mi hanno scritto di nuovo.

Mi spiegano che «il locale di vendita non deve essere inferiore a metri quadrati 9, e di altezza non inferiore a metri 2,70».

Con il primo capoverso della lettera sono a posto. Ma non è finita qui perché «la superficie finestrata apribile deve essere pari ad almeno un ottavo della superficie pavimentata». Devo tornare a prendere altre misure?

Ma no. Mi spiegano che «in



alternativa si può installare idoneo impianto di condizionamento secondo quanto previsto ai punti 3.4.47 e 3.4.48 dell'RLI.»

Il dubbio è fortissimo. Chiamo un geometra e faccio rimisurare le finestre, perché siano grandi almeno un ottavo della superficie, oppure faccio mettere un condizionatore in regola con l'RLI?

Per scoprire che cosa è l'RLI faccio cinque telefonate. Scopro di avere di fronte il regolamento locale d'igiene che contiene norme, a mio avviso, normali e di buon senso, se soltanto fosse scritto in italiano. Invece l'avranno scritto i burocrati

dei primi del Novecento e poi è stato via via aggiornato con le leggi che sono arrivate dall'Unione europea.

Credo che sia così perché, allo sportello, a ogni mia domanda rispondono che una volta le cose andavano diversamente, ma che adesso «l'Europa le vuole in questo modo». Chissà se sono in linea con i gabinetti delle crêperie francesi o delle birrerie tedesche.

Certo che questa burocrazia ti soffoca, ti chiede ogni giorno un piccolo contributo. E poi ti mette sull'attenti. «La sanzione applicata in caso di violazione della norma

suddetta è prevista in lire 20.000, aumentata fino a cento volte in caso di pagamento oltre il sessantesimo giorno, ovvero la sanzione dopo il sessantesimo giorno è aumentata a euro 1.033.»

I conti, va detto, li sanno fare. Infatti 20.000 lire moltiplicate per cento volte fanno due milioni che, tradotti in euro, sono proprio 1.033.

Devo comunque chiamare un geometra per mettere a norma il deposito «con altezza inferiore a metri 2,40; pareti tinteggiate, pavimento ben connesso e finestratura dotata di zanzariere». E poi devo comprare, per lo

spogliatoio, una serie di armadietti a più scomparti (uno per ogni dipendente).

Ho fatto proprio tutto. Ho anche fatto collegare il forno «alla canna fumaria indipendente sfociante oltre il colmo del tetto». Non era un'impresa semplicissima, ma è stata portata a termine con successo (dai muratori) e con grande dispendio di denaro (da parte dell'Interfood).

Adesso è davvero tutto pronto. Il forno è stato collaudato, le luci sono a posto. Il registratore di cassa (o meglio il misuratore fiscale, come recita la dicitura) è acceso e, mi

auguro, batterà scontrini a più non posso. Ho fatto una buona scorta di materie prime. Ho fatto stampare tovaglioli e tovagliette, carta e cartoni, sacchetti e berrettini.

Che cosa manca?  
L'autorizzazione dell'ASL.

Gli ispettori, o meglio i «tecnici istruttori», dopo le varie raccomandate, mi hanno detto di avvisarli quando tutto ma proprio tutto, fosse stato finito, così loro sarebbero venuti per il collaudo definitivo.

# ***Cento bolli da quattordici euro***

Pieno d'orgoglio, vado all'ASL.

«Sono pronto, potete venire.»

L'impiegata allo sportello infila le mani sotto la scrivania e prende un altro vaglia in bianco. Poi, candidamente, spiega: «Per fare la domanda finale deve compilare e pagare questo bollettino e tornare qui con quattro bolli da quattordici euro».

«Altri bolli? Ma ne ho comprati a decine, ho praticamente svaligiato

una tabaccheria. Ma cosa ci deve fare il governo con queste marche da bollo? Deve costruire le scuole di Priolo?»

L'impiegata resta di stucco. «Che cosa ha detto? Le scuole di Priolo?»

«Ma lo sa che Priolo, vicino a Siracusa, è stata eletta "capitale delle opere perdute"? C'è una casa albergo per anziani costata un milione di euro e tuttora inutilizzata. C'è un centro diurno per anziani costato 500 milioni di euro e mai aperto. C'è un centro scolastico con elementari e medie costato due milioni di euro e adesso

coperto di erbacce. E c'è l'asilo nido, altro mezzo milione di euro, che non è mai partito. E l'Interfood compra le marche da bollo.»

«Io non lo so dov'è Priolo. E in Sicilia? Senta, qui siamo all'Azienda sanitaria locale, al dipartimento di prevenzione. Lei ha chiesto il parere di idoneità igienico-sanitaria al responsabile dell'unità operativa servizio igiene degli alimenti.»

«Io ho chiesto di aprire una pizzeria da asporto in un locale di trenta metri quadrati. Siete già venuti tre volte a vedere e, per ciascuna volta, ho pagato il bollettino postale e le marche da



bollo. Adesso vorrei aprire il locale.»

«Deve andare a pagare il bollettino alle Poste e tornare con le marche da bollo.»

Faccio come mi dicono.

Torno e presento la domanda finale. C'è tutto, proprio tutto.

Mi dicono di stare tranquillo e di aspettare la risposta nel giro di tre o quattro giorni. Nel frattempo vado al bancomat tutte le mattine e, tanti soldi mi dà, tanti soldi spendo in marche e permessi vari.

Al quarto giorno, puntuale come promesso, arriva il postino con una raccomandata. La carta intestata è

quella dell'ASL. «È fatta», penso,  
«perché qui dentro c'è  
l'autorizzazione.»

# *Il bagno senza finestre*

Mi sbaglio. Dentro c'è una lettera che, gentilmente, mi sottopone un nuovo problema.

Eccola: «Avendo nelle vostre disponibilità un bagno cicco (senza finestre), avete omesso di indicare la potenza del motore dell'aspiratore. Restiamo a vostra disposizione per chiarimenti e siamo in attesa di una vostra risposta. Distinti saluti».

L'autorizzazione non c'è perché all'ASL non sanno quanto potente è

l'aspiratore del bagno?

Sì. È tutto a posto e l'aspiratore funziona, ma sugli aspiratori non si scherza.

Ma lo sanno i signori dell'ASL che ieri sono stato a trovare un amico in ospedale? Lo sanno che nel reparto chirurgia uomini ci sono due bagni per trenta persone? Lo sanno che i bagni sono ciechi e senza aspiratore? E che l'infermiere per prepararti all'intervento ti fa un clistere e poi tu sei nella merda, ma nella merda davvero perché i bagni sono sempre occupati? O sennò ti devi prenotare e tenerlo d'occhio, con la tua carta igienica sotto il

braccio perché il rotolo in bagno è sempre finito?

E io, che ho pagato i bollettini e le marche da bollo per le scuole di Priolo, adesso devo fermarmi perché non so quanto potente è il motore del bagno?

Vado dal tabaccaio, compro due marche da bollo e un foglio di carta. Poi scrivo: «La società Interfood attesta di avere in dotazione, nel bagno cieco citato dalla vostra raccomandata, un aspiratore con motore di potenza pari a 10 (dieci) CV».

Un motore da dieci cavalli? In effetti ho buttato lì una cifra a caso.

So che con un motore da dieci cavalli si può andare in barca sul fiume.

Se spinge una barca - deduco - potrà aspirare l'aria di un bagno.

E torno all'ASL. «Ho le marche, il bollettino e i chiarimenti che mi avete chiesto sul bagno.»

«Lei è quello delle scuole di Priolo?»

«No. Le scuole di Priolo sono in Sicilia, l'avevo detto come esempio. Non c'entrano niente.»

«E allora perché è qui?»

«Io sono quello dell'Interfood e sono venuto a portarvi il documento sul gabinetto. Cioè mi

avete chiesto quanto potente è l'aspiratore del motore del bagno.»

«Ah! È vero. E lei ha portato tutto?»

«Ho portato quanto mi avete chiesto.»

«Bene, lasci qui le carte e le marche da bollo, le faremo sapere.»

Stavolta all'ASL sono di parola. Due giorni e torna il postino con la raccomandata. Dentro c'è l'autorizzazione.

Ora il locale rispetta assolutamente l'RLI e i TI dell'ASL hanno detto e scritto che tutto va bene. Ho fatto i corsi di pronto soccorso, di igiene degli alimenti, di

prevenzione degli infortuni. Ho messo a posto il bagno e la canna fumaria. Posso esultare? Solo per pochi attimi, perché l'amministrazione del condominio mi scatena contro due avvocati, sostenendo che la pizzeria provocherà odori molesti.

Non abbiamo ancora prodotto una fetta di pizza, non abbiamo ancora acceso il forno, non abbiamo ancora aperto una scatola di pomodori e due avvocati ci hanno già scritto.

«Provocherete odori vietati dal punto L del regolamento condominiale», scrivono.



«Pertanto», conclude la raccomandata, «chiediamo che ci sia trasmessa la documentazione rilasciata dall'ASL.»

Naturalmente, in caso contrario, si minaccia il ricorso alla magistratura «al fine di impedire l'apertura dell'attività in oggetto in quanto non a norma con i regolamenti vigenti».

Vorrei non rispondere. Però...

Io non rispondo e che cosa mi succede? Questi vanno in tribunale, poi vanno all'ASL, poi vanno dai vigili urbani. Diranno che non sono in regola e questi verranno a vedere. Cominceranno le rogne, i guai.

Decido di chiamare i due legali e di fissare un appuntamento. Vado nel loro ufficio due giorni dopo. Il palazzo, in pieno centro, è lussuoso. Scale di marmo e portiere con la divisa grigia. Che poi non è proprio grigio, è un grigino. Questo colore più chiaro lo fanno apposta per distinguere i portinai dai broker di piazza Affari? Comunque il portiere è inappuntabile: «Dove va, ha l'appuntamento?».

Gli spiego che devo andare dagli avvocati e lui citofona alla segretaria. Poi mi fa salire.

I due, entrambi giovanissimi, mi aspettano in fondo a un salone. Ma

questi si sono fatti tutto questo grano mandando lettere di minacce a chi non è in regola con la canna fumaria? A chi non è in regola con i cessi? Ma chi li paga questi avvocati? Il condominio e quindi, in buona parte, anch'io.

Faccio due passi verso la scrivania e non mi lasciano il tempo di avvicinarmi: «Lei è il rappresentante dell'Interfood? Ma lo sa che la sua pizzeria noi gliela facciamo chiudere? Lo sa che non gliela facciamo neanche aprire?».

Non mi siedo. Ci sono due poltroncine davanti alla scrivania, ma non mi siedo.

Sul tavolo hanno il regolamento di condominio e il punto L, quello che vieta gli odori, è evidenziato con un pennarello giallo.

Nasce una discussione ad alta voce. Pochi istanti e fa la sua irruzione anche l'amministratore del condominio.

Si mette a urlare: «Lei è un abusivo, lei sta aprendo un'attività abusiva. Io gliela faccio chiudere. I soldi che ha già speso immagini di averli buttati nella pattumiera».

No. Non si può parlare con questa gente. Vado da due avvocati convinto di poter spiegare le mie ragioni e questi mi aggrediscono?

Mi fanno chiudere il locale che non ho ancora aperto? Mi fanno buttare nella pattumiera i soldi che ho già speso?

Adesso li mando a cagare sul serio. Io che sono in regola con l'Europa. Io che ho i cessi certificati dall'UE. Io che ho la canna fumaria a posto con l'RLI. Io che ho il patentino della 626. Io devo discutere con questi due?

Sono ancora in piedi. Le autorizzazioni che mi ha rilasciato l'ASL non le ho neanche mostrate. Mi avvicino all'uscita e comincio a urlare, così mi sentono le impeccabili segretarie e

quell'ometto in grigio che sta in portineria.

«Signori, andate a cagare, cagare. Mi avete capito bene? cagare.»

Le impiegate fanno due occhioni così. Il portiere fa il contrario: abbassa gli occhi sulla «Settimana enigmistica». E io me ne vado. Ah!, come sono contento.

## **12. MANCA SOLO L'INSEGNA**

Il locale è pronto, ma avete mai visto una pizzeria senza una bella insegna luminosa? O comunque senza un'insegna? No. Ci vuole. Un amico mi ha anche preparato un paio di bozzetti con la scritta: Tango. E mi ha spiegato che, per avere l'autorizzazione, bisogna andare dai vigili urbani.

Ci vado di corsa. Mi danno un modulo che devo compilare e riconsegnare con le solite marche

da bollo. Mi vengono in mente le parole di Roberto Colaninno dopo aver concluso con successo l'OPA su Telecom: «Con tutta questa burocrazia», aveva detto l'imprenditore mantovano, «facevo prima a comprare il Vaticano».

I vigili urbani vogliono sapere quanto è grande l'insegna, di che colore sarà, se la vernice sarà opaca o lucida.

Insieme alla domanda mi danno un opuscolo nel quale sono elencati i miei doveri. Mi dicono che, per avere l'autorizzazione, devo essere in regola con gli articoli 9 e 49 del regolamento di polizia urbana, con



gli articoli 40 e 41 del regolamento 53-54-55 del DPR 495 del 1992 e, infine, con l'articolo 12 del regolamento TOSAP.

Sono frastornato. Devo tornare con un legale o mi spiegate voi, in due parole, che cosa dicono questi regolamenti?

Non tutti i vigili presenti in ufficio sanno rispondermi. Comunque compilo la mia bella domanda e allego un foto montaggio, dove si vede il futuro negozio, con la futura insegna, con il futuro pubblico che, uscendo, mostra di gradire la futura pizza.

La vigilessa allo sportello mi fa

un bel sorriso e mi dice: «Quando ritorna si ricordi di portare le marche da bollo».

«E come potrei dimenticarle? Ormai con il tabaccaio siamo diventati amici. A Natale mi ha mandato un biglietto: "La tabaccheria Europa augura Buone Feste alla gentile clientela".»

Naturalmente, anche in questo caso, le marche da bollo viaggiano in coppia. Ce ne vogliono sempre due, o quattro, o sei. Una la metti sulla domanda e l'altra gliela consegni perché te la devono applicare sulla risposta. E se la risposta è negativa riparte tutto

daccapo.

# *La vigilessa con gli occhi verdi*

Preparo le carte e torno dai vigili il giorno dopo. E scopro che in sole ventiquattr'ore hanno cambiato l'insegna sulla porta. Ora c'è scritto: «Ufficio occupazione spazi e aree pubbliche». E più sotto, in piccolo: «Ai sensi dell'articolo 23 del D. LGS. 30 aprile 1992 n. 285 - Nuovo codice della strada».

«Giusto per complicare un po' le cose», dico alla vigilessa.

Lei abbozza un sorriso. Ha due

occhi verdi, ma così verdi, che mi fanno impazzire. Secondo me si è anche fatta modellare la divisa perché giacca e pantaloni non sembrano fatti in serie. No, sembrano fatti su misura. Sotto la giacca c'è la camicia con le mostrine aperta fino al terzo bottone e i pantaloni, aderentissimi, mostrano due gambe e un fondoschiena quasi perfetti. Per dirla tutta, ha proprio un bel culo.

Siamo qui, io e lei, allo sportello. Lei mi sorride e, per quanto capisco, si dimostra quasi disponibile, ma io non ho la testa per faccende di questo genere. Niente.

Le do uno sguardo e le rispondo con lo stesso sorriso. È lei che riprende il discorso: «Non apriamo neanche il fascicolo se non ha portato le marche da bollo».

«Ne ho comprate quattro, ma ha visto che intanto il tabaccaio si è fatto la villa con piscina?»

«Ma cosa mi dice? Il tabaccaio che sta qui sotto?»

«Sì. E con le mie marche il governo si è pagato la diga di Pappadai, vicino a Taranto. Ha speso duecentocinquanta milioni di euro ma è ancora senz'acqua.»

La vigilessa ascolta distratta. Con tutto questo bendidio che mi

trovo davanti non riesco a raccontare nient'altro che la storia della diga? Saranno i corsi sull'igiene e sulla sicurezza che mi hanno fatto diventare scemo. Oppure è lo stress. Sì, è lo stress. Me ne vado e la saluto fingendo indifferenza.

Dopo qualche giorno il permesso arriva.

E arrivano anche gli operai a montare l'insegna. Sono due, un uomo e una donna. Lei è anche carina. Dice di aver studiato grafica e marketing, di aver fatto gli stage, di aver provato a sfondare nel difficile mondo della pubblicità. Poi,

per necessità, è finita in questa azienda che, è vero, fa progetti grafici e li realizza sui cartelloni, ma finisce per produrre le insegne su lamiera. E a lei è toccata quest'ultima fase della lavorazione. Comunque non è una che si perde d'animo. Anzi. È il suo collega a tenere la scala ed è lei che vi sale e monta l'infisso. Fino ad allora, preso come sono da mille cose da fare, non l'avevo notato, ma la ragazza porta una minigonna niente male. Naturalmente, salendo sulla scala l'effetto aumenta. Se ci aggiungiamo che siamo sul corso principale alle cinque del



pomeriggio, ecco che in dieci minuti davanti al futuro Tango ci sono decine di ragazzi. Guardano con una certa ammirazione la ragazza in cima alla scala. Lei non fa una piega. Fissa la lastra d'alluminio sul telaio, prende le misure, e nel frattempo risponde anche a una chiamata sul telefonino, lo guardo da debita distanza e faccio due conti. Se quelli che guardano oggi vengono a prendere la pizza domani, siamo a posto.

Prima di salutarla le faccio una proposta: «Guadagni tanto a montare le insegne? Guarda che, se vuoi, un posto da commessa qui

salta fuori». Lei mi rifà il discorso sui suoi studi in marketing e pubblicità. Lasciamo stare.

Comunque sono proprio orgoglioso della mia ultima spesa.

## **13. CERCASI PIZZAIOLO**

Adesso bisogna aprire. È passato troppo tempo e ho speso troppi soldi senza incassare un euro. Siamo quasi a centomila. I conti con Andrea sono da rifare. E chi lo immaginava di dover spendere migliaia di euro per imparare a soccorrere un ferito, per imparare a spegnere un incendio, per chiamare il 118?

Adesso ho altri pensieri. Devo assumere il personale. Mentre

erano in corso i lavori avevo esposto un cartello: «Cercasi pizzaiolo e commesso/ a». E sono arrivate decine di domande, con allegati i curricula. C'è di tutto, proprio di tutto.

È mia moglie che si occupa della selezione. In città c'è un Centro di formazione professionale per cuochi e pizzaioli. Ci facciamo dare l'elenco dei diplomati. Spieghiamo le nostre necessità. Spieghiamo che non c'è lavoro notturno, che la pizzeria da asporto osserverà l'orario normale dei negozi. Eppure la ricerca del personale non è facile. È sempre mia moglie a fare le

telefonate. Trova il pizzaiolo che aspira a fare il meccanico e trova l'infermiera che vorrebbe fare la pizzaiola ma non ha la minima idea del lavoro. Arriva anche una ragazza in divisa da guardia giurata e armata fino ai denti. «Sono stufa di stare in piedi tutto il giorno davanti alla banca. Vi prometto che imparo in fretta.»

Le venditrici di cartelle della Sala Bingo arrivano in blocco: «Siamo tutte a tempo determinato e finiamo alle 3 di notte». Raccontano che vendere le cartelle della tombola non è il massimo della vita. Molte hanno frequentato

scuole delle quali ignoravo addirittura l'esistenza. Tutte hanno esperienze come babysitter. Qualcuna ha venduto panini al McDonald's.

# *Arriva Maria Esposito*

Ci sono tanti diplomati e anche qualche laureato. Ma come? Hanno in tasca una laurea e aspirano a vender pizze qui?

«Meglio lasciar perdere», penso, «perché queste, appena trovano di meglio, mi mollano.»

La scelta cade su una napoletana che vive da alcuni anni a Pavia. Lavora già in un altro locale, quindi ha un po' di esperienza. Sarà lei a mettersi in laboratorio. Meglio di così non poteva andare. E chi può

fare la pizza meglio di una napoletana? Conoscerà tutti i segreti, saprà sfornarle di mille gusti. È quello che ci voleva. E poi si chiama Maria Esposito, anche il nome calza a pennello, a dimostrazione che non stiamo barando. Per un attimo penso anche che abbiamo sbagliato a chiamare Tango questo locale. E che cosa c'entra l'Argentina con le pizze? Però «Vesuvio» e «Bella Napoli» sono inflazionati. Si va avanti così.

Ora c'è da assumere le banconiste. Fra tanti curriculum decido per Luisa, una bionda piena di buona volontà, e Cristina, una



trentenne con un faccino che ne dimostra la metà. La prima viene assunta a tempo pieno, l'altra farà il part-time.

All'Associazione commercianti mi dicono che il personale di un'impresa alimentare deve lavorare con una specie di divisa. Servono i cappellini, i grembiuli, le magliette. Andiamo tutti insieme in un negozio specializzato.

Vanno via altre centinaia di euro che proprio non avevo messo in preventivo.

All'uscita troviamo un banco dei sindacati.

Stanno raccogliendo firme per

un referendum e regalano palloncini ai passanti. In cambio, chi vuole da un contributo alla causa del sindacato. Fra tutti sono l'unico a sborsare cinque euro. I miei futuri dipendenti si rifiutano anche di ricevere il palloncino. «Non si sa mai», mi dicono «perché poi ti arriva a casa l'enciclopedia.»

«Ma cosa dite, sono quelli della Camera del lavoro. Voi non siete iscritti al sindacato?»

«Noi non siamo iscritti da nessuna parte. Un nostro amico si è iscritto e gli sono arrivati i libri dell'enciclopedia.»

«Non esiste. Ma che cosa dite!»

Magari l'hanno truffato. Oppure avrà firmato un foglio per sbaglio. Ma escludo che il sindacato faccia queste cose. Raccoglie le firme per i referendum e poi ti vende le enciclopedie, ti fa pagare i libri a rate? Ma non ci credo.»

L'episodio mi dà il polso della situazione. Deduco che questi non sanno che cos'è il sindacato. Ce ne andiamo con i borsoni pieni di magliette, berretti e grembiuli. Domani mattina si apre. Anche se nevicata, anche se viene il terremoto, anche se mancherà di sicuro qualcosina, anche se l'avvocato del condominio mi ha minacciato

un'altra volta. Niente, domani  
mattina Tango apre al pubblico.

# 14. IL PRIMO CERTIFICATO MEDICO

Tango è aperto da dieci giorni. Gli incassi non vanno male, anzi. Siamo sui sei-settecento euro al giorno, un po' meno al sabato perché le scuole sono chiuse. Vorrei quasi festeggiare quando Luisa, l'unica commessa a tempo pieno, presenta un certificato medico. Starà assente venti giorni. Deve farsi operare al tunnel carpale, cioè al tendine di una mano. Proprio in quei giorni, a casa mia, c'è un

artigiano che deve fare dei lavoretti. «Domani», mi dice, «non vengo perché vado a farmi operare al tunnel carpale. Poi sto a casa un giorno e ritorno.»

Ma come? L'artigiano guarisce in un giorno e la commessa in venti? Le telefono per chiederle come sta e le domando anche se è in via di guarigione. Lei si mette a piangere. «Ma lo sa che cosa mi ha detto il medico? Che potrei non guarire mai più.»

«Ma vuoi scherzare? Vuoi non guarire dopo un intervento al tendine di una mano? Comunque, fammi sapere.»

Cerco, con urgenza, un'altra commessa. Arriva una studentessa. E carina, si chiama Nicoletta. Ha finito il liceo, ma di andare all'università non se ne parla. «Io», mi dice, «voglio fare l'attrice.»

Alle spalle ha qualche comparsata nelle tivù locali.

«Guardi, io non cerco un lavoro fisso e per sempre. Mi basta lavorare qualche mese.»

Fa al caso mio, perché la commessa fissa ce l'ho già. Aspettando che guarisca, decido di assumere l'aspirante attrice. Però c'è subito un problema: non c'è verso di farle firmare un qualsiasi

contratto di lavoro. «Il mio reddito», mi spiega, «deve essere pari a zero. Io devo andare a Parigi a seguire un corso di teatro. Per fare questo devo entrare in una graduatoria.»

«Ma che cosa c'entra il reddito?»

«C'entra, perché a Parigi ci posso arrivare in base alla conoscenza delle lingue e alla media dei voti che ho preso al liceo. Ma se risulta che ho uno stipendio poi mi fanno pagare vitto e alloggio. Invece, se risulterei disoccupata, dovrei andare in Francia e stare là due anni assolutamente gratis.»



Non capisco bene il meccanismo, ma la ragazza ha voglia di fare ed è puntuale e gentile. Resta il problema dei controlli, che se arrivano sono dolori. Comunque decido di rischiare. La commessa, dopo l'intervento al tendine, quanto starà in malattia? Una ventina di giorni? Un mese? E vuoi che vengano a controllare proprio in questo periodo?

# *Una fetta da 516 euro*

Passano due giorni e, al pomeriggio, mi chiamano al telefonino: «In negozio è arrivata la finanza».

Questa è sfiga perché Nicoletta è qui da pochissimo.

Mi dicono che ci sono locali, soprattutto d'estate, che lavorano con tutto il personale in nero. Altre ragazze che sono venute per un colloquio spiegano di aver lavorato qua e là, ma «senza mai essere messe in regola». Oddio, adesso mi

arriva chissà quale multa.

Invece la finanza è venuta a controllare gli scontrini.

«Ti hanno chiesto se sei in regola?»

«No, no. Le spiego.» Nicoletta è imbarazzata e piange.

«E allora che cosa sono venuti a fare? »

«Ecco, è venuta in negozio la mia maestra delle elementari. Mi ha riconosciuta e ci siamo salutate. Aveva in braccio il bambino e io gli ho regalato una fetta di pizza.»

«Tutto lì?»

«Sì.»

«E perché sei così nervosa?»

«Perché i finanziari, in strada, hanno chiesto lo scontrino alla maestra. Non ce l'aveva e le hanno fatto la multa. Poi sono entrati.»

«E ci hanno fatto la multa?»

«Non so, mi hanno fatto firmare un verbale.»

Il verbale è quanto di più complicato potevano partorire le menti del ministero delle finanze.

«Comando Provinciale di Pavia. L'anno 2003, addì 18 nel mese di dicembre, alle ore 16.45, in viale Matteotti, i sottoscritti militari verbalizzanti Surace Cosimo e Boldrin Domenico appartenenti al Comando suddetto, avvalendosi

delle facoltà derivanti dal combinato disposto degli artt. 34 e 35 della legge 7 gennaio 1929, n. 4, nonché degli artt. 52 e 63 del DPR 633/72, accedevano, previa esibizione delle proprie tessere di riconoscimento, presso: Interfood SRL, Partita IVA... per eseguirvi controlli ai fini delle disposizioni di cui alle leggi 10 maggio 1976, n. 249; 26 gennaio 1983, n. 18 e 30 dicembre 1991, n. 413, relativi decreti di attuazione e successive modificazioni, in materia di: scontrino fiscale.»

E qui viene il bello:

«In merito, è stata rilevata: la

mancata emissione del documento fiscale dell'importo di euro 1 (uno).»

E, due righe più sotto:

«Tali violazioni sono previste e punite con una sanzione pecuniaria pari al 100% dell'imposta corrispondente all'importo non documentato e comunque non inferiore a euro 516.»

Ecco fatto. L'imposta corrispondente dell'importo non documentato sarebbero venti centesimi, tanto è l'IVA su uno scontrino da un euro, ma la sanzione «è comunque non inferiore a euro 516», cioè il vecchio

milione di lire.

Un milione di multa per uno scontrino di un euro? Sì, è così.

Alla pagina dopo ecco la spiegazione: «Dagli accertamenti esperiti è emerso che l'autore della violazione (cioè la commessa) vendeva numero 01 fette di pizza alla signora Venturin Raffaella - separatamente verbalizzata - per un importo di euro 1, senza emettere il relativo scontrino fiscale».

«Il presente atto», e siamo alla fine, «viene redatto in quattro esemplari, di cui: uno consegnato alla parte, uno inviato all'Ufficio IVA, uno all'Ufficio regionale delle

entrate, uno conservato agli atti del reparto operante.»

Quindi le firme: fatto, letto e chiuso in data e luogo come sopra, viene confermato e sottoscritto.

Non c'è da essere allegri perché ci vorranno giorni per guadagnare 516 euro, ma poteva andare peggio. Potevano controllare il libro matricola, che è obbligatorio tenere in ogni posto di lavoro, e scoprire che Nicoletta non è in regola. E poi chi gli andava a spiegare la storia del corso di teatro a Parigi?



# *La commessa e il brigadiere*

L'ordine è perentorio.

«Ragazze, da domani scontrini per tutti, anche ai marocchini che vendono i fazzoletti e che vengono quattro volte al giorno, anche al matto che viene sempre alle 13 in punto e dice solo tre parole: "Dare fetta pizza". Da domani non si scherza, maestre e non maestre, amici e nemici. Mi raccomando, fate gli scontrini.»

Invece la storia si ripete. Due

giorni dopo mi chiama ancora Nicoletta al telefonino: «C'è qui la finanza».

«E che cosa vuole?»

«Non abbiamo fatto un altro scontrino.»

«Nooo...»

«Ci hanno fatto un'altra multa...»

«Ancora da 516 euro?»

«Ancora.»

«Ragazze, ve l'avevo detto di fare gli scontrini.»

Arriva una nuova risposta: «C'era confusione, io l'ho battuto ma quella è uscita di corsa».

E fuori c'erano quelli dell'altra

volta.

Però, chissà perché, mi metto a ridere. In fondo non c'è niente da fare. Il verbale è già fatto, la multa arriverà. Ma questi, accidenti, vengono tutti i giorni?

Mi faccio passare, al telefono, il capopattuglia. In effetti non ho niente da dirgli. Però vorrei capire perché vengono sempre nel mio locale.

«Maresciallo...»

«Sono un brigadiere...»

«Brigadiere, senta.» Dalla voce deve essere uno giovane.  
«Brigadiere, senta. Non è che lei si è innamorato della commessa?»

Il finanziere ha un attimo di esitazione, poi scoppia anche lui a ridere.

Riprendo il discorso: «Ma no, vede. Se fosse così, ecco... Potreste vedervi da qualche altra parte. Mettetevi d'accordo e vi vedete fuori, alla sera».

Il brigadiere, devo dire, sta al gioco. «No, no. Siamo militari in servizio, quelle cose non le guardiamo. Siamo qui per fare il nostro lavoro.»

Gli chiedo se pensano di tornare domani, o fra un paio di giorni.

«Noi siamo fuori in pattuglia», mi risponde.

La storia finisce qui. Due mesi dopo l'Ufficio IVA manda le multe da pagare, con il famigerato F24.

Già, l'F24. Chi non conosce il modulo per pagare le tasse? E non solo. Con l'F24 si pagano i contributi INPS, quelli che vanno all'INAIL, si paga l'IVA, si pagano le imposte dirette e indirette, si paga l'IRAP, si paga per registrare un contratto, si paga per disdire lo stesso contratto. E si pagano le multe.

In ogni banca, ben in vista sul bancone, ci sono pile di modelli F24. Sono modelli a ricalco. Una copia ti resta come ricevuta, le altre

vanno per la loro strada, insieme ai soldi che hai versato. Quello che mi mandano per pagare la multa è prestampato, pensa che favore mi hanno fatto. C'è soltanto da andare in banca con 1.032 euro in contanti.

## 15. PIÙ TELEFONINI MENO PIZZA

La solita lettura dei giornali, al bar di fronte a Tango, I questa mattina mi fa venire il mal di pancia. «Il Sole 24 Ore» pubblica la relazione annuale della Banca d'Italia. Ci sono dati sull'inflazione, sulla crescita del PIL, il prodotto interno lordo, sul deficit e sui consumi. Ma è il titolo che mi getta nel panico: «Le famiglie tagliano sul cibo».

Ma come, proprio adesso?

Adesso che ho cominciato a ingranare? Le cifre sono lì da vedere. «Le famiglie», scrive nella sua relazione il governatore Antonio Fazio, «non rinunciano ai computer, ai telefonini, al cinema, alla discoteca e alle automobili, ma tagliano le spese relative ad alimentari e bevande.»

Mi sarei aspettato di tutto, ma non che gli italiani decidessero di risparmiare sul cibo. Mi ricordo anche un vecchio adagio, un proverbio che vale ancora oggi per chi voglia avvicinarsi ai mercati finanziari: «Ci sono tre settori che non vanno mai in crisi: l'alimentare,



il farmaceutico e quello di chi produce casse da morto. Perché il mondo cambia, ma la gente continuerà a mangiare, ad ammalarsi e a morire».

È un discorso che sta in piedi, che ha un fondo di verità, perché anche dopo la batosta delle Torri Gemelle i titoli azionari di quei settori hanno retto il tracollo. Poi, è vero, in Italia gli investitori si sono buttati su Cirio e Parmalat «perché i piselli, i pomodori e il latte continueranno a essere consumati» ed è successo un patatrac, ma questo va fuori dal nostro ragionamento.

Io resto fermo sul vecchio proverbio: «La gente continuerà a mangiare». Però, e qui ho scoperto una novità, mangia spendendo meno. Sono andato a guardarmi i dati sulle vendite dei grandi magazzini, ho fatto anche una piccola indagine. Al supermercato, i clienti il carrello lo devono riempire perché, se a casa ci sono le bocche da sfamare, non c'è risparmio che tenga. Ma un conto è riempirlo con il prosciutto crudo, un altro è riempirlo con la mortadella. E poi c'è marmellata e marmellata, c'è pasta e pasta. I consumatori più attenti, mi dicono, guardano agli

sconti. Non ne perdono uno. Oggi ci sono in offerta té e caffè, domani carne e melanzane, poi latte e quaderni a quadretti. Ecco, riempiono il carrello riuscendo a risparmiare dal 10 al 30 per cento.

Faccio tutti questi ragionamenti per tornare alla mia pizza. E che sconto faccio? Sono appena partito e già penso agli sconti? È sbagliato, però devo fare qualcosa.

D'altra parte i dati di Bankitalia sono chiarissimi. Gli alimentari restano il maggior capitolo di spesa degli italiani, ma fatta pari a mille la spesa di una famiglia, prima per il cibo si spendevano 176 euro e ora se

ne spendono 158.

Cinquanta se ne vanno in telefonini. Sembra incredibile ma si spende di più anche per acquistare automobili (62 euro). E anche il famoso proverbio della Borsa rischia di essere smentito, se è vero che sono scese dello 0,2 per cento le spese per la salute. In crescita, ma questo era scontato, le spese per acquisti di computer, apparecchi fotografici e, più in generale, per «servizi ricreativi e culturali».

Non mi fanno coraggio i dati pubblicati dall'ISTAT: lì si parla di «paese bloccato» e di «zone grigie» dove prevalgono l'incertezza e la

sfiducia.

Vuoi vedere che sono finito nella «zona grigia» e che mi toccherà combattere con la crisi fin dai primi giorni?

L'Istituto di statistica raffigura una situazione in parte già nota. Dice che la crisi che stiamo attraversando «non è temporanea», perché trae origine da vecchi problemi strutturali che nessuno ha mai voluto, o saputo, affrontare. Quali sono? La produttività del lavoro e la crescita economica.

E che cos'è la «produttività del lavoro»? In pratica si produce poco.

Devo dire a Maria, la pizzaiola

napoletana, di produrre di più? Devo dire alle commesse che devono lavorare di più, fare più ore?

I dubbi mi restano e controllo, con estremo rigore, le pagine economiche di tutti i giornali. Non vorrei che mi scappasse una novità, non vorrei restare impigliato nella crisi dei consumi (consumi alimentari si intende). Passano i giorni e sono sempre più agitato.

Sempre sul «Sole 24 Ore» c'è un altro articolo che riprende un discorso di Montezemolo, il presidente di Confindustria: «Gli americani lavorano trecento ore in più all'anno rispetto agli europei.

Ciò significa che ogni cinque anni, gli americani guadagnano un anno in più di lavoro rispetto a noi: ecco perché l'Europa sta perdendo terreno in termini di crescita». E bravo Montezemolo che, dati alla mano, gliele ha cantate a governo e sindacati.

Però continuo a pensare di essere al riparo rispetto a questi discorsi. In fondo Tango è solo un piccolo negozio. E l'attività è molto semplice: c'è da mettere insieme la farina, il pomodoro e la mozzarella. Fare cuocere il tutto, sfornare e vendere al pubblico. I napoletani lo fanno da secoli.

E non mi toccano tutti i discorsi su ricerca e innovazione. E vero, siamo agli ultimi posti in Europa. La ricerca è poco finanziata e di nuovo si vede ben poco.

Però per fare la pizza non servono la ricerca e, tanto meno, l'innovazione. Continuo a essere attraversato da un filo di pessimismo quando l'ISTAT dice che l'Italia «cresce poco» e che la quota di export verso il resto del mondo è scesa al 3,7 per cento rispetto al 4,7 per cento dell'anno prima.

Sono dati che fanno pensare, che devono far riflettere chi ha in mano



le leve dell'economia. Ma, nel mio piccolo, che cosa posso fare? Io non devo mica esportare la pizza!

# ***I pomodori? Prendiamoli in Cina***

Penso di poter abbassare i costi della materia prima. Posso prendere i pomodori cinesi (nel 2004 ne abbiamo importati per 62 milioni di euro), posso prendere le melanzane cinesi e la mozzarella cinese. La mozzarella cinese? Ci penso un attimo e scoppio a ridere, da solo.

Ma ci sarà, in commercio, la mozzarella «made in China»? Forse c'è, a cercarla bene, da qualche parte c'è. Ma chi se ne frega. Faccio e

rifaccio i conti e scopro che non è questo il problema: il costo delle materie prime incide in misura minima sui conti di Tango.

Il problema è la burocrazia. Quando ho risparmiato mezzo euro con la mozzarella cinese, che magari farà anche schifo, e ho speso quattordici euro per una marca da bollo, che cosa ho risolto?

Il pomodoro transgenico costa meno, d'accordo. Ma alla fine dell'anno avrò risparmiato trecento euro. E ieri ho speso trecento euro per registrare il contratto d'affitto. E che tassa è? Io ho un negozio in affitto e tutti i mesi pago

regolarmente la padrona di casa. Però, una volta all'anno, lo stato mi chiede una percentuale del 2 per cento sull'importo dell'affitto. E perché me la chiede? Che cosa fa lo stato per chiedermi trecento euro? Pago trecento euro perché lo stato custodisca all'Ufficio del registro il contratto d'affitto fra me e la padrona di casa? Oppure perché deve completare la Messina-Palermo, un'autostrada cominciata quarant'anni fa, finanziata mille volte e mai terminata? Ma quante marche da bollo e quanti F24 abbiamo pagato per finire quell'autostrada? Ecco,

l'impressione è che i soldi vadano in qualche buco nero, mentre la burocrazia continua a chiederti di versare bollettini.

## 16. ARRIVANO GLI ISPETTORI

La pizzeria è aperta da qualche mese quando mi chiama il direttore del giornale: «Devi andare a Napoli. C'è un'inchiesta sul calcioscommesse, forse arrestano dei giocatori che hanno truccato le partite».

Ci vado, non ci sono problemi. La mia impresa funziona, le autorizzazioni ci sono, i dipendenti sono in regola, ho fatto quanto mi hanno detto di fare e sono proprio

sereno. Bene, così mi faccio anche tre o quattro giorni fuori dalle scatole. Basta con le solite facce e con i bollettini da pagare. E poi, se qualcosa non va, c'è sempre il telefonino.

L'aereo arriva a Capodichino alle 10.30. In pochi minuti bevo un caffè e accendo il cellulare che in volo ho dovuto spegnere. Saranno arrivate dieci chiamate. Tango, il commercialista, l'ASCOM, ancora Tango, mia moglie, ancora il commercialista...

Che cosa può essere successo?

Lo scopro in fretta. Ci sono gli ispettori del lavoro. Mi passano

l'ispettore Santoro. «Lei», mi dice, «può essere qui entro dieci minuti?»

«No. Io sono fuori città e starò fuori tre o quattro giorni. Mi scusi, ma che cosa è successo?»

«È successo che stiamo facendo una verifica alla sua attività e abbiamo riscontrato molte irregolarità. Ci sono tante cose che non sono a posto. Dovremmo parlare con lei prima di fare il verbale.»

«Ci sono tante cose che non sono a posto? Guardi che lì è tutto in regola. I dipendenti sono assunti, i forni sono a norma di legge, il



bagno ha l'aspiratore.»

«Sì, ma il medico competente non ha fatto le visite ai lavoratori e non troviamo l'informativa alle lavoratrici gestanti.»

«Guardi, io non posso venire. Ma faccio un paio di telefonate e vi richiamo.»

Il tempo di chiudere il telefono e mi richiama la signora Roberta dell'ASCOM: «Ci sono gli ispettori nel suo negozio. Ci hanno telefonato. Dicono che le carte non sono a posto e che le faranno multe per migliaia di euro. E lei che mi accusava di fare del terrorismo psicologico. Ha visto? Sono

venuti...»

«Sono venuti cosa? A parte che abbiamo aperto da pochissimo...»

«Ma che cosa importa? Intanto sono venuti e lei non è a posto.»

«Ma se ho fatto tutti i corsi del mondo. Che cosa contestano?»

«Doveva mandare i dipendenti alla visita medica.»

«C'è già fissato l'appuntamento per la prossima settimana. Prima, il medico non poteva.»

«E manca l'informativa alle lavoratrici gestanti.»

«Quella c'è. Gli dirò di cercare bene perché quella c'è. Sarà in qualche cassetto.»

Nel frattempo devo anche cercare notizie sul calcioscommesse. In taxi mi faccio portare dai carabinieri, in questura e alla DIA, la Direzione investigativa antimafia perché, mi dicono, è lì che faranno gli interrogatori.

Ho in tasca due telefonini e mi sono portato due batterie di ricambio. A Napoli piove a dirotto.

Mi chiama il direttore: «Dicono che siano coinvolti giocatori importanti. Vedi un po' se li interrogano. Informati se ci saranno degli arresti».

Intanto a Pavia i dipendenti

sono letteralmente terrorizzati. «Ci hanno interrogati», mi dicono.

Qui devono interrogare i giocatori, là interrogano i pizzaioli. In un pomeriggio faccio fuori le quattro batterie. Devo andare in albergo a ricaricarle.

I carabinieri mi dicono che sono in possesso di cinquemila ore di intercettazioni telefoniche. C'erano portieri d'accordo con i centravanti avversari, allenatori d'accordo con i presidenti per chissà quale risultato, altri giocatori che scommettevano sulla sconfitta della propria squadra.

Se saltano fuori cinquemila ore

di intercettazioni mi tocca stare a Napoli un mese. Non mi dispiace, ci sto volentieri, se soltanto fossi più sereno.

D'accordo, ho voluto aggiungere questa esperienza al mio lavoro. E allora non mi devo lamentare.

«Hai voluto la bicicletta?» dice mia moglie. «Allora pedala!»

Sì, pedalo. Ma gli ispettori del lavoro non possono venire dopo soltanto quattro mesi. E poi le competenze di questi ispettori quali sono? I dipendenti sono in regola. Non basta?

No, non basta. Controllano anche se il detersivo è tenuto vicino

alla mozzarella e insistono sull'informativa alle lavoratrici gestanti.

Dove sono i guanti?

Mi sembra di impazzire. Decido di chiamarli: «Fate pure la vostra ispezione e indicatemi le irregolarità. Quanto torno ci vediamo e vi spiego come stanno le cose. Va bene?».

«Va bene. Ma, per concludere, chi lava i pavimenti alla sera?»

«La commessa, l'ultima che resta di turno.»

«Glielo dico perché nel negozio non abbiamo trovato i DPI.»

«Che cosa non avete trovato?»

«I DPI, i dispositivi di protezione individuale.»

Chiudo la telefonata e sto svenendo. Sarà la pressione bassa o saranno i DPI? Prendo dieci gocce di Gutron.

Qualche minuto e mi riprendo. Anzi, ho una folgorazione. Il professor Morrone mi aveva spiegato che i DPI sono i guanti.

Allora li richiamo: «I DPI sono i guanti? Ma sì che ci sono i guanti. Dica alla commessa di guardare dappertutto, da qualche

# *Niente prosciutto ai musulmani*

Comunque nella mia avventura imprenditoriale ci sono anche momenti piacevoli. Gli incassi sono decisamente buoni. Siamo a 700 euro di media giornaliera con punte di 850. È vero che, crisi o non crisi, la gente mangia. E poi la pizza è buona, le ragazze sorridono e ho comprato tre cassette di tango argentino, così per stare in tema con l'insegna, enorme, stampigliata sulla vetrina. Non c'entra niente il



tango con la pizza, ma è lo stesso. Mi sembra una cosa nuova che, insieme agli incassi, mi mette di buon umore. E ci sono giorni in cui ci facciamo delle grandi risate.

«Ragazze, vedo fra i clienti anche tanti stranieri. Saranno studenti o turisti o chissà chi. Come siamo messi con l'inglese?»

«A proposito di stranieri, lei sa che i negri non prendono la pizza con il prosciutto?»

«Saranno musulmani, non mangiano la carne di maiale. E voi, al posto della pizza, che cosa gli date?»

«La focaccia. È buonissima.»

«La focaccia? Ma c'è dentro lo strutto. Ragazze mi raccomando, da domani ai musulmani solo pizza margherita. Non voglio storie. Poi questi vengono a fare casino. Ma sapete che cos'è lo strutto?»

Non ottengo risposte. Ribadisco la decisione: da domani dategli solo margherite. Se poi qualcuna sa anche un po' di inglese, meglio.

«Io un po' di inglese lo so. Prendiamo per esempio le parte i guanti ci sono».

«Loro al mattino dicono a.m. e al pomeriggio p.m. Io so che cosa vuol dire. A.m. vuol dire "al mattino" e p.m. "pomeriggio".»

«No, no. Lasciamo stare le ore.  
Imparate piuttosto i numeri, così  
non vi sbagliate a dare il resto.»

## 17. MARIA? SEMPRE PUNTUALE

La mia produzione è tutta nelle mani di Maria Esposito. La pizzaiola non è bellissima.

Non è alta, non è bionda, non ha gli occhi azzurri. «Devi cercare persone di bella presenza», mi avevano consigliato al momento di fare le assunzioni. Ma non è facile trovare chi sa fare la pizza, ha bella presenza ed è educato con i clienti. Maria fa una pizza buonissima, è puntuale, solleva i sacchi di farina

come fossero fuscelli. Da questo punto di vista non mi posso lamentare. Ha i capelli neri, gli occhi neri e le misure un po' abbondanti. Una vera donna del Sud che dopo la terza media è stata mandata a far pratica da un panettiere e non ha più smesso di lavorare. È attenta, controlla la lievitazione e la cottura, sa quando infornare e quando sfornare. Si distrae un po' se le parlano del Grande fratello e a metà mattina si concede un caffè al bar.

Inutile parlare con lei di calcio o di politica. Però, ho scoperto, sa tutto di previdenza, di pensioni, di

assicurazioni sugli infortuni, di tasse, di sconti.

«Guarda che le buste paga non le faccio io. Le fa il consulente del lavoro, dunque sono in linea con le leggi.»

Lei non ci crede e ogni mese le devo ripetere, voce per voce, i calcoli delle competenze e delle ritenute. Due mesi fa si è procurata un taglio a un dito ed è andata al pronto soccorso. E ieri mi sono arrivati duecento euro dall'INAIL, l'istituto che assicura sugli infortuni, e subito glieli ho girati per competenza.

«Duecento euro? Così poco?»

«E quanto ti devono dare per un taglio al dito?»

«Intanto mi dia questo assegno. Ma domani vado a fare ricorso. Per quel taglio mi dovrebbero dare almeno il doppio.»

Io non so quanto valga un taglio al dito, guarito in qualche giorno con un cerotto. E non mi sono più occupato della questione. Però Maria non molla di un millimetro.

E la vera «padrona» del laboratorio, mentre in negozio, alla vendita, ci sono due commesse, che diventano tre nelle ore di punta.

# *La commessa va a fare l'attrice*

Nicoletta, l'aspirante attrice che ha preso due multe in tre giorni perché non ha fatto gli scontrini, mi dice che il suo sogno si sta per realizzare. Ma quali pizze e focacce! Domani parte per Parigi dove seguirà un corso biennale e gratuito di teatro. I suoi genitori hanno un'attività, i suoi fratelli e le sue sorelle lavorano, lei stessa «in nero» non ha mai perso un giorno. Mi dice che la sua famiglia ha due



cassette, una al mare e una in montagna. Bravi. Però lei è riuscita a dimostrare di avere «reddito zero».

«Lei lo capisce? Io non voglio pagare il soggiorno a Parigi.»

Una frase che avrò sentito cento volte. Così in Francia non dovrà sborsare un euro. Qualcuno pagherà.

«Ma ti hanno chiamata da un giorno all'altro per andare in Francia? Non potevi avvisarmi con un po' di anticipo?»

«Mi hanno telefonato ieri sera, devo partire domani.»

Per la verità nel cassetto c'è una

busta piena di domande di lavoro con relativi curricula. Parte Nicoletta e arrivano due studentesse, Sara e Milena, un'albanese che studia francese all'università.

Le mie commesse non sono affatto male. Non saranno delle «veline», ma sono gentili, puntuali, ordinate, educate. Le due studentesse adesso affiancano Cristina, la commessa part-time che, dopo la partenza della futura attrice, viene assunta a tempo pieno. È contentissima perché verrà a prendere sui mille euro al mese. A me costa quasi il doppio perché il

contratto le riconosce quattordici mensilità e poi devo accantonare il TFR, il trattamento di fine rapporto, cioè i soldi per la liquidazione.

Chiacchierare con loro mi diverte. Migena sogna di diventare insegnante di francese in Canada e aspetta da anni il visto per entrare in quel paese. «Là avrai un futuro, ma se ti toccherà restare in Italia, guarda che il francese non lo parla più nessuno.»

Comunque in negozio si esercita con qualche extracomunitario e appena vede uno di colore lo saluta con un «Bonjour».

«Quello magari il francese non

lo sa.»

«E io non so l'inglese. È uno straniero? Gli dico bonjour.»

«Salutalo come ti pare, l'importante è che lo saluti. Mi raccomando, dovete essere educate.»

Sara, sua amica e compagna di stanza in collegio, vuole fare l'ingegnere. Mi è simpatica perché fa i conti a memoria, come me. Non prende mai la calcolatrice. Somma, sottrae, divide, moltiplica e i conti vengono sempre esatti.

«Ragazze, qui siete sprecate.»

«Per noi va benissimo. È la prima volta che veniamo assunte

con il libretto.»

«Ah sì? Allora ricordatevi che l'Interfood vi paga anche i contributi per la pensione.»

«Lei ci paga anche la pensione?»

«Sì, sì. Io voglio i contributi», interrompe Cristina, «perché se non trovo un marito, quando smetto di lavorare la pensione mi servirà.»

«Perché, se trovi il marito la pensione non ti serve?»

«Vede, io sto cercando un marito ricco.»

«Capisco, e per adesso come va la ricerca?»

«Niente, neanche il fidanzato. Ne avevo uno ma mi ha piantata

una settimana prima del matrimonio.»

La chiacchierata finisce qui. Cristina, ricordando il matrimonio fallito, scoppia in un pianto diretto. Basta, con queste maledette pensioni guarda un po' che discorsi saltano fuori.

Ci sono giorni in cui mi sento, davvero, un imprenditore fortunato. La pizza è buona, il «cassetto» (come dicono gli esperti parlando degli incassi) c'è, le commesse sono in gamba e sono disponibili. Se c'è bisogno di mezzora in più non si tirano indietro, se decido di aprire alla domenica non fanno storie. Alla

sera, poi, lasciano il negozio pulito come uno specchio. Ci facciamo anche delle sane risate. Ormai hanno anche imparato il linguaggio della burocrazia. Ieri mi hanno detto di «comprare i DPI».

«Non ho capito. Che cosa volete?»

«Ma come, si è dimenticato dei dispositivi di protezione individuali? Guardi che sono finiti i guanti.»

Ogni tanto cerco anche di prenderle in giro: «Ragazze, stasera niente fidanzati?».

«No, facciamo tardi, restiamo qui. Dobbiamo ancora numerare le

trappole per topi.»



# ***Bisogna smaltire i ticket***

Anche gli incassi stanno per diventare un problema, si fa per dire. Oltre ai contanti, a chili e chili di monete da un euro, ci sono i ticket restaurant. Quasi tutti i lavoratori dipendenti, pubblici o privati, ormai hanno i ticket da spendere. Una volta li chiamavano «buoni pasto», ma poi l'inglese ha preso il sopravvento.

Vengono distribuiti dalle  
aziende ai dipendenti, che

generalmente ne ricevono uno per ogni giorno lavorato. Soprattutto all'ora di pranzo, ci sono decine di clienti che vengono e pagano con questi maledetti «ticket». «Benissimo», dico io, «anche questi sono soldi.»

Il rischio, in effetti, è che se non li accetti, questi clienti vadano a spenderli da qualche altra parte.

Il problema, però, viene quando devi convertirli in denaro. Intanto devi fare la convenzione con la società che ha emesso il buono pasto, e ce ne saranno una quindicina. Poi c'è da compilare il modulo, ordinare i tagliandi in

ordine di valore e di scadenza, fare la somma, indicare i tuoi dati bancari e attendere il rimborso.

«Troppo complicato», penso. In effetti non solo è complicato, ma il rimborso che ti arriva è inferiore al valore del ticket perché, com'è scritto nel contratto, la società emittente si trattiene in genere fra il 6 e il 10 per cento del valore. Chiedi il rimborso di cento euro? Te ne arrivano novanta. E poi ti arrivano dopo quattro o cinque mesi.

Niente. Decido di spenderli. Ci sono bar, ristoranti e supermercati che li accettano. Il problema, però, è

la gran quantità che ne incasso. Va bene il bar e vanno bene i ristoranti, ma cento euro al giorno di «buoni pasto», quasi 3.000 euro al mese, come li spendo?

Seguo il consiglio di un amico. «C'è un supermercato, a Vigevano, che li accetta. E lì trovi di tutto. Oltre ai generi alimentari, trovi proprio di tutto.»

Ci vado. È vero. Quando arrivi alla cassa con il carrello ti accettano i tagliandi in pagamento. Ottimo. Non ci posso venire tutti i giorni, ma la soluzione è davvero ottima. Ci sono televisori, ma a casa sono a posto. E poi frigoriferi, radio, hi-fi,

telefonini, batterie, biancheria intima, camicie, cravatte, giacche e pantaloni, scarpe, articoli di cartoleria. Penso e ripenso: «Che cosa mi manca?». Non mi manca niente. Ma sì, ogni tanto una camicia o una cravatta. Compro anche un telefonino e un paio di scarpe da ginnastica. Ma non basta.

I buoni pasto arrivano come la pioggia dal cielo. Un giorno mi metto a contarli. Ne ho per 4.000 euro. In più hanno una scadenza e quelli che vi si avvicinano devono essere spesi in fretta. Vado al supermercato trovo un amico che sta curiosando con la moglie nel

reparto elettrodomestici. Ci salutiamo ma io vengo subito al sodo: «Devi comprare un frigorifero?».

«Sì, per la nostra casa al mare. Perché, hai una marca da consigliarmi?»

«No, vedi. No, no, ma quale marca. Mi sembrano tutti uguali. Mi sembrano tutti buoni.»

«E allora che domanda mi fai?»

E adesso come glielo dico che ho i ticket da spendere? Sì, sono in imbarazzo. Ne ho in tasca per mille euro e l'amico che deve prendere il frigorifero è proprio una ghiotta occasione. Lui mi dà i contanti e io

alla cassa glielo pago con i ticket.

«No, ecco. È che io ho i buoni da spendere. Ne ho un po'...»

«Ma quanti ne hai? Non puoi fare la spesa? Li spendi facendo la spesa.»

Faccio un rapido conto: questo non sa neanche della mia pizzeria. Se mi metto a spiegargli la storia mi fa perdere un'ora. Poi un'altra ora per scegliere il frigo. Lascio perdere.

«Niente, niente. Lo dicevo perché questi cazzo di ticket stanno invadendo il mondo. Ma mi raccomando, scegliete bene.»

«Ciao, ci vediamo.»

Prima di uscire ripasso al

reparto confezioni. Alzo gli occhi e cosa vedo? Due manichini in abito nuziale. Lui addirittura in smoking e lei tutta in bianco fino ai piedi.

«No, non può essere vero. Non li avevo mai visti gli abiti da cerimonia nei supermercati. Uno si sposa e viene qui a comprare l'abito?»

Chiedo alla commessa. «Ma vendete anche gli smoking?»

«Sì, da quest'anno sì.»

Ecco, guarda dove è arrivata la grande distribuzione. Vendono di tutto. Non le chiedo se si possono pagare con i ticket perché mi sembra una domanda assurda e



sono in imbarazzo. Una si sposa e viene a comprare l'abito con i buoni pasto?

La risposta me la danno alla cassa: «Sì, quello che vede esposto può pagarlo in ticket.»

Torno da Tango con il sorriso sulle labbra. «Ragazze, ho risolto il problema dei buoni. Ho trovato un posto dove si possono comprare addirittura gli abiti da sposa.»

«Nooo», mi risponde Migena, la commessa albanese.

«Sììì», le dico io, «qui non siamo mica in Albania. Qui siamo in America!»

L'altra commessa che è con lei

dietro il bancone, però, si mette improvvisamente a piangere. «Cristina, che cosa succede? Ti sei scottata? Che cosa succede?»

«Niente, niente.»

Però piange a dirotto. «Io», mi dice fra i singhiozzi, «il vestito da sposa ce l'ho già. Ce l'ho appeso nell'armadio e lo guardo tutti i giorni. Il mio fidanzato mi ha piantata una settimana prima...»

«Ce l'hai già raccontata la storia di quel bastardo che ti ha piantata otto giorni prima delle nozze.»

«No, non è un bastardo.»

«Ok, non è un bastardo. Ma dai, non piangere. Vedrai che ne troverai

un altro. Però il vestito non lo guardare tutti i giorni, sennò ti deprimi.»

«Lo guardo tutti i giorni, lo guardo tutti i giorni.»

La mattinata finisce in lacrime, maledetti "sti cazzo di ticket.

Poi conclude: «Hai così tanti buoni pasto? Ma lo sai che in fondo a via Ripamonti, verso il Vigentino, accettano i ticket anche per...».

«Anche per cosa?»

Il suo gesto non ammette equivoci.

Io sono incredulo: «Ci sono prostitute che accettano i ticket?».

«E sì, cosa c'è di male? Sono pur

sempre soldi. Li prendono al supermercato? Li prendono al ristorante? Li prendono anche le puttane. Poi ci penseranno loro a spenderli.»

Il ragionamento non fa una piega. Però non me l'aspettavo. E, comunque, il mio amico non è uno che racconta balle.

# ***Mezz'ora di sesso? Con i ticket***

Il giorno dopo racconto la storia del frigorifero, dei buoni e dell'abito da sposa a un amico che incontro a palazzo di giustizia. Lui sa di Tango e quindi capisce facilmente. Quando gli dico che volevo fare la triangolazione frigo-ticket-contanti ride come un matto.

Ascolta la storia della commessa e mi chiede: «Se vengo in pizzeria me la presenti?».

«No, non fa per te. Tu la illudi e

quella si rimette a piangere.»

## **18. LA CASA IN AFFITTO**

Attendo che gli ispettori del lavoro mi mandino il verbale e mi contestino le eventuali violazioni perché, dicono in giro, se vogliono cercare il pelo nell'uovo qualcosa trovano sempre. Io non so cosa rispondere. Ho fatto quanto mi hanno detto di fare. Ho messo i cartelli, ho fatto i corsi, ho informato le possibili gestanti. Si vedrà. Adesso, però, ho un altro guaio da risolvere.

«Ragazze, faccio un salto a Treviso. Ho qualche faccenda da sbrigare, almeno per un paio di giorni. Mi raccomando, per qualsiasi cosa il telefonino è sempre acceso.»

Devo andare in Veneto perché mi ha chiamato il mio legale. «Dobbiamo parlare di quello sfratto.»

Dietro questa notizia c'è tutto un casino che mi sta costando decine di migliaia di euro e, alla fine dell'avventura, cominceranno a scricchiolare anche le mie ferree convinzioni politiche. Stavolta Tango non c'entra, ma la vicenda



merita di essere raccontata perché dimostra quanto sia difficile essere davvero di sinistra, non solo a parole.

Ho abitato per anni a Treviso e quando ci siamo trasferiti a Pavia mia moglie non ha voluto vendere l'appartamento. «Magari un giorno torneremo, diamolo in affitto.»

E l'abbiamo affittato. L'agenzia ha trovato una famiglia dell'Est Europa. Ci sono marito, moglie e due figli. Lui è titolare di un'impresa di costruzioni. Mia moglie, va detto subito, non era d'accordo. Ma io avevo insistito: «E che male c'è se sono dell'Est

Europa? E poi nel NordEst c'è una tale espansione, per forza sono arrivati anche dall'estero. Figurati se i trevigiani si mettono ancora a fare i muratori. Sarà una famiglia normale».

In effetti facevo forza su un discorso di un caro amico di Treviso, un geometra, che mi raccontava di avere case e capannoni da costruire ma di non riuscire a trovare gli operai. «Pensa», mi aveva spiegato, «che mi tocca andare a cercare i muratori albanesi. Io, che gli albanesi li mandavo via quando venivano a pulirmi il vetro all'incrocio.»

Insomma, c'è bisogno di forza lavoro e vengono a lavorare dall'estero.

Dovrei fare come a Torino negli anni Sessanta, quando mettevano il cartello «Non si affitta ai meridionali»? Dovrei scrivere «Non si affitta agli stranieri»? Ma neanche per sogno.

Andrei contro le mie convinzioni.

Purtroppo siamo arrivati all'istanza di sfratto perché la famiglia era sì di quattro persone, ma ben presto dall'ex Jugoslavia sono arrivati fratelli, cugini e parenti alla lontana. Erano tutti a

casa mia, ammassati chissà come. E, a parte i tre mesi di caparra, non hanno mai pagato un euro d'affitto. Alle mie telefonate rispondeva sempre una persona diversa.

«Cerco il signor Mirko.»

«Signor Mirko non c'è. È andato lavorare.»

«Gli dica di chiamarmi, sono il proprietario dell'appartamento. Il mio numero ce l'ha, è sempre lo stesso. E comunque glielo ripeto.»

Al di là del filo l'interlocutore fingeva di prendere appunti.

Dopo tre mesi di affitto non riscosso vado a Treviso e scopro il disastro. Mi dicono i condomini, i

miei ex vicini di casa, che è tutto un andirivieni di gente, giorno e notte. Mi fermo in portineria e vedo zingari passare. «Questi», mi dice il portiere, «vanno tutti a casa sua.»

«A casa mia?»

«Sì, qui non ne possiamo più.»

Salgo e suono il campanello.

«Cerco il signor Mirko.»

«Signor Mirko è andato lavorare.»

«Dove?»

«No so. Signor Mirko torna stasera.»

«A che ora?»

«No so.»

Il giorno dopo, con il contratto

d'affitto in mano, vado a cercare il vecchio indirizzo del signor Mirko, dove risulta aver sede la sua impresa di costruzioni.

# *Il padrone ha chiamato le ruspe*

L'indirizzo è chiaro: via Sant'Antonino 202.

Ma in via Sant'Antonino non c'è il 202. I numeri arrivano fino al 200. Poi c'è un prato e si ricomincia dal 204.

Chiedo informazioni. «Non c'è il numero 202? Perché la numerazione lo salta?»

«El 202 el ghe iera, ma el paron de casa gha fato butar so tuto. El gha ciamà le ruspe e in do giorni el

se ghà sistema.»

Traduzione: «Il 202 c'era, ma il padrone di casa ha fatto buttare giù tutto. Ha chiamato le ruspe e in due giorni si è sistemato».

«Come si è sistemato? Facendo buttar giù la casa dalle ruspe? Ma cosa mi sta dicendo?»

«Le sto dicendo che la casa era vecchia ed era stata occupata dagli extracomunitari. C'erano tanti neri, ma anca slavi e altri ancora.»

«E allora?»

«Erano abusivi, non pagavano l'affitto. Erano riusciti a collegarsi all'acqua e alla luce e stavano lì, in tantissimi.»



«Finché....?»

«Finché il padrone di casa ha ottenuto lo sgombero e, il giorno dopo, arrivano le ruspe.»

Sto per svenire. Fa anche caldo, mi va giù la pressione. Mi aiuto con qualche goccia di Gutron.

«Il mio attuale inquilino, il signor Mirko, abitava qui e qui «ha sede» la sua società... Qui dove adesso c'è un prato? E gli hanno anche assegnato la partita IVA. E dove teneva gli attrezzi?»

Ritorno sotto il mio appartamento. Non so più cosa fare. Se vado all'agenzia immobiliare li ammazzo. Allora vado a raccontare

la storia che mi è capitata al portiere dello stabile.

«Ma lo sa che a quell'indirizzo non c'è neanche la casa? No, c'è un prato.»

«Secondo me quelli non fanno mica i muratori come dicono. Quelli, soprattutto le donne, fanno l'elemosina agli incroci. Mi sembra di averne riconosciuto qualcuno.»

In effetti l'andirivieni continua. Decine di zingari vanno e vengono, su e giù. E mi accorgo che vanno a casa mia perché il quadro dell'ascensore si accende sul numero 7, il settimo piano. Proprio a casa mia.

Per questo mi ero cercato un avvocato. Gli avevo raccontato la storia anticipandogli cinquecento euro perché cominciasse subito le pratiche di sfratto. Il motivo? Inquilino moroso in piena violazione del contratto d'affitto.

Per spiegarmi in breve come stanno le cose, l'avvocato mi ha poi chiesto di vederlo di persona. Eccomi.

Gli dico di andare avanti con la causa. «Guarda un po', arrangiati. Vedi di fare il più in fretta possibile. Io devo tornare a Milano, a lavorare. Ci sentiamo.»

Parto e mentre sono in

autostrada mi telefona il mio direttore: «Devi andare a Brescia, c'è da seguire un processo».

Meno male, così risparmio tempo. Brescia è proprio sul tragitto. Arrivo davanti al tribunale e c'è la solita ressa di colleghi.

«Arrivi un po' in ritardo.»

«Sì, vengo da Treviso.»

«E come mai?»

Racconto della mia casetta bianca e pulita, dove un giorno mia moglie vorrebbe tornare, piena di gente che chiede l'elemosina agli incroci.

I colleghi mi si fanno attorno. Molti non riescono a trattenere le

risate.

# *Uno slavo a casa tua?*

La prima domanda è lecita: «E come sono entrati?».

«L'ho affittata a uno che doveva abitarci con la famiglia. Uno venuto dall'Est Europa per lavorare nel ricco NordEst italiano.»

Adesso tutti, ma proprio tutti, ridono.

«E tu affitti la casa a uno straniero? A uno slavo?»

La domanda, sia detto, viene da un collega che l'altra sera mi ha invitato a cena e mi ha fatto una

testa così sui Democratici di sinistra, su Prodi e su D'Alema. Insomma, uno simpatizzante dell'Ulivo o dell'Unione. Uno che non ha dubbi, proprio come me.

«Io», gli rispondo, «non faccio discriminazioni. Io non guardo se sono rossi o se sono neri. Facciamo tanti discorsi sull'uguaglianza, sulla globalizzazione, sugli immigrati che dovrebbero poter votare in Italia e poi non gli affittiamo le case?»

I colleghi mi guardano come fossi un marziano.

«Ma prima dovevi chiedere le referenze. Io la casa a uno slavo non gliela affitto. Ho anch'io un

inquilino, ma è un professore del liceo.»

«Ah, bravo. E come hai fatto? Hai messo un cartello "Affittasi solo a professori di liceo"? Vogliamo gli immigrati per poi rinchiuderli nel centro di prima accoglienza di via Corelli a Milano? Per poi scrivere gli articoli e dire che via Corelli è un lager?»

Cerco di buttarla in politica. Provo a spiegarmi, a dire che uno non può andare al corteo per la pace, sotto le bandiere con i colori dell'arcobaleno, e poi rifiutare una casa in affitto a uno straniero.

Mi interrompe un altro collega.



«Guarda, anch'io sono di sinistra. Voto i DS da una vita, ma sulla mia roba non si scherza. Io la casa in affitto la darei solo a un italiano, e devo sapere bene chi è.»

La discussione si accende. Molti dei colleghi presenti, soltanto tre giorni fa, erano con me a seguire la manifestazione contro la guerra che si è chiusa con un comizio di Epifani, il segretario della CGIL.

«Sabato scorso a Milano, da Porta Venezia a piazza Duomo, c'eri anche tu, e c'eri anche tu (e punto il dito accusatore) e c'erano tutti i leader della sinistra. Noi eravamo lì per poi scrivere della

manifestazione, d'accordo? Ma abbiamo simpatizzato o no? Eravamo d'accordo o no? Sì che eravamo d'accordo. C'erano Fassino e Bertinotti, D'Alema e Di Pietro. E c'erano tanti extracomunitari, tutti a braccetto. Tutti uno vicino all'altro. Mi volete dire che un conto sono le cose dette al corteo e un conto è la vita di tutti i giorni?»

Il gruppo per un attimo si ammutolisce. Poi riprende il discorso uno che alla manifestazione non c'era. «Ma cosa c'entra il corteo... Guarda, anch'io voto a sinistra ma una casa a un extracomunitario non gliela darei.

Capito?»

«Capito.»

# *Tre udienze per uno sfratto*

Torno a casa alla sera e racconto tutto a mia moglie. È inferocita.

«Ma tu sei entrato in casa?»

«No, li ho visti salire e scendere con l'ascensore.»

«E sono tutti zingari?»

«Sì.»

«E il signor Mirko l'hai visto?»

«No, dicono che è andato a lavorare.»

La procedura per ottenere lo sfratto è lunga e complessa anche

se il SUNIA e i sindacati dicono il contrario. E per fortuna Treviso non rientra fra le città dove gli sfratti sono continuamente prorogati.

Comunque ci devo tornare altre quattro volte. Vado all'udienza convocata in tribunale, ma il mio inquilino non si presenta. Ho scoperto in compenso che conosce benissimo i meccanismi delle leggi in materia. Farà fatica a parlare in italiano, ma sa bene come districarsi. Vorrei tanto vedere la finanza che gli va a contestare una multa o una qualsiasi ingiunzione all'indirizzo di via Sant'Antonino 202. Lì ha sede una società con

tanto di partita IVA, ma mandategli una raccomandata, se ne siete capaci.

Ci vogliono tre sedute davanti al giudice (e il mio inquilino non si è mai fatto vedere) per avere il decreto di sfratto esecutivo.

Raggiunto il mio scopo, penso che sia arrivato il giorno fatidico. Richiamo l'avvocato: «Allora è tutto fatto? Domani si entra in casa?».

«No», mi risponde. «È l'ufficiale giudiziario che si deve presentare all'abitazione e notificare lo sfratto.»

Naturalmente, anche se la casa è affollatissima, nessuno accetta di

firmare l'atto di notifica. L'ufficiale giudiziario constata la situazione e torna indietro. E che cosa fa? Deposita l'ingiunzione all'albo pretorio del comune. E poi deve aspettare circa un mese perché, non si sa mai, il signor Mirko potrebbe presentarsi in ufficio e ritirarla personalmente. E come chiedere al tacchino di anticipare il Natale. Adesso, però, il tempo è scaduto. L'avvocato mi telefona e mi chiede di raggiungerlo. Siamo al quinto viaggio. È davvero tutto pronto.

«Domani mattina verrà anche la polizia. O se ne vanno, o si sfonda la porta.»

«Speriamo che se ne vadano spontaneamente. Non vorrei vedere le tristi immagini degli sfrattati che caricano le masserizie sul camion sotto gli occhi dei poliziotti. Perché, in casi del genere, ci vuole un attimo a finire sui giornali.»



# 19. FACCIAMO L'INVENTARIO DEI MOBILI

La mattina dello sfratto siamo in quattro davanti a casa mia. Oltre a me ci sono, due agenti di polizia e l'ufficiale giudiziario che si presenta: «Piacere, sono la dottoressa Patania».

E una signora sui trentacinque anni, rotondetta, dallo spiccato accento siciliano. È vestita come una ragazzina, con la maglia che

non arriva ai pantaloni, così si vede l'ombelico. Secondo me non si dovrebbe vestire così. Non per una questione di stile o di buon gusto, ma perché dovrebbe avere un abbigliamento più consono al ruolo che ricopre. Però, con tutti i pensieri che ho in testa, non me ne frega niente del suo ombelico. Al di là della pancia scoperta, la dottoressa dimostra di avere polso. Suona il campanello e dice: «E la legge, aprite». La legge? Mi vengono i brividi. Da questa parte la legge: la Patania, i due poliziotti e io. Dall'altra gli zingari, figuratevi che cosa gliene importa.

Passano pochi secondi e la dottoressa ripete l'operazione. Suona e dice: «È la legge, aprite». Niente. Alla terza volta toglie dalla borsa un block-notes e scrive: «Non avendo ricevuto segnali dall'interno dell'abitazione, si procede all'apertura forzosa».

E adesso?

Mi domanda: «Ha le chiavi?».

«Sì.»

Le proviamo ma non entrano.

«Bisogna chiamare un fabbro», aggiunge.

Solo per scrupolo chiedo: «Chi lo paga?».

«Naturalmente lei.»

Rintracciamo un fabbro.

Passano quarantacinque minuti.

Rotta la serratura si entra nell'appartamento. L'odore è insopportabile. Dappertutto ci sono mobili, letti, tavoli un po' zoppi e sedie mezze rotte. Si capisce che gli inquilini se ne sono appena andati. Chiedo al portiere: «Li ha visti uscire?».

«Sì, tutti insieme, stamattina alle sette.»

Evidentemente sapevano. Erano informati che saremmo arrivati alle otto.

Cerco di aprire le finestre. In cucina ci sono gli avanzi della cena

della sera prima, bottiglie di vino mezza vuote e i piatti sporchi sul tavolo. Sotto il lavello c'è lo sportellino con la pattumiera.

Lo apro e mi sento svenire. La puzza è terribile.

Non riesco ad arrivare alla finestra, mi gira la testa. Mi viene anche da vomitare. Sento una mano che mi afferra per il colletto della camicia.

«Ma cosa fa, lasci perdere.»

È il poliziotto che mi salva la vita. Se fossi svenuto in cucina non sarei più riuscito a riprendermi.

È lo stesso agente che mi trascina verso la porta. «Andiamo

fuori, venga a prendere un po' d'aria.»

Fuori c'è la dottoressa Patania.

«Mi dà le chiavi di casa?» le chiedo.

«No.»

«Perché?»

«I mobili che sono qui dentro sono i suoi?»

«No.»

«E allora non posso darle le chiavi. Prima devo fare l'inventario di quanto c'è in casa, perché i suoi inquilini hanno diritto a portarsi via i loro mobili. Lei non li può toccare. Non è roba sua. E se vuole portarli fuori di qui deve metterli in un

magazzino e aspettare che se li vengano a prendere. Fra due mesi, se non saranno venuti, potrà buttarli via.»

«Che cosa? Devo tenere questi mobili in un magazzino a mie spese? Per due mesi?»

«Sì.»

«Va bene, intanto faccia l'inventario.»

La dottoressa comincia, scrivendo a mano sul block-notes: «Vecchia scarpiera a due ante di colore marrone. Apparecchio radiofonico all'apparenza non funzionante. Numero dieci letti con relativi materassi.»

«Scriva che sono sporchi e puzzano.»

«...con relativi materassi maleodoranti e all'apparenza inservibili.»

«E adesso andiamo in cucina.»

«No, in cucina ci va lei. Io stavo per svenire.»

Il poliziotto è più saggio e ride: «Dottoressa, può fare l'inventario stando sulla porta».

«Numero uno tavolo, numero sei sedie di diverso colore, numero uno frigorifero funzionante ma vetusto. Numero uno dispensa contenente piatti e bicchieri.»

«Dottoressa, qui ci vuole tutto il



giorno.»

«Io devo fare il mio lavoro. I mobili non sono suoi e, per immetterla nel possesso, devo fare l'inventario.»

«Lei cosa deve fare? Mi deve "immettere nel possesso" del mio appartamento?»

«Devo scrivere al giudice che lo sfratto è stato eseguito, che il proprietario è stato "immesso" e che nella casa sono presenti mobili non di sua proprietà.»

«Scriva quello che vuole. Ma adesso io cosa faccio?»

«Quando avrò finito le farò firmare il verbale e le darò le chiavi.

Ma attenzione, lei non può buttare questi mobili sennò si mette contro la legge.»

«Questi mi hanno lasciato mezzo metro di merda in casa e io mi metto contro la legge? Ma questi mobili avranno un valore, massimo, di centomila lire.»

«Io non stimo il valore, io eseguo quanto dice la legge.»

Il poliziotto continua a sorridere. Io vado al bancomat perché il fabbro vuole essere pagato in contanti; già che ci sono, in un bar lì vicino mi mangio tre brioche una dietro l'altra. Così mi calmo.

# *Maciste, sgombero solai*

Esco dal bar e mi passa davanti un camioncino. Sul telone c'è scritto: «Maciste, sgombero solai e cantine». Segue un numero di cellulare.

Lo ricopio velocemente e lo chiamo.

«Lei è Maciste?»

«Sì, e lei chi è?»

«Io l'ho vista passare con il camion e ho preso il numero di telefono. Ho bisogno di lei. Devo far

sgombrare un appartamento.»

«Quando?»

«Fra mezz'ora.»

Gli do il mio numero di telefonino e torno dai poliziotti sotto casa.

La dottoressa Patania ha quasi finito di fare l'inventario: «Numero due apparecchi a transistor non funzionanti ma dotati di auricolari. Numero cinque bambole, numero due biciclette per bambini di cui una senza ruota.»

«Ma deve inventariare anche i giocattoli?»

«Tutto.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Almeno un'altra mezz'ora.»

I due poliziotti sono tornati in macchina e si sono seduti con le portiere aperte.

Sono preoccupato: adesso arriva Maciste e questi sono ancora qui. Non è che mi metto nei guai? Mi hanno detto che dovrei aspettare due mesi. Sto andando contro la legge?

Mi avvicino alla volante e dico: «Se avete delle urgenze andate pure. Tanto, il più è fatto».

E poi, al capopattuglia: «La ringrazio per avermi preso per la camicia, se fossi caduto sulla pattumiera sarei morto».

Lui si mette a ridere. Ma io, adesso, vorrei proprio che se ne andassero. Non vorrei che incontrassero Maciste. Però sono gli stessi agenti a togliermi dall'imbarazzo. Mi guardano e mi chiamano come per non farsi sentire: «Vuole un consiglio? Appena se ne va l'ufficiale giudiziario lei telefona a un'impresa e fa buttare via tutto. Le costerà un po', ma non vorrà mica pagare l'affitto di un magazzino per tenere quella roba».

Adesso sono più sollevato. Ero già deciso a fare piazza pulita e me l'hanno pure consigliato due

poliziotti, naturalmente sottovoce.

La dottoressa mi chiama di sopra: «Ho finito. Deve firmare l'inventario».

«Dove?»

«Qui sotto.»

«Ecco fatto.»

Sono tre pagine scritte a mano con bella calligrafia. In fondo c'è anche scritto che vengo «immesso nel possesso» a seguito di intervento della forza pubblica e in esecuzione della sentenza di sfratto.

Prendiamo l'ascensore. Saluto tutti. Un minuto dopo mi chiama Maciste.

«Venga subito.»

Maciste è basso e tarchiato. Veste un paio di jeans e una maglietta. Si vede, dai muscoli delle braccia, che di solai deve averne sgombrati tanti. Parla solo dialetto, non riesco a fargli dire una parola in italiano. Intanto il trambusto ha richiamato tutti i curiosi del condominio.

Sono stati rintanati in casa finché c'era la polizia, ma adesso escono allo scoperto. Vengono a vedere.

Prendiamo l'ascensore. Maciste si ferma sulla porta: «Chi xe che gha fato questo disastro?».

«Ma lei si chiama davvero



Maciste?»

«No, ma i me ciama tuti così. Anca la me morosa.»

«Bene, quanti soldi vuole per sgomberare questo appartamento?»

«Gho da venir con quatro fioi che gha da lavorar con la mascherina. Li dentro ghe xe una spussa... Conosso mi una ditta che fa la disinfestazione. Xe pien de insetti. Là dentro xe un disastro».

«Maciste, quanto ci vuole?»

«Ghe voi schei, quatro milion. Tre e mezzo par mi e mezzo par la disinfestazione.»

Trasformo velocemente in euro e chiedo uno sconto: sui tre milioni

e otto ci diamo la mano.

Maciste fa due telefonate e mi dice che l'indomani mattina comincia.

Se penso che sto violando la legge mi viene da ridere.

## **20. IL PROSSIMO INQUILINO? UN DENTISTA**

Chiamo mia moglie. «È tutto a posto. È venuta la polizia, siamo entrati in casa e domani mattina viene un'impresa a sgomberare i mobili che hanno lasciato.»

Torno a Pavia e cominciano le discussioni. Nel dubbio se venderla o no, proviamo ancora ad affittarla. Se ne vanno altri soldi per la tinteggiatura e per sostituire alcuni

vetri rotti. Naturalmente il signor Mirko non ha mai pagato un euro al condominio e devo far fronte anche a questa spesa.

Intanto decidiamo di cambiare agenzia e dopo due settimane ci chiamano: «Abbiamo trovato un inquilino per il suo appartamento. È un dentista, si è appena separato dalla moglie, cerca una bella casa».

Ritorno a Treviso. Il dentista si presenta in Mercedes e ben vestito. Ha già visto l'appartamento e gli è piaciuto. Il contratto è pronto e c'è solo da firmarlo. Mi paga anche tre mesi di affitto anticipato.

Ci metto soltanto due settimane

a scoprire che il dentista è a capo di una banda di spacciatori. Mi chiama il portiere dello stabile: «Ma a chi ha affittato la casa? Qui c'è un viavai di gente, proprio come prima».

Faccio una breve indagine e scopro che il mio inquilino è schedato come tossicodipendente. E, per questo motivo, ha dovuto anche abbandonare la professione. Dunque, la casa diventa, in breve, il centro dello spaccio per tutta la zona.

E adesso come faccio a mandarlo via? Devo rifare l'iter dell'altra volta?

Chiamo l'avvocato, vediamo di studiare il da farsi. Vado in questura e mi dicono che, per entrare in casa, devono avere il mandato di perquisizione firmato dal giudice. E io come faccio a provare al giudice che i miei inquilini sono degli spacciatori? Che prove ho?

Quando telefono, il dentista è sempre gentile.

«Mi dicono che in casa c'è un mare di gente. Lei non mi aveva detto che viveva da solo, che si era appena separato?»

«Sono dei miei amici, vengono a trovarmi.»

«Mi dicono che state tutti lì a

dormire, che la casa è diventata un ostello.»

«Ogni tanto qualcuno si ferma, che male c'è?»

Faccio un'altra «gita» in Veneto. La Mercedes in cortile non c'è, vuol dire che il dentista non è in casa. Salgo e provo a suonare il campanello. Mi apre una ragazza nera, in mutande e reggiseno. Un'altra, sempre in mutande, passa in corridoio.

Mi presento: «Sono il padrone di casa, cerco il dottor Motta. E voi chi siete?».

«Il dottor Motta non c'è, torna stasera. Noi siamo suoi amici.

Venga.»



# *Le galline al settimo piano*

In casa ci saranno dieci persone, coricate qua e là. Alcuni guardano la tivù, altri fingono di non vedermi e fumano sul balcone.

In camera da letto c'è uno scaffale aperto, fatto a riquadri. E per ogni riquadro c'è arrotolato un sacco a pelo. Quando vado sul balcone non credo ai miei occhi. Ci sono le galline.

«E cosa fate con le galline sul balcone, al settimo piano? Non

potere tenere gli animali in casa. Chiamatemi il dottor Motta.»

Si avvicina il più anziano. E un ragazzo sulla trentina, nerissimo. Scoprirò dopo che è senegalese.

«Noi tenere galline per mangiare. Noi non comprare carne di animale già morto. E non mangiare carne di maiale. Noi tenere galline per mangiare.»

«Ma allora le ammazzate qui? Le allevate e poi le ammazzate qui?»

Mi sembra di vivere un film. Ma questi chi li ha fatti entrare in Italia? Ma da dove vengono questi negri? Le mie convinzioni politiche,

già indebolite dalla precedente esperienza, adesso vacillano. Non sono contrario all'arrivo degli extracomunitari, hanno diritto a venire in Italia e a lavorare. Però, però... Ho in testa un po' di confusione. E poi questi vengono per spacciare la droga. Ma la polizia non li controlla? Qui ci vuole il pugno di ferro. Qui ci vuole più polizia.

Ahi, ahì, ahì, che discorsi sto facendo?

# ***Dormo sulla panchina***

Naturalmente il dottor Motta non si fa trovare e il telefonino risulta spento.

E quasi mezzogiorno, vado in questura per raccontare quanto succede.

«Il maresciallo non c'è, torna alle tre e mezza.»

E adesso? Adesso come faccio a mandarli via?

Fuori dalla questura c'è una trattoria. Mi siedo e ordino da mangiare tutto quello che c'è, oltre

a una bottiglia di rosso. Devo aspettare.

Alle due ho finito e vengo assalito dalla stanchezza. Il viaggio e la visita al mio appartamento mi hanno stravolto. Il maresciallo arriverà fra un'ora e mezza.

Esco dalla trattoria. Sulla strada che torna verso la questura c'è un giardinetto con una panchina. Guai a chi me la prende. Allungo il passo e mi accomodo, anzi mi corico. Metto la mazzetta dei giornali sotto la testa, a far da cuscino, e mi addormento.

Quei negri puzzolenti e spacciatori con quelle due puttane

in mutande sono nel mio appartamento. Chissà come si rilassano, chissà che bella arietta là in alto al settimo piano. Io sono qui e aspetto. E se vengono a cacciarmi via perché dormo sulle panchine? Ma vaffanculo.

Il sindaco, il leghista Gentilini, ha fatto togliere le panchine davanti alla stazione, perché gli extracomunitari ne avevano fatto un accampamento. Bene, così quelli si sono presi casa mia e a me è toccata la panchina.

Quasi quasi vado in municipio a protestare. Il sonno mi prende.

Alle 15.30 sono in questura. Mi

ricevono e mi fanno sedere.

«Che cosa succede? Che cosa deve denunciare?»

«Devo denunciare il fatto che casa mia è invasa di extracomunitari.»

«Non è un reato.»

«No, ma mi dicono che spacciano droga.»

«E come sono entrati?»

«Ho affittato l'appartamento a un dentista e questi sono tutti suoi ospiti.»

Mentre parlo il maresciallo prende appunti.

Annota il nome del dentista, l'indirizzo di casa e i miei numeri di

telefono.

«Come faccio a mandarli via?»

«Il dentista paga l'affitto?»

«Un mese sì e un mese no.»

«Può fare l'istanza di sfratto per morosità.»

«L'ho fatta un'altra volta. Ci sono voluti dodici mesi, fra udienze e notifiche. Se vado avanti ancora un anno con questa situazione divento pazzo.»

«Ma noi non possiamo fare molto. Possiamo chiedere al giudice se ci firma un mandato di perquisizione.»

«Vedete un po'. Io non ho le prove che questi siano spacciatori.



Lo dicono i condomini, che vedono macchine andare e venire per tutta la notte e hanno trovato delle siringhe sull'ascensore.»

Ci salutiamo e mi faccio dare il suo numero di cellulare. Ho troppa voglia di incontrare il mio inquilino prima di ripartire.

Arrivo e trovo la Mercedes in cortile. Vuol dire che il dottor Motta c'è. Salgo e suono il campanello. Mi aprono. In casa c'è ancora più gente. I sacchi a pelo che avevo visti arrotolati servono per dare ospitalità a una decina di persone che, di notte, dormono sul balcone. In effetti c'è molto spazio all'aperto

e una parte è stata recintata con una rete metallica. Di qui dormono gli «ospiti» del dottor Motta, di là le galline che verranno via via mangiate e sostituite, immagino, con altri volatili.

Dico al dottor Motta che deve andarsene, quanto prima.

«Ma io pago l'affitto. Ho diritto a stare qui.»

«I soldi dell'affitto non mi interessano. Lei ha trasformato questa casa in un albergo. Lei è un mascalzone, un bandito...»

«Cerchi di moderare le parole.»

«Ah, io devo moderare le parole... Lei vive in casa mia con

venti persone, le fa dormire anche sul balcone, ha portato qui le galline e io devo moderare le parole. Lei è un bastardo.»

# ***Questo è soltanto razzismo***

Tutti gli amici del dottor Motta, senegalesi, puttane e quant'altro, sentono la discussione ma non intervengono. Stanno in silenzio. Non posso mettergli le mani addosso. Sono qui da solo contro venti. Finisce che le prendo.

Motta è calmissimo. «I condomini protestano perché sono dei razzisti, perché questi ragazzi sono neri. Questo è soltanto razzismo.»

«Ma vai a cagare, tu e il razzismo. Protestano perché allevate le galline al settimo piano, ecco perché protestano.»

Vorrei fermarmi e fare una riflessione «politica». Questo magari va in giro per la città a dire che sono razzista perché lo voglio cacciare di casa? Ma no, dai, mi metto a discutere di razzismo con una banda di drogati, spacciatori e puttane?

In questura ci sono andato e, onestamente, non ho più voglia di fare altro. Prendo la macchina e torno a Pavia. Qualcosa succederà.

Passa un mese e la banca mi

dice che un vecchio assegno che mi aveva dato Motta è risultato scoperto. Ci sono da spendere trentacinque euro per iniziare la pratica del protesto. «Lasciate stare, non voglio più spendere un centesimo.»

Chiamare Motta è inutile, e intanto l'amministratore del condominio continua a telefonarmi per protestare e chiedere i soldi per le spese di riscaldamento e altro.

La televisione trasmette come sempre immagini di immigrati che arrivano in Sicilia sulle «carrette del mare».

Se no arrivano con i gommoni a

Otranto. In tutta Italia si discute sul da farsi. Cacciarli via non si può perché, poverini, arrivano da chissà quali condizioni di sofferenza. Arrivano qui perché siamo il posto più vicino e perché siamo il sesto (o il settimo? o l'ottavo?) paese industrializzato al mondo. Perché - è inutile negarlo - in fondo siamo un paese ricco.

Però mi arrabbio lo stesso. Possibile che quando arrivano a Otranto o a Lampedusa non trovino altri posti e poi vengano tutti a casa mia? Ho la netta sensazione di vivere un incubo.

Ma il governo cosa fa? Li

lasciano arrivare e poi questi si sistemano come vogliono? E poi le procedure per regolarizzare loro e sistemare me sono lente...

Ritorno a Treviso. In casa c'è ancora più gente. Ormai c'è gente dappertutto: in corridoio, in soggiorno, nelle camere, nel ripostiglio, sul balcone. Ci sono anche le galline. Tutti fumano ma le sigarette vengono spente sul divano e i mozziconi buttati a terra. Praticamente ce n'è un tappeto e si inciampa anche nelle lattine e nelle bottiglie di birra lasciate a terra.

Mi scoppia la testa. Che cosa faccio? Chiamo il 113.



«Ho la casa invasa dagli extracomunitari, venite a vedere.»

Una volante arriva in cinque minuti. Salgono due poliziotti e uno resta in macchina.

«È lei che ha chiamato?»

«Sì, guardate che cosa succede.»

«Xe un bel casin», dice uno all'altro.

«Ma come sono entrati?»

Gli spiego la storia mentre il mio inquilino, drogato ed ex dentista va in camera e prende il contratto d'affitto. «Io», spiega, «sono qui regolarmente e questi sono miei ospiti.»

Uno dei poliziotti è alto e

robusto. Pesa oltre un quintale. Mi chiama fuori, sul ballatoio.

«Lei ha sbagliato a chiamarci. Noi dobbiamo applicare la legge, e questo ha un contratto d'affitto. Non possiamo fare niente.»

«E che cosa dovevo fare?»

«Doveva chiamare tre o quattro amici, un po' robusti. E fare piazza pulita.»

«Cioè avrei dovuto arrangiarmi? Liberare la casa con la forza?»

«Sì, proprio così, ma senza chiamare noi. Per legge non possiamo fare niente. Arrivederci.»

Ho capito. Mi hanno consigliato il «fai da te», ma non è facile.

Torno a casa nervosissimo.

# *Il blitz della polizia all'alba*

Passa una settimana e, una mattina alle otto, suona il telefonino.

«È la questura di Treviso, attenda.»

«Pronto, sono il maresciallo Cancian.»

«Maresciallo, buongiorno. Che cosa succede?»

«Succede che può venirsi a prendere le chiavi di casa sua qui da noi.»

«Come mai?»

«Li abbiamo arrestati tutti. Il giudice ci ha firmato il mandato di perquisizione e siamo entrati questa mattina alle cinque. Avevano eroina e cocaina nascosta nei divani e in garage.»

«Avete arrestato anche il Motta?»

«Lui no, non aveva droga addosso. L'abbiamo solo denunciato.»

«Ah, il capobanda non l'avete preso. L'ha fatta franca.»

«Cosa vuole che le dica? Comunque le chiavi sono qui. Quando arriva mi telefoni.»

Prendo un giorno di ferie, avviso i ragazzi di Tango e parto. All'autogrill di Mestre compro «La Tribuna» e «Il Gazzettino», i due giornali di Treviso. I titoli sono a tutta pagina: «Trovata droga a casa di un dentista».

Mi è andata bene, perché se avessero titolato «Trovata droga a casa di un giornalista», allora ero fritto. Di contorno, le foto di casa mia. Mi siedo e leggo. Raccontano della perquisizione, dei senegalesi e delle bustine nascoste nell'imbottitura del divano. Divoro due brioche per tenermi calmo.

In questura Cancian mi aspetta.

Gli chiedo ancora di Motta.

«Se non l'avete arrestato, che fine ha fatto?»

«Dopo che l'abbiamo identificato, ha preso la Mercedes e se ne è andato. Crediamo che non tornerà. Queste sono le sue chiavi, ma c'è un problema.»

«Un altro? Quale?»

«Gli agenti hanno suonato il campanello ma loro non hanno aperto. Allora abbiamo forzato la serratura. Il fabbro l'ha già cambiata, deve passare a pagarlo. Questo è l'indirizzo.»

«Non lo pagate voi?» dico ridendo al maresciallo che quasi

quasi è diventato mio amico.

«Noi non paghiamo niente.»

«Me lo immaginavo.»

«E poi dovrà sistemare anche le porte interne.»

«E perché?»

«Perché, quando ci hanno sentiti arrivare, si sono chiusi nelle varie stanze.»

«E allora?»

«Abbiamo dovuto usare la forza.»

Entro in casa e trovo il disastro che avevo visto l'ultima volta. «Ma dove cazzo ho lasciato il numero di Maciste?»



## **21. UNA MATERNITÀ A RISCHIO**

L'esperienza della casa di Treviso mi ha un po' segnato. Sono stato colpito nel portafogli e nell'animo dalle discussioni con i colleghi sull'opportunità di affittare le case agli extracomunitari. Qualcuno, per tagliare corto, mi dice che ho voluto fare l'immobiliarista e chi si mette a trattare affari rischia sempre qualcosa. Non serve rispondergli che quella era casa mia, che non ho

affittato un intero condominio, che gli immobiljaristi fanno affari di altro tipo. Mi hanno dato del razzista e dello speculatore edilizio. E solo per aver fatto le cose secondo coscienza.

Ma adesso basta. Capitolo chiuso. Non se ne parli più. Devo tornare a concentrarmi su Tango.

In effetti ce n'è bisogno. Maria Esposito è assente per malattia. Il certificato medico dice che ne avrà per due settimane.

Devo cercare qualcuno che la sostituisca. Comincio a comprare i giornaletti di annunci gratuiti. Mi metto a telefonare. Molti mi

rispondono dalla provincia di Salerno. Hanno fatto inserzioni in tutta Italia e aspettano che arrivi l'offerta giusta. La gran parte chiede, però, anche vitto e alloggio. E una richiesta che non sono in grado di soddisfare. Adesso dovrei prendere anche un appartamento in affitto?

Chiedo aiuto a Tonino, un pizzaiolo venuto a Pavia da Tramonti, un paesino in provincia di Salerno. Tonino mi ha sfamato centinaia di sere quando uscivo, tardissimo, dal giornale.

«Tu vieni da me quando vuoi. Se trovi aperto, un piatto di pasta lo

mangi sempre.»

«Anche alle tre di notte?»

«Anche alle quattro. La gente che lavora ha diritto di mangiare. E se uno finisce tardi va a mangiare tardi.»

L'amico, dopo quarant'anni in Lombardia, ha ancora uno spiccato accento campano. Lui si fida solo dei pizzaioli che vengono da Tramonti.

«Sono i migliori», dice. Poi mi spiega: «Conosco un guaglione che farebbe al caso tuo, ma vuole l'alloggio».

Niente da fare. Tonino sopra la pizzeria ha un appartamento dove

può ospitare i dipendenti. Io devo rivolgermi altrove.

Trovo un signore di mezza età, dai modi molto sbrigativi. Fuma una sigaretta dopo l'altra.

«Vengo da Milano. Avevo una pizzeria ma l'ho venduta perché sono andato in pensione.»

«E allora perché cerca ancora di lavorare?»

«Sto bene, ho solo 59 anni. Posso lavorare ancora, ma in nero, sennò mi toccano la pensione.»

«E come faccio? Gli ispettori del lavoro sono già venuti una volta. E se tornano?»

«Guardi, questi sono problemi

suoi. Io vengo e chiedo novanta euro al giorno, puliti.»

«Novanta euro al giorno? In nero?»

«Esatto.»

«Ma è una cifra da matti! Devo far saltare fuori novanta euro in nero tutti i giorni? Non se ne parla. È un rischio troppo grosso. E poi non mi va di fare le cose non in regola. Voglio essere a posto. Io l'assumo e le pago i contributi.»

«Non se ne parla neanche. Non posso perdere la pensione. Io chiedo quella cifra e stop. Capito?»

Ci alziamo. La trattativa è durata il tempo di un caffè.

Continuo le ricerche ma ho fretta di concludere. Trovo un ligure, anche lui sui sessant'anni.

Si chiama Giovanni. Non è tanto alto. Si presenta con un cappellino a bustina in testa, una bustina bianca da panettiere, come se dovesse cominciare fra cinque minuti. Mi fa una buona impressione. Parla con accento davvero spiccato e ogni due parole ci infila un «belin.»

«Faccio le pizze e le focacce più buone di tutta la Liguria, belin. Da Spezia a Ventimiglia il signor Giovanni non lo batte nessuno, belin.»

Decido di assumerlo. Le

commesse, anche per la differenza d'età, gli si rivolgono con il «lei». Io faccio altrettanto. E visto che altri lo chiamano «signor Giovanni», decidiamo tutti di adeguarci. Da oggi sarà il «signor Giovanni» a fare pizze e focacce per Tango.



# *Sei dipendenti da pagare*

«Con il personale c'è da impazzire.»

Me lo dicevano tutti e a me sembrava un ritornello noioso. Anzi, mi ero messo a ridere. «Ma come?» avevo risposto. «Volete che non riesca a controllarli? Nei rapporti sindacali un po' di esperienza ce l'ho. E poi non sarà mica così difficile. D'accordo, non so fare la pizza e neanche voglio imparare a farla. Ripeto spesso un

ritornello che ho sentito dire a Bologna: «Per mandare avanti un'aziendina con tre o quattro dipendenti non ci vorrà mica la scienza di Marconi».

Torno a casa e avviso mia moglie. Ci sono i conti da rifare e, allora, chiamo anche il mio amico Andrea. I conti sono questi. Tango ha ormai sei persone da pagare: la commessa in malattia per l'intervento alla mano, Cristina assunta a tempo pieno dopo la partenza della commessa-attrice, le due studentesse, Maria Esposito e il signor Giovanni che la sostituisce.

Passano due settimane e la

pizzaiola ufficiale mi porta un certificato medico che giustifica la sua assenza per altri sei mesi. È incinta e la sua è una gravidanza a rischio. Trascorsi quei sei mesi scatterà il normale periodo di assenza per il parto, due mesi prima e tre mesi dopo. Ci vuole poco per capire che starà assente per undici mesi. Undici mesi di assenza?

Alla vista del certificato, per non svenire, prendo dieci gocce di Gutron.

Vado all'Associazione commercianti, dove preparano le buste paga, a portare il certificato.

«Guardate che cosa mi capita.

Ho ricevuto questo certificato. Fra gravidanza a rischio e gravidanza, diciamo così, normale, questa sta a casa undici mesi.»

La risposta dell'impiegata è secca: «Può richiedere la visita fiscale».

Già, la visita fiscale. Lì per lì non so cosa rispondere, però mi sento un po' in colpa solo all'idea di mandare un accertamento a una donna in gravidanza. Se il medico le ha prescritto la malattia, penso, un motivo ci sarà. E poi non vogliamo mica tornare indietro, agli anni bui quando le donne in maternità perdevano il lavoro. No, mi fa

orrore. Penso alle lotte sindacali che hanno portato a tutelare le lavoratrici in gravidanza. Penso che davvero la mia dipendente rischia di perdere il bambino. E io le mando il controllo? Ma non esiste.

Comunque, l'impiegata è solerte e, visto che siamo in argomento, mi spiega la procedura che potrei attuare.

«Può richiedere la visita fiscale. C'è da compilare un modulo e pagare un bollettino postale da cinquanta euro, che è poi il costo della visita stessa. Però non si illuda. In genere non succede niente, anche quando il medico non

trova il dipendente a casa. In questo caso lascia un biglietto nella cassetta della posta per convocarlo all'INPS. È vero, il dipendente dovrà spiegare il motivo della sua assenza da casa, ma tutti dicono che, proprio in quell'ora, erano andati dal medico della mutua e hanno fatto coda in ambulatorio.»

«E la cosa finisce qui?»

«E come vuole che finisca? La sua dipendente è incinta, su questo non ci sono dubbi. Oltre al fatto che deve spendere cinquanta euro, non avrà risultati.»

Lascio stare? Che cosa faccio? Metto in dubbio la legge sulla tutela

delle donne in gravidanza? Sarei un pazzo. Però trovo Maria Esposito vispa come mai l'avevo vista prima.

La incontro tutti i giorni, nonostante abiti abbastanza distante da Tango. Evidentemente, penso, non ha l'obbligo di stare in casa. Io che ne so? Non sono mica un ginecologo. Però viene sempre in pizzeria, saluta le commesse, si mette a scherzare. È proprio di buon umore. La vedo al bar, la incontro a passeggio sul corso. Ogni tanto le chiedo come sta con il pancione e le dico «in bocca al lupo». A vederla così bene un pensiero mi viene: non è che mi sta

prendendo per il culo? Incinta è incinta. Su questo non ci sono dubbi. Ma davvero non può venire a lavorare senza rischiare l'interruzione della gravidanza? I dubbi crescono con il passare del tempo quando la vedo trafficare, proprio di fronte a me, con elettricisti e falegnami, idraulici e muratori. Ma che cosa ha in mente Maria Esposito? Lo scopro nel giro di una settimana: si sta per mettere in proprio. Sta per aprire una sua pizzeria, proprio di fronte alla mia. Decisione legittima, penso, perché se uno ha intenzione di mettersi in gioco è giusto che ci provi. Però



credo che dovrebbe dare le dimissioni. Lei si licenzia, io le do la liquidazione e amici come prima. Invece no. Lei va avanti a prendere lo stipendio. Lei, puntualissima, alla fine di ogni mese attraversa la strada e viene a ritirare la busta paga con infilato dentro il mio assegno.

E questo mi manda in bestia. Non mi fa dormire. Fare la figura dello scemo davanti agli altri dipendenti non è positivo, non è bello. Finisce che ti prendono in giro. Magari di nascosto ma ti prendono in giro.

E allora? La licenzio? Non sia

mai. Le mando la visita fiscale? Devo uscire da questa situazione. Vado da un avvocato e da un consulente del lavoro. «Lei deve dimostrare», mi dicono, «che davvero la sua dipendente lavora da un'altra parte.»

E come faccio? Devo per forza aspettare che apra il suo locale.

# *Lavorare in malattia*

Ed eccolo, finalmente, il giorno dell'inaugurazione della sua pizzeria. Lei è lì, con il suo pancione, che lavora dal mattino alla sera.

Vorrei sapere quali rischi corre ma non sono un esperto. Vado all'ispettorato del lavoro: «Una mia dipendente, in malattia da mesi, si è messa in proprio e lavora nel suo locale».

«Ci scriva qui nome, cognome e indirizzo. Però non le possiamo

garantire che andremo a controllare, purtroppo abbiamo carenze in organico. Faccia una bella cosa, vada a fare la stessa denuncia all'INPS.»

Mezz'ora dopo ripeto la stessa operazione all'Istituto della previdenza sociale.

La risposta è disarmante: «Ma cosa gliene frega, tanto paghiamo noi.»

«Voi pagate una parte, l'ottanta per cento dello stipendio mensile. Ma il resto tocca a me. Le ferie, i riposi non goduti tredicesima, quattordicesima e liquidazione. Quelle maturano regolarmente e le

pago io. E poi come contribuente, come italiano che paga le tasse, pago anche qualcosa per la quota che paga l'INPS. O no? Voi dove li andate a prendere i soldi per pagare i giorni di malattia?»

La funzionaria mi fulmina con uno sguardo e risponde: "Mi porti qui una denuncia scritta e vedremo».

Lo faccio il giorno dopo, ma senza nutrire grandi speranze.

# *Un detective scatenato nei motel*

Adesso penso a come posso «incastrare» Maria Esposito. Mi dicono che ci vogliono le fotografie, ci vuole la prova. Bisogna dimostrare che, davvero, lavora da un'altra parte. Chiamo un ex carabiniere che conosco da anni e che si è messo a fare l'investigatore privato, il detective. Mi capita spesso di incontrarlo e, di fronte a un caffè, di farmi raccontare le sue memorabili imprese.

Ci diamo appuntamento in un bar. Per anni l'ho visto mettersi una parrucca. Per mimetizzarsi o perché non ha più un capello in testa?

Adesso usa berretti strani. A volte mette gli occhiali, a volte no. A volte ha un impermeabile chiaro, a volte è vestito di nero.

«Cerco di non farmi riconoscere», mi spiega. «Con il tuo lavoro è importantissimo non essere riconosciuto.»

«Faccio il possibile.»

«Però», gli dico, «posso darti un consiglio?»

«Dimmi.»

«Vabbè che ti cambi d'abito, ma

giri sempre con quel macchinone, quel Chevrolet giallo. Un'auto così la distinguono a distanza di chilometri.»

«E che cosa posso fare? Non posso cambiare l'automobile tutti i giorni.»

«Prendile a noleggio, vai a piedi, vai in taxi. O sennò prendi una macchina normale. Ecco, una macchina grigia. Una che si confonda.» Lui taglia il discorso.

«Perché mi hai telefonato? Hai bisogno di uno 007?»

«Ho bisogno di un lavoretto.»

Lui mi guarda, accende la ventesima sigaretta della mattinata



e riprende a raccontarmi del suo lavoro: «Lo sai quante zoccole ci sono in questa città?».

«Che cosa intendi per zoccole?»

«Quelle che fingono di essere Maria Goretti e poi vanno a darla in giro.»

«Non mi dici niente di nuovo. Da che mondo è mondo...»

«E io ci guadagno. Le vado a fotografare fuori dai motel e poi porto le foto ai mariti.»

«Ma dai, ti metti fuori dai motel e aspetti che escano con i loro fidanzati?»

«Io mi acquatto.»

«E già. Dimenticavo che facevi il

carabiniere. Tu non ti nascondi, ti acquatti. E riesci ancora ad acquattarti, con quella pancia che ti ritrovi?»

«Sto dimagrendo! E poi non sto lì tutto il giorno. Conosco gli orari. Vanno al mattino. Portano a scuola i figli e poi vanno in albergo con l'amante. Sai quando lavoro di più?»

«Al mattino, mi hai detto.»

«E all'ora di pranzo. I mariti sono al lavoro, a Milano. E le mogli, zac.»

Il gesto è inequivocabile.

"All'ora di pranzo ti fai tutti i motel che ci sono da qui a Milano?»

"Non tutti, quelli dove so che ci sono le mie prede. Ce ne sono alcuni dove, a quest'ora, non trovi una camera libera.»

Guardo l'orologio. Sono le 12.30.

Adesso sono io a troncare il discorso. «Senti un attimo. Ho un mestiere da farti fare. Qui non ci sono corna e non devi andare in albergo. È un lavoro che puoi fare a tutte le ore.»

"Dimmi.»

"Devi andare in quel negozio e fotografare la pizzaiola. È una tipa un po' robusta, e poi dietro il banco c'è solo lei. Non ti puoi sbagliare.»

Gli racconto brevemente la

storia della gravidanza a rischio e lui mi ascolta fumando la ventunesima sigaretta, impassibile.

«Non è un lavoro difficile», gli dico. «Uno con la tua esperienza ci mette un attimo.»

«Eh... Non è difficile. Per voi è tutto facile. Entrare nel negozio non posso, potrebbe nascondersi quando mi vede. Lì bisogna lavorare con il teleobiettivo.»

«Ma va là, teleobiettivo. Vai e scatti qualche foto. Poi me le porti.»

Lui accende un'altra sigaretta («Fumo perché sono a dieta») e sentenzia: «Ci vorrà qualche giorno. Vieni a spendere sui mille euro».

«Cosaaa...? Mille euro per tre fotografie?»

Capisco che non se ne farà niente. Certo, posso sempre chiedergli uno sconto. Arriverà al massimo a ottocento. Ma io voglio spendere pochissimo, i denari mi vanno via da tutte le parti.

Ci salutiamo sulla porta del bar: «Grazie, mi arrangio da solo. E adesso tu dove vai? Vai ad acquattarti davanti a un motel?».

«Proprio così.»

## **22. LE FOTO? CI PENSO IO**

Ci penso un giorno e poi decido: metto in tasca una macchina fotografica, di quelle automatiche, senza pretese. Sta nel palmo della mano. Se mi va bene risparmio mille euro. Se mi va male, vedremo...

Passano quindici giorni senza che abbia il coraggio di entrare. Intanto racconto la storia alla signora Roberta, a Monica, a Maria Grazia, a Claudia. Sono le

consulenti del lavoro  
dell'Associazione commercianti.  
Dovessi pagarle tutte mi rovinerei,  
ma aggiro l'ostacolo facendomi  
amico il direttore, uno pazzo per  
l'Inter, come me.

«Non vogliamo offenderla, ma  
lei è davvero matto. Che cosa vuole  
fare? Licenziarla? Ma lo sa che è  
impossibile? I una donna in  
gravidanza non si licenzia, la legge è  
dalla sua parte.»

«Una donna in gravidanza può  
andare a lavorare da un'altra parte e  
non succede niente? L'INPS non si  
muove, l'ispettorato del lavoro  
nemmeno. E io pago. Non solo, ma

mi sento anche preso per il culo.»

«Se vuole un consiglio, le diciamo di lasciar stare. Poi faccia lei.»

Faccio io. Un giorno passo in macchina davanti al negozio di Maria. Ci sono tre o quattro clienti e lei, dietro il banco, che lavora. Mi scattano i cinque minuti. Lascio la macchina in mezzo all'incrocio, con accese le quattro luci di emergenza. Tanto, torno subito.

Entro e, già sulla porta, comincio a scattare.

«Poi, con le foto, vediamo come va a finire, visto che da mesi sono io che ti pago lo stipendio.»



Lei non replica e va a nascondersi in magazzino. La macchina è in mezzo all'incrocio e un po' ingombra. Qualcuno suona e io domando scusa. Riparto. A 500 metri c'è un'insegna: «Sviluppo rapido. Le vostre foto in 15 minuti».

Sono nervosissimo, freno di colpo e parcheggio sul marciapiede.

Gli porto il rullino e vado a bere un caffè. Non lascio passare un minuto in più e torno dal fotografo. Le foto sono riuscite, non benissimo ma sono riuscite. Non devo mica vincere il Pulitzer, mi basta vincere un'eventuale causa di lavoro. Qualche minuto e sono alle

Poste. Le fotografie, come tutti i documenti, devono avere «data certa», così dice la legge, sennò possono dire che le hai scattate chissà quando. L'operazione è facile. Si comprano dei francobolli e si incollano alle foto. Poi l'impiegato le timbra con la data del giorno.

Oggi ho la prova di cui avevo bisogno. Mentre l'impiegato timbra mi lascio andare a un mezzo sorriso: sono discretamente soddisfatto del mio lavoro. E ho risparmiato mille euro dell'investigatore che, a quest'ora, sarà a fotografare le signore fuori

dai motel.

Allo sportello mi ridanno le foto e io faccio una domanda: «Qui si possono anche mandare i telegrammi?». «Sì.»

Mi dà il modulo che compilo in un secondo: «Destinatario Maria Esposito, via dei Mulini 22. Mittente: Interfood SRL. Testo: Licenziamento in tronco, seguono motivazioni». In dieci minuti raggiungo a piedi la sede dell'ASCOM. Ho in mano la copia del telegramma.

Le consulenti mi guardano sconsolate: «Che cos'è successo ancora?».

«L'ho licenziata.»

«Nooo...»

«Sì.»

«E come ha fatto?»

«Le ho fatto le foto, le ho fatte sviluppare. Le ho mandato un telegramma.»

«E tutto questa mattina?»

«Tutto in un'ora. E adesso scriviamo insieme le motivazioni e le mandiamo una bella raccomandata.»

"Dovrà pagare una multa»

Mentre scrivono le poche righe della lettera, le consulenti non parlano d'altro. «Ma davvero ha licenziato una donna in gravidanza?»

È come sfidare le leggi della fisica, si è destinati a perdere.»

«Adesso, di sicuro, impugnerà la sua decisione e il giudice le darà ragione. Dovrà pagare migliaia di euro di risarcimento.»

«Vabbè, vedremo alla fine. Voglio vedere chi mi darà torto quando gli porterò le prove.»

Mi sento come liberato da un peso. Di sicuro il licenziamento verrà impugnato, Maria andrà dai sindacati, dall'avvocato, dal giudice. Che vada un po' dove le pare. Io, in questo momento, mi sento più leggero. Mi sentivo preso per il culo perché una cosa così sfacciata non

l'avevo mai vista né sentita.

Faccio due passi e arrivo da Tango. La commessa mi blocca sulla porta. «Lo sa chi sono gli scozzesi? Sono genovesi cacciati dalla terra natale perché troppo spendaccioni.

Mi faccio una bella risata. Ho voglia di ridere. E capisco che la barzelletta è riferita al signor Giovanni. Da dieci minuti ha finito il suo turno e le commesse, appena gira l'angolo, lo prendono in giro a proposito della sua avarizia.

E penso non ci sia niente di esagerato nelle barzellette sui liguri dopo aver conosciuto il signor

Giovanni. Le olive non le mette a peso, le conta. L'origano, quello sì, lo pesa, ma con la bilancia del farmacista.

Quando Cristina gli riferisce di alcune lamentele (i clienti dicono che la pizza non è farcita, che è troppo povera, che il pomodoro si vede appena), il signor Giovanni è inflessibile: «Ci sono tre olive per ogni fetta. E quante ne vogliono? Lo sanno che le olive costano?».

Pizze e focacce sono davvero il ritratto della miseria. Devo intervenire. «Guardi che gli ingredienti sono a carico dell'Interfood. Lei è pregato di

preparare razioni più ricche, più farcite.»

L'appello cade nel vuoto. Non c'è niente da fare. Lui non ce la fa. «Troppa farcitura fa male, in Liguria ho lavorato trent'anni così.»

Cerco ancora sui giornali di annunci gratuiti. Però, stavolta, mi arriva un suggerimento da un conoscente.

Allunghiamo la catena?

Al di là di queste piccole discussioni, gli affari non vanno male. Posso dire di essere soddisfatto. Chiamo Andrea: «Le cose hanno cominciato a girare».

E lui, che è abituato con la new



economy, dove le cose vanno in fretta, tanto in fretta, butta lì la provocazione: «Se vuoi andare in Borsa con la tua Interfood devi allungare la catena. È ora di pensare a qualche altro negozio».

E vero. Ne parlo a casa. «Andrea mi dice che bisogna pensare a Tango 2 e poi a Tango 3.»

Mia moglie, sempre con i piedi per terra, risponde secca: «E poi chi lo paga tutto quel personale?».

In effetti si rischia di gonfiare troppo gli organici. Però, adesso che mi sono liberato di un peso, comincio a pensare al prossimo anello della catena. Ma non ne ho il

tempo. E non ho neanche il tempo di fare tante discussioni sulle pizze troppo povere di pomodoro. Dopo soltanto un mese anche il signor Giovanni si ammala. Viene ricoverato d'urgenza in ospedale.

Con l'attività andiamo un'altra volta in emergenza. Devo cercare subito un altro pizzaiolo. La situazione dell'organico ritorna a essere pesante: due in malattia (il signor Giovanni e la commessa con la tendinite) e le tre altre commesse.

# **«Gli egiziani sono i migliori»**

«Guarda, io faccio arredi di negozi da dieci anni. Gli egiziani sono i migliori, lavorano, sanno fare. A Milano ormai una pizzeria su due è in mano loro. Stai attento che sia in regola con il permesso di soggiorno, senno' ti metti nei guai.»

Questo è il suggerimento di un amico con le idee chiare. Passo mezza giornata a sfogliare altri annunci gratuiti. C'è questo: «Pizzaiolo egiziano,

venticinquenne, da otto anni in Italia, esperienza di nove anni, forno a legna. Italiano parlato bene, documenti in regola, stipendio da concordare.»

Gli telefono ma chiede vitto e alloggio. E non poteva scriverlo sull'annuncio?

Chiamo anche un'agenzia di lavoro interinale. Il capo dell'ufficio è un mio amico.

«Nelle vostre liste non avete un pizzaiolo, anche un egiziano?»

«Sì, ne abbiamo uno che è arrivato nei giorni scorsi da Brescia. Ti do il suo numero di telefonino, se poi vi metterete d'accordo mi farete

sapere.»

È così che conosco Mustafà. Ha venticinque anni. Naturalmente dice di aver fatto il pizzaiolo prima ad Alessandria d'Egitto e poi a Brescia. In tutto, a suo dire, vanta un'esperienza decennale. «Io fare pizza da sempre. E fare anche focaccia, fare pane.»

Ci incontriamo. Si presenta tirato a lucido. Quando gira per la città è impeccabile. Scarpe nuove fiammanti, pantaloni stirati, camicia azzurra. Sulle spalle ha un giubbotto firmato.

In più è profumatissimo. Mi viene qualche sospetto perché altri

si sono presentati vestiti in modo normale. Comunque, affari suoi.

Gli faccio vedere l'ambiente di lavoro, gli chiedo se sa usare quel tipo di forno, gli faccio vedere il magazzino. Gli dico che cosa deve fare e a che ora deve essere pronta la produzione.

«Io capire tutto», mi risponde, mentre prende appunti in arabo. Parla un italiano stentato e un inglese senz'altro migliore del mio.

«Ok, domani mattina cominciamo. Facciamo qualche giorno di prova.»

«Va bene. Io venire alle sei.»

I primi giorni sono disastrosi. Si

mette un paio di scarpe rotte e scucite, i jeans sporchi, un giubbotto che sta in piedi da solo. Gli do qualche maglietta e un berrettino. Gli compro anche una felpa. «Così», gli dico, «quando vai fuori non prendi il raffreddore.»

Dopo due giorni il laboratorio è impraticabile. Ci sono decine di lattine aperte, l'olio per terra, le teglie nere come il carbone. In più la qualità della pizza non fa impazzire, anzi, io non so dirgli come deve farla. Però gli do qualche suggerimento, a cominciare dall'igiene.

La risposta è secca e non

ammette repliche: «Quando finire, Mustafà pulire». Ah certo, si sa, quando si lavora un po' di farina scappa.

Passano cinque minuti, il tempo di bere un caffè al bar accanto, e vedo Mustafà sfrecciare sulla sua bicicletta. Si è anche cambiato. Vuol dire che ha smesso appena ho girato l'angolo.

"Mi hai detto che avresti pulito.»

«Io pulire dopo. Adesso devo andare a casa perché mia fidanzata stare male.»

Che cosa gli vuoi dire? Il lavoro bene o male l'ha fatto. Pulirà domani, forse.



«Se vengono i NAS ci arrestano»

Il giorno dopo la storia si ripete.

Ormai per terra c'è troppo olio. Si scivola. C'è pericolo di farsi male. E lui cosa fa? Per asciugare l'olio butta per terra un po' di farina. Ne esce una fanghiglia giallastra che lui non scopa via, ma spinge sotto i banconi.

«Ma che cosa fai? Qui è tutto uno schifo. Guarda che sporcizia. Se vengono qui i NAS non ci fanno neanche la multa, ci arrestano direttamente.»

«Perché? Chi essere i NAS?»

«Sono i carabinieri. I carabinieri che controllano l'igiene. Guarda che

cosa hai combinato. Qui devi pulire. E stare più attento.»

«Perché in Italia i carabinieri non prendono ladri, vanno a controllare pulizia di negozi?»

«Ci sono dei carabinieri apposta che fanno anche quello. Poi quelli che vanno a prendere i ladri sono un altro discorso.»

Capisce? Non capisce? Secondo me capisce ma gioca un po' con questa storia dell'italiano. Comunque non pulisce e non sistema il caos totale che si è creato in laboratorio. Quando la commessa gli passa un bigliettino con qualche indicazione, lui lo appende in

bacheca con a fianco la traduzione in arabo.

Pochi giorni dopo squilla il telefono alle 7.30 del mattino. La commessa mi avvisa: «Mustafà non è venuto». E poi chiede: «Io cosa faccio?».

Ci sono due alternative. La prima: chiudo il negozio, ma non incasso un euro e siamo a fine mese. Ho gli stipendi da pagare e poi i fornitori, le bollette, il commercialista, le consulenti dell'ASCOM, l'INPS e questo mese anche l'INAIL, cioè l'assicurazione sugli infortuni.

La seconda: chiamo un'altra

pizzeria, mi faccio portare la roba e cerco, comunque, di guadagnarci qualcosa. Scelgo questa seconda strada. Non ci ricavo molto ma almeno non do l'impressione di aver chiuso l'attività, che è sempre brutto.

Mustafà non si fa sentire. Lo chiamo io.

Mi dice: «Sono all'ospedale. La mia testa fa bum-bum».

«Che cos'hai? L'influenza?»

Il telegiornale ha detto che l'epidemia avrà il picco massimo in questa settimana.

«Sì», mi risponde.

«Ti hanno ricoverato?»

Mi risponde ancora. «Sì».

«Ma ti hanno ricoverato per un'influenza?»

«La mia testa fa bum-bum.»

Lascio stare la telefonata. Gli dico soltanto che poteva avvertirmi, che il mio telefonino è acceso giorno e notte.

Per tre giorni mi arrangio comprando pizze e focacce da un concorrente. Poi rientra il malato. Siamo a fine mese e gli pago regolarmente lo stipendio.

Due giorni dopo è ancora a casa. Si ripete lo stesso rituale. La commessa che mi avvisa, la pizzeria senza la pizza. Decido di tenere

aperto e corro in macchina dal mio concorrente per comprare quello che serve.

Il titolare è un napoletano simpatico. «La prossima volta nasco ricco», ripete mentre continua a caricare tutto sulla mia auto. Fa il conto e mi dice: «Ma lo sai che ci sto guadagnando bene? Ci vediamo domani».

Spero proprio di no, spero che torni l'egiziano. Ciao.»

Invece ci rivediamo. Al pizzaiolo chiedo spiegazioni per l'ennesima assenza.

Mi risponde: «Io chiamato, ma tuo telefonino era spento».

«Non è vero. È sempre acceso.»

Lui insiste.

«Vabbè, facciamola breve, che cosa ti è successo adesso?»

«Macchina di pompieri venuta addosso a mia macchina. Per fortuna non mi sono fatto niente.»

«Meno male, quindi ci vediamo?»

«Sì.»

Potrei anche verificare, con una telefonata, se davvero c'è stato un incidente con un mezzo dei vigili del fuoco, ma non ne ho voglia. E se scopro che non è vero, che cosa cambia? Lascio perdere.

Lui si ripresenta. Non mi

sembra scioccato, ha una bella cera, forse non mai avuto neanche l'influenza. Il suo medico della mutua è a Brescia, dove abitava prima. Oggi pomeriggio andrebbe fin là per farsi fare il certificato di assenza dal lavoro.

«Se devi fare questo viaggio solo per il certificato lascia stare.»

L'INPS, infatti, mi rimborsa parte dei giorni di malattia, ma a partire dal quarto giorno di assenza.

Naturalmente il lavoro prosegue come prima. Una sera passo dal negozio e vedo il banco ancora pieno. «Oggi», penso, «non si è venduto niente.»



Infatti è così. Mi faccio incartare dalla commessa qualche fetta di pizza e vado a casa. La scaldo nel forno e provo a mangiarla. Impossibile. E cruda, davvero pessima.

«Ieri sera ho portato a casa la pizza. Non ce l'ho fatta a mangiarla.»

Lui mi guarda, si fa serio e spiega: «È colpa di forno».

«Un forno nuovo, costato diecimila euro, l'ultimo ritrovato della tecnica?»

Chiamo l'assistenza della ditta che me l'ha venduto e spiego loro il problema.

«Mandalo a cagare quel marocchino lì», mi risponde il titolare.

«Non cominciare, guarda che devo far andare avanti la baracca.»

«Per mandare avanti la baracca quello lo devi rimandare in Africa. Quello lì non ha mai visto un forno. Comunque fra due ore sono da te.»

La faccenda sembra risolta, finisce un altro mese. Pago altri stipendi. In compenso nel laboratorio ormai si scivola come su una pista da bob, potremmo fare le gare di slittino.

Dopo l'intervento il tecnico dell'assistenza mi telefona:

"Ho insegnato all'egiziano come si usa il forno. Comunque è meglio se lo lasci a casa».

«Se lo lascio a casa, come dici tu, poi devo cercarne un altro. E ricomincia il tormentone.»

«Fà come vuoi.»

Vado da Mustafà per dirgli di tenere in ordine e pulito. Mi risponde che lo pulirà domani.

So che non è vero, ma mi manca il fiato per replicare. Non ne posso più.

# ***Mi compro un profumo da Coin***

Dopo due giorni devo affrontare una nuova assenza del pizzaiolo. Per un'altra settimana sono costretto a rifornirmi dal napoletano che, adesso, ride come un matto. La mia automobile ormai odora (o profuma) di pizza. I miei vestiti anche. D'accordo, non c'è niente di scandaloso, ma devo anche andare a lavorare. Ieri, dopo aver trasportato pizze per mezza mattina, sono andato a Milano al

palazzo di giustizia. Prima di scendere ho annusato tutto e mi sembrava che l'intero circondario fosse invaso dallo stesso aroma. Non posso andare in tribunale così. Vado da Coin, in piazza Cinque Giornate. Mi compro una giacca, un cappotto, una camicia e un profumo for men. In un parcheggio sotterraneo lì vicino mi cambio gli abiti e mi innaffio di colonia. Arrivo in aula e un collega mi prende in giro: «Tutto vestito di nuovo sembri un principino. Hai per mano qualche bella gnocca?».

Gli rispondo con un sorriso, ma mi viene da piangere. Non ho il

coraggio di raccontargli la verità.

Mustafà ritorna, ha una discussione con le commesse. Dice che sono «bastarde e razziste».

«Che cosa ti hanno detto?»

«Dicono che lavoro male, ma non è vero. E poi dicono bugie. Io non dire mai bugie. Su Corano è scritto di non dirle.»

«Sei musulmano praticante? Vai alla moschea?»

«Sì, vado due volte alla settimana e aiuto anche l'imam quando ci mettiamo a pregare.»

A dir la verità, di bugie me ne ha raccontate una valanga. E qui non funziona niente. Decido di

sostituirlo, ma solo quando avrò individuato il suo successore.

Intanto passa un altro mese e se ne va un altro stipendio.

In poco tempo il problema si risolve da solo. All'ennesima assenza priva di comunicazioni decido di non cercarlo più. Torno a essere un trasportatore di pizza e divento cliente affezionato di Coin. Che faccio, chiamo Andrea per dirgli che i conti non tornano? Adesso lui ha quattro telefonini, mai vista una cosa del genere. Due squillano a vuoto e due sono staccati. Comunque partono le quattro segreterie e lascio quattro messaggi:

«Non ne posso più. Ho due dipendenti in malattia da mesi, uno scomparso e una causa legale che incombe. Per non dire dei soldi spesi in abiti e profumi. Richiamami».

Nel giro di pochissimo devo ritornare sul mercato del lavoro a cercare un quarto pizzaiolo: il signor Giovanni, tornato dall'ospedale, manda certificati a raffica. La situazione sta diventando esplosiva anche dal punto di vista sindacale. Prima arriva una raccomandata del sindacato perché Maria Esposito è andata a impugnare il licenziamento, poi si



ripresenta Mustafà chiedendomi il pagamento degli ultimi cinque giorni lavorati. «Guarda», gli spiego, «che non eri pagato a cottimo, non eri pagato a giornata. Avevi un contratto da rispettare e avresti dovuto dare le dimissioni con due settimane di anticipo. In Italia non si può stare a casa improvvisamente, come hai fatto tu.»

«Tu mi devi cinque giorni di lavoro.»

«E tu me ne devi quindici per il mancato preavviso.»

Passano tre giorni e mi arriva una nuova raccomandata. Il

mittente è il mio ex pizzaiolo. C'è scritto: «Rassegno le mie dimissioni per giusta causa ex art. 2119 codice civile in quanto da gennaio non percepisco più alcuna retribuzione». Segue la firma.

Mi sembra di impazzire. Lo stipendio di gennaio l'ha ricevuto. E poi chi gli ha suggerito il testo della lettera? Come fa a conoscere l'articolo 2119 del codice civile? Vado a controllare.

In pratica il contratto di lavoro si ritiene sciolto per mancato pagamento della retribuzione.

Mi viene anche in mente la storia del Corano che vieta

assolutamente di dire bugie. Non so più che cosa fare. Chiamo mia moglie: «Volevi trascorrere una settimana a Sharm el Sheikh? Si era detto di una crociera sul Nilo? No grazie, Con l'Egitto e gli egiziani siamo a posto così».

«Abbiamo bisogno di una vacanza.»

«Certo, ma scegli un'altra destinazione.»

Vado in edicola e con il «Corriere» mi regalano un libro di Oriana Fallaci. Le prime pagine le leggo seduto su una panchina, così per rilassarmi. Dice cose pesantissime sui musulmani. Mi

innervosisco e decido di chiamare Moustafà per sapere chi gli ha suggerito di scrivere quelle dimissioni. Mi risponde: «Riceverai lettera da sindacato».

In effetti è così. Anche lui è andato al Patronato dei lavoratori, che mi invia l'ennesima comunicazione: «Teniamo a notificarvi che, da un esame del rapporto di lavoro alla luce della normativa contrattuale e legislativa applicabile, sono state riscontrate le seguenti inadempienze:

- mancata regolarizzazione rapporto di lavoro;
- conseguenti differenze

retributive;

- mancato rilascio buste paga;

- mancato pagamento

retribuzioni dei mesi di gennaio e febbraio;

- mancato pagamento TFR;

- mancato pagamento spettanze di fine rapporto e istituti contrattuali.»

Non riesco a crederci.

Mi viene voglia di chiudere tutto. Basta. Invece penso alle ragazze che, con tanto impegno, mandano avanti la baracca. A Cristina, alla perenne ricerca di un fidanzato. A Sara, che si mantiene agli studi di ingegneria. A Migena,

che aspetta tutte le settimane una lettera dall'ambasciata con l'agognato visto per il Canada. Lavorano seriamente, come dovrebbe essere nella norma. Almeno mi pare. Decido che le mele marce sono solo alcune, in mezzo a tante mele buone. Dunque si va avanti.

## **24. LE PRIME CAUSE DI LAVORO**

Il sindacato mi manda due lettere che sono, praticamente, una la fotocopia dell'altra. Nella prima si contesta il licenziamento della gestante, in quanto ritenuto illegittimo ai sensi della legge sulla tutela della maternità. Nella seconda si sostiene che il lavoratore non è stato pagato e, per questo, non si è più presentato. In entrambi i casi il sindacato offre la sua disponibilità «a esaminare la

controversia direttamente con il datore di lavoro». «E ciò per evitare di adire le vie legali.»

Insomma, cosa devo fare? Vado a sentire che cosa hanno da propormi.

Mi preparo all'incontro pensando quante volte, e in quante città, sono entrato in una sede sindacale per conferenze stampa, interviste, per la manifestazione del 1° maggio. Adesso è diverso. Arrivo all'ex Casa del Fascio che, dal 1945, è diventato il Patronato dei lavoratori. Sul balcone la bandiera blu dell'Unione europea e quella della pace. Attraverso le sale del



palazzo. Questione di attimi. Ma in un attimo sai quanti pensieri ti passano per la testa?

Ricordo i racconti di mio padre, che era iscritto al sindacato. Faceva il bertoliere alla fornace. Era un mestiere terribile, un mestiere per fortuna scomparso. C'era da riempire e svuotare i forni dove cuocevano i mattoni. C'erano settanta gradi. Fuori, d'inverno, ce n'erano dieci sotto zero.

«E come eravate vestiti?»

«Dentro stavi in canottiera e fuori ci voleva il cappotto, ma non potevamo mica vestirci e svestirci ogni volta che si entrava con il

carretto.»

«E allora?»

«E allora niente, si stava in canottiera e basta, ma quando nevicava era dura. Però venivamo dalla guerra, quello era un lavoro sicuro.»

«La guerra, la guerra... Mi stai per raccontare quando andavi in Emilia in bicicletta...»

«A Reggio Emilia ci andavo a prendere i maialini. Erano piccoli, ne prendevo otto per volta, quattro nel portapacchi davanti e quattro in quello dietro.»

«Otto maiali? Per farne cosa?»

«Sette li rivendevo. Uno lo

tenevo da ingrassare.»

«Quanto durava il viaggio?»

«Quattro giorni, due per andare, due per tornare. Le strade erano tutte rotte e non avevo il copertone sulle ruote.»

«Sei andato fin là soltanto con il cerchione?»

«No, sopra ci ho legato la cantabruna, la gomma che si usava per cavare il vino. L'ho legata con un filo di ferro.»

Uno così non era logico che fosse iscritto al sindacato? Nella mia infanzia sono cresciuto con mille di queste storie e adesso il sindacato mi scrive «per esaminare

la controversia ed evitare di adire le vie legali»?

Adesso glielo dico ai sindacalisti che sono nato nelle case popolari davanti alla fornace, dove il cesso era nell'orto e d'estate e d'inverno, di notte o di giorno, per andare di corpo bisognava fare settanta maledetti passi.

Ma era così per tutti e perciò non c'era invidia. Piuttosto c'era stupore per quelli che riuscivano a tirare su una latrina sul balcone, in fondo alla ringhiera.

# *Noi, di sinistra dalla nascita*

Mi viene voglia di entrare, al Patronato, e dirgli che non sono il padrone sfruttatore e che i dipendenti dell'Interfood sono in regola anche con i «bollini» dell'INPS.

Vorrei urlare che, come gli altri figli di operai della fornace, io sono «di sinistra dalla nascita». Noi non andavamo neanche all'oratorio perché c'era il prete. Mai, neanche per i tornei di calcio.

Neanche quando organizzavano le gite. Non che fossero quei gran viaggi, ma qualcosa andavano pur sempre a vedere. Il 13 giugno, sant'Antonio, le scuole erano appena finite e i parrocchiani partivano per Padova. Messa in basilica e poi giretto in piazza San Marco a Venezia.

Noi no. Eravamo un po' invidiosi, ma alla «gita del prete» non ci siamo mai andati. Neanche a Genova, quando andavano al santuario della Madonna della Guardia e, dopo la messa, pranzavano a Pegli al ristorante. Naturalmente poi vantandosi delle

mangiate di pesce.

C'erano i ragazzi più grandi di noi a tirarci su il morale: li incontravamo al Caffè Yuri.

«Non dovete essere invidiosi», ci dicevano, «perché la "gita del prete" è finita miseramente. A metà giornata si è messo a piovere e nel pomeriggio, mentre visitavano la Michelangelo e la Raffaello nel porto di Genova, si sono persi in cinque.»

# *Andavamo al Caffè Yuri*

Il Caffè Yuri si chiamava così dai primi anni Sessanta. Per tanto tempo era stato il Bar Garibaldi. Poi, il 12 aprile 1961, c'era stata l'impresa di Yuri Gagarin, il primo uomo ad andare nello spazio. Il proprietario del bar, il signor Ermes, era un comunista sui quarant'anni, che aveva fatto anche la lotta partigiana. Era sposato e non aveva figli. Alto, magro, sempre vestito di scuro. Non l'ho mai visto



con la cravatta. Aveva due baffoni neri, un po' alla Peppone. Modi bruschi, gran parlatore e fumatore incallito. Per lui non esisteva altro che la politica. Niente calcio, pochissima tivù. Leggeva tutti i giorni «l'Unità» e il «Corriere della Sera» perché, diceva, «per combattere il nemico bisogna studiare le sue mosse e per forza bisogna leggere anche la stampa borghese».

All'epoca i giornali di tutto il mondo avevano dato risalto all'impresa sovietica ed Ermes non aveva resistito: «Ma quale Bar Garibaldi, che poi bar mi sembra

una parola americana, da domani noi siamo il Caffè Yuri».

Non c'erano insegne luminose. Un imbianchino aveva coperto la scritta esistente e aveva aggiunto, in rosso, il nuovo nome in stampatello con mano malferma. Insomma, non era proprio il massimo.

Ermes aveva chiamato Yuri anche il bastardino che gli avevano appena regalato. Quel cane era la mascotte di tutti noi. Era sempre fra i piedi, o addormentato sulle sedie.

Un giorno scopriamo che nel nostro ritrovo ci sono dei traditori. O, più semplicemente, dei burloni, dei perditempo. Qualcuno,

approfittando della confusione, si era portato il cagnolino chissà dove e gli aveva infilato addosso un cappottino blu con stampigliato, sui fianchi, lo stemma della Democrazia Cristiana, con tanto di scudo crociato. Alla comparsa dell'incolpevole animale era scoppiata una grassa risata. Il signor Hermes, però, scuro in volto, lo aveva subito liberato di quell'abito politicamente scorretto. Non solo. Rivolto a tutti gli avventori, con tono serissimo, li aveva ammoniti: «Questi non son mica scherzi da fare».

Nel nostro «covo» era

considerato di destra un iscritto al PSIUP, il Partito socialista italiano di unità proletaria. La fotografia della Vostok 1, l'astronave di Gagarin, ritagliata dall'"«Unità»", era attaccata proprio sul frigorifero, ben in vista vicino all'entrata.

# *Tifosi della Russia*

Trovatemi un altro bar dove nell'estate del '66 i clienti abbiano esultato per la vittoria della Russia sull'Italia: lo ricordo bene, 1-0 gol di Cislenko. Erano i mondiali in Inghilterra.

Tre giorni prima l'Italia aveva battuto il Cile, ma adesso aveva di fronte la nazionale dell'URSS, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. L'Italia schierava Albertosi, Burgnich, Facchetti, Rosato, Salvatore,

Leoncini, Meroni, Lodetti, Mazzola, Bulgarelli, Pascutti.

Ho tutto chiaro nella memoria: la formazione, gli inni nazionali. Nel locale c'erano juventini, milanisti e interisti come me, ma che cosa c'entra? Un conto erano le nostre squadre, un altro la Russia. L'attenzione era tutta per Jascin: «Chi lo batte un portiere così?». «È il portiere più forte del mondo della miglior nazionale del mondo, altro che l'America.»

Nelle discussioni su Russia e America non avevamo dubbi, proprio neanche uno. Per tutti noi i sovietici erano un esempio:

andavano tutti a scuola, saranno stati poveri ma almeno tutti allo stesso modo. E poi l'URSS era stata la prima nazione a conquistare lo spazio.

Oggi al polso ho un orologio, un Raketa, con la foto di Gagarin stampigliata sul cinturino: l'ho comprato ai magazzini Gum quando si andava a Mosca per vedere il nuovo mondo, per capire come era organizzata la società socialista. E ci avevano portato anche a San Pietroburgo, che allora si chiamava Leningrado, il nome più giusto per la città che aveva visto la rivoluzione d'ottobre.

I funzionali del sindacato mi aspettano, sono in ritardo di dieci minuti. Vorrei entrare e dire che ero iscritto al PCI quando loro facevano la seconda elementare, che facevo il consigliere comunale quando loro andavano alle medie e che di cortei con le bandiere rosse ne avrò fatti mille, per l'Italia fuori dalla NATO e la NATO fuori dall'Italia, per gli USA fuori dal Vietnam e Valpreda fuori dalla galera.

In un corridoio c'è un poster di Che Guevara. Ce l'avevo anch'io, identico, nella mia cameretta. È quello con il Che in giacca grigioverde, con la folta barba nera



e il sigaro. C'è la foto di Salvador Allende con il mitra in mano e l'elmetto in testa, ritratto mezz'ora prima di essere ammazzato. Ho anche questa, appesa nel mio ufficio in redazione. C'è una bandiera di Cuba e una foto di Luciano Lama, ripreso di profilo, mentre parla a una folla immensa.

E io cosa ci faccio qui? Dobbiamo parlare di politica? No. Io sono «la controparte».

Non mi sento a mio agio, ma mi tocca. Sono qui come legale rappresentante dell'Interfood.

## **25. «TROVIAMO UN ACCORDO»**

Nella sede del sindacato mi fanno entrare e accomodare in una stanza a metà corridoio. Sulla porta c'è un cartello: «Ufficio vertenze». I funzionari sono due, un uomo e una donna. Lui è alto e robusto, con la barba grigia, malvestito. Indossa tre maglioni, uno sopra l'altro. Farà anche freddo, ma non siamo mica al Polo Nord. È di pochissime parole. Chi apre il discorso è la sua assistente, molto più giovane ma

anche lei dimessa. Porta un paio di jeans di due taglie più grandi. La pagheranno così poco? Non lo so, ma a una bancarella cinese si può trovare qualcosa di carino per pochi euro.

Lei prende il fascicolo e comincia a ricordarmi le malefatte che avrei commesso. E aggiunge con tono solenne: «Lei lo sa a che cosa va incontro?».

«Io non vado incontro proprio a niente. Maria Esposito lavorava da un'altra parte, si era messa in proprio, ma con il particolare, non trascurabile, che a pagarle lo stipendio ero ancora io. Credo che il

personale in maternità, che secondo voi non si può licenziare, dovrebbe stare a casa.»

Loro definiscono inaccettabili le mie decisioni, ma io sono ben preparato e ho tanto di foto per tutelarmi.

«Vogliamo provare a metterci d'accordo?» mi propongono. «Lei versa un indennizzo alla dipendente e tutto finisce qui.»

«Un indennizzo? Io le do la liquidazione e tutto finisce qui. E, comunque, di che somma stiamo parlando?»

«Duemila euro.»

Sono sorpreso. Intanto la

discussione si sposta sull'altro caso.

Parliamo di Mustafà che sostiene di non aver percepito tutti gli stipendi e tanto meno tredicesima e liquidazione. Io contesto la sua «scomparsa»: ha lasciato il posto di lavoro senza dire una parola, quindi mi spetterebbero due settimane di mancato preavviso.

Il burbero funzionario interviene: «Lei ha le prove di quanto dice? Su quella busta paga c'è una firma illeggibile. Lui dice di non aver ricevuto i soldi».

«Che cosa facciamo? Una perizia calligrafica in arabo, anzi in

egiziano, per stabilire che Mustafà ha davvero firmato per ricevuta?»

Un attimo di imbarazzo e mi ripropongono la stessa soluzione: «Con un indennizzo tutto finisce qui».

«Un altro indennizzo? A Mustafà che è scappato via?»

Non ho più niente da dire e gli urlo che Giuseppe Di Vittorio si sta rivoltando nella tomba. Gli dico che il sindacato, per rispetto a uno dei suoi «padri», non dovrebbe arrivare a queste bassezze.

Sono sconvolto. Ma come? Qualche mese fa i miei dipendenti non sapevano dell'esistenza dei

sindacati e ora corrono qua a cercare aiuto. Mi ricordo quando al banco per la raccolta di firme sono stato l'unico a versare cinque euro per la causa.

Mi viene spontanea una domanda: il sindacalista valuta i fatti esposti? Studia almeno un po' la situazione? No, ti scrive: «Venga qui per evitare di adire le vie legali.»

Poi ti chiede duemila euro perché sa che tanto spendi, se ti rivolgi a un avvocato, la stessa cifra. E poi con la causa di lavoro non sai mai come va a finire. Invece sotto la foto di Allende e Che Guevara con un assegno risolti tutto.

Nella borsa ho sempre mezza bottiglia d'acqua e il flacone di Gutron. Da ieri devo stare attento: il CONI ha inserito il mio medicinale preferito fra le sostanze dopanti. Quando lo assumo mando giù un po' di droga? Ma chi se ^ frega, Mi prendo la mia dose da dieci gocce.

Mi alzo. Il Gutron fa il suo effetto. Non li mando a cagare così su due piedi perché sono educato, perché sono a casa loro e perché la foto di Allende con il mitra in mano mi fa una certa impressione anche dopo trent'anni.



# ***Lei è convocato al TOC***

Una recente riforma ha stabilito che le cause di lavoro non vanno presentate direttamente al giudice, per evitare che i tribunali vengano intasati di carte. Sono state istituite le commissioni di conciliazione.

In un linguaggio molto burocratico mi ricordano che «bisogna espletare il TOC», cioè il tentativo obbligatorio di conciliazione. Se non si trova un accordo, allora si va dal giudice.

La commissione è fatta da un

rappresentante dei sindacati, uno dei datori di lavoro e da un presidente indipendente.

Mi presento già nervoso e ritrovo il «compagno» dell'Ufficio vertenze. E di poche parole, mi stringe la mano malvolentieri. Nessuno ha cambiato le proprie posizioni e l'unica sorpresa sono le foto che avevo scattato alla Esposito quando mi ero sostituito al detective.

Cercano subito di intimorirmi: «Non provi a esibire quelle foto, perché facciamo scattare la denuncia per violazione della privacy».

Per un attimo credo di essere in un altro mondo, davanti ai marziani che mi vogliono impedire qualsiasi difesa.

La mia risposta è molto diretta: «Le minacce se le infili in quel posto».

Nasce un piccolo parapiglia. I compassati signori della commissione mi invitano a stare calmo.

«Sappiate», cerco di spiegarmi, «che se volete andare avanti sono pronto. Io con queste prove non solo vengo in tribunale, ma vi porto pure in corte d'appello e in cassazione.»

Riprendo fiato. Nella stanza nessuno fa una mossa. Sembriamo tutte mummie. I pensieri corrono e mi nasce il dubbio di non essere in una posizione così favorevole. Sul «Corriere della Sera» ho letto che a Bergamo non riescono a licenziare un'infermiera che non si vede in corsia da cinque anni. Cinque anni?

Figuriamoci che non sono bastate nemmeno le telecamere a Malpensa. Gli addetti ai bagagli che rubavano gli oggetti di valore dalle valigie sono stati persino filmati. Le immagini, trasmesse anche in televisione, non sono bastate per incastrarli. Il processo è in corso ma

per licenziarli ci vuole la sentenza definitiva della cassazione.

Ci chiede i dati e mi domanda quale cifra sono disposto a pagare. La mia proposta è chiara: «Zero euro». Offerta non consentita: sembra assurdo, ma le carte del ministero del lavoro prevedono che l'accordo si trovi sulla base di una somma di denaro.

Il sindacalista appare sconfitto, ma prepara vendetta per la seconda causa.

Nella mia mente passa di tutto. Mi sarei aspettato di trovare persone più competenti, in grado di capire le circostanze. E, nel

difendere i diritti del lavoratore, di mantenere una propria dignità.

Ora sorrido perché penso al mio amico detective che, a quest'ora, è già fuori dal motel con la sua Chevrolet gialla. Per fortuna non l'ho ingaggiato. Ho risparmiato mille euro, e comunque le foto non sarebbero bastate.

# ***Le foto non bastano***

Adesso mi si accende una lampadina. Un amico avvocato mi ha detto di invocare l'articolo 2105 del codice civile. Per non sbagliare mi sono fatto una fotocopia e l'ho messa in tasca. «Il prestatore di lavoro (in questo caso Maria Esposito) non deve trattare affari, per conto terzi o in proprio, in concorrenza con l'imprenditore.»

Ho una nuova linea di difesa: l'attacco. La denuncio e le chiedo i danni perché, ancora alle mie

dipendenze, ha svolto un'attività concorrente.

Adesso i toni cambiano e il presidente della commissione, analizzati i nuovi fatti, ci domanda se ora l'accordo è più vicino.

«Sì», risponde il sindacalista. Bene, il mio «nemico» è più disposto a trattare.

Per mia fortuna Maria ha aperto una pizzeria. Se avessi scelto di vendere scarpe non avrei potuto licenziarla in quanto non sarebbe stata mia concorrente.

Resta solo da firmare il modulo che attesta l'avvenuta conciliazione. Il presidente comincia a compilarlo.





## **26. UN PISOLINO ALLO STADIO**

Queste vertenze mi portano via tanto tempo ed energie. Mi addormento dappertutto. Persino allo stadio, l'altra sera. Mai successa una roba del genere. Seduto su un seggiolino, a San Siro, non riesco a tenere gli occhi aperti. Di questo passo non vado avanti molto. Qualche fila più in su vedo Tronchetti Provera. È tutto sorridente.

Non sorride per l'Inter, questo è

sicuro. Vorrà dire che gli affari gli vanno bene. Fino a qualche mese fa mandava avanti la Telecom, e come se non bastasse è nel consiglio di amministrazione di una decina di società. Evidentemente si è organizzato meglio di me perché di rotture di scatole ne avrà anche lui. Però sorride e non si addormenta. Da domani faccio anch'io così. Mi stampo un'espressione beata sulla faccia e via. Basta con i musci lunghi.

La mia sorte finanziaria, ora, è nelle mani di Rosalia, l'ultima assunta. Sostituisce Mustafà che sostituiva il signor Giovanni. Gli incassi di Tango sembrano buoni,

vista la crisetta che c'è in giro. Ieri un corteo di operai della ex Necchi ha invaso il centro della città. Chiedono la salvaguardia del posto di lavoro. Sventolano bandiere rosse e suonano i tamburi. Ma non mi faccio più coinvolgere come una volta, resto distaccato.

I lavoratori passano davanti a me, però noto una sola cosa: non sono moltissimi. Dovrebbero essere più numerosi, non ci sarà mica qualcuno in malattia? Lo ammetto, saia una deformazione professionale, ma i certificati medici mi stanno mettendo in ginocchio. E poi gli scioperi

danneggiano la mia attività. Si lavora moltissimo con gli studenti, ma quando si fermano il pubblico impiego o i metalmeccanici, gli ospedali o i ferrovieri, le scuole scendono in sciopero per solidarietà. E Pavia senza studenti è come Rimini senza il mare: non esiste, viene cancellata. E noi vendiamo molto meno.

Lo so, prevale la logica del bottegaio. Un giorno piove, un giorno c'è secco, un giorno fermano le macchine perché ci sono le polveri sottili (il PMLO, come lo chiamano i giornali). Un giorno non ci sono le corriere, l'altro ci sono le

vacanze scolastiche. Però si sta avvicinando la fine del mese e tutto deve essere pagato.

# *L'egiziano è proprio sparito*

Intanto vengo convocato dalla commissione di conciliazione per discutere le rivendicazioni di Mustafà. Naturalmente non mi spavento.

Frequento i tribunali da venticinque anni e non mi mettono paura con il TOC. E poi figuriamoci se l'egiziano riesce a provare le sue ragioni. Alla direzione provinciale del lavoro c'è una confusione indescrivibile. Se siamo tutti qui per

tentare di metterci d'accordo  
finiamo a notte fonda.

È il martedì successivo alle  
elezioni regionali, stravinte dal  
centrosinistra. Il capo dell'Ufficio  
vertenze sorride, forse si sente più  
forte.

Gli passo vicino e gli allungo la  
mano per salutarlo, ma lui,  
simulando indifferenza nello  
sguardo, tiene la sua in tasca.

Un impiegato esce nel salone e  
fa l'appello.

Per ogni causa devono essere  
presenti entrambe le parti, io  
rispondo come rappresentante  
dell'Interfood, mentre una voce



ignota dice «Presente» quando chiamano il mio «avversario». Mi avvertono di attendere il mio turno. Passano due ore. La sera prima ho fatto tardissimo in redazione con i risultati elettorali e sono stanco. A mezzogiorno mi chiamano.

Davanti alla commissione scopro che Mustafà non c'è. E allora chi ha detto «Presente» quando hanno controllato chi c'era e chi no?

«Chiediamo un rinvio», dice il funzionario grande e grosso, quello che non mi ha stretto la mano, «per la mancata comparizione del lavoratore.»

Io ho i nervi a fior di pelle e

sbotto: «Questo veniva a lavorare un giorno sì e due no. Non portava giustificazioni e, come sua abitudine, non si è presentato neanche oggi».

«Stia calmo», mi ammonisce un commissario.

Riprendo fiato e gli chiedo: «Un lavoratore può non presentarsi qui senza motivo?».

«No, non può», mi dicono.

«E allora? Che cosa si fa?»

Si alza il sindacalista aspirante rivoluzionario. «Lo rappresentiamo noi. Abbiamo la delega, eccola.» E toglie un foglio di tasca.

Il presidente della commissione

lo legge e sbotta: «Lo sapete che queste deleghe sono irregolari, ci vuole una procura firmata davanti a un notaio. Il tentativo obbligatorio di conciliazione è fallito. Da domani il lavoratore, se vuole, deve rivolgersi alla magistratura ordinaria. Arrivederci».

È finita così? Tanto chiasso, tante raccomandate e tanto casino per niente?

Il sindacalista ha il solito sorriso. Ha perso un'altra volta il confronto con l'Interfood, ma non cambia espressione. E io, ho rischiato di spendere duemila euro cercando di venire a patti con un

delegato che si è appena presentato con un documento falso?

Vi prego, lasciatemi andare via. Fatemi andare a riposare un paio d'ore perché, nel pomeriggio, devo andare a lavorare.

## 27. «MOLLO TUTTO»

Torno a piedi verso Tango e camminando faccio una telefonata ad Andrea. «Qui non funziona niente. La situazione è peggio di quanto immaginassi. Mi avevano detto che con il personale c'era da stare attenti, che sarebbero nate delle rogne, ma così è troppo. Io lascio. Mollo tutto...»

«No, ma sei matto? Non puoi mollare, dal lato finanziario tutto procede bene.»

«Ma sì, gli incassi ci sono, però i

soldi spariscono in mille rivoli. I conti che abbiamo fatto al bar della Statale non valgono più. Ci sono i costi di gestione, e fin qui niente da dire. Ma tutti i giorni arriva un bollettino. Ieri ho pagato la registrazione del contratto d'affitto con il famigerato F24. Ormai lo compilo a memoria, a occhi chiusi. Qui il nome della ditta, qui il numero di partita IVA, qui il codice del pagamento da effettuare e qui la cifra.»

«Lo so, ci sono tante piccole tasse», mi dice.

Andrea è un inguaribile ottimista. Se c'è qualcosa che non

va, è sempre pronto a farti coraggio, cerca sempre di prospettarti una soluzione. Il problema, semmai, è rintracciarlo. Ha comprato un altro telefonino, il quinto. Quando lo racconto ai colleghi nessuno mi crede, ma è vero: Andrea ha cinque numeri. Neanche Berlusconi, e Prodi che parlano con Bush e con Putin, hanno cinque numeri di telefono. Un giorno l'abbiamo visto andare in bagno mentre parlava con due cellulari.

«Finché ci andavi con uno potevamo immaginare. Con una mano tenevi il cellulare e con l'altra... Ma adesso? Come fai a

pisciare senza una mano libera?»

Andrea riesce ancora a farmi coraggio, e nonostante tutti i problemi mi esorta a continuare.

Adesso spero che Rosalia mi dia nuova carica, a guardarla non mi sembra una piantagrane.

«Io facevo la margherita più buona di tutta la Sicilia.»

«Prima c'era quello che faceva la focaccia più buona di tutta la Liguria», le rispondo.

«Ma vuole mettere? La Sicilia contro la Liguria? Noi le olive grandi abbiamo. Noi il pomodoro fresco abbiamo. Noi la farina di grano duro...»



«Abbiamo tutto anche noi. Lo compriamo.»

«Assaggi questa fetta. Buona è, vero?»

«Sì, è buona.»

«La migliore che lei abbia mangiato, vero?»

«E buona come tante altre pizze che ho mangiato.»

«Lei non dà soddisfazione ai suoi dipendenti.»

«Vi devo dare anche le soddisfazioni? Ma sapete da dove vengo? Vengo dall'ufficio del lavoro.»

«E come è finita?»

«È finita che Mustafà non si è

presentato.»

Le commesse scoppiano a ridere: «E che cosa si aspettava da quello? Che si presentasse?».

Hanno ragione a ridere, tanto le grane sono tutte mie.

«Da noi queste cose non esistono»

Rosalia riprende il discorso: «Visto che la pizza è buona, vuole venderne di più? Deve abbassare il prezzo».

«Ma se la vendiamo a un euro alla fetta, meno di così...»

«Al paese mio sessanta centesimi costava.»

«Se la vendo a quella cifra, nel

giro di due mesi porto i libri in tribunale.»

Lei non capisce a cosa alludo e cerco di semplificare il concetto: fallisco.

«Comunque», risponde, «qui siamo troppo cari.»

«Cari? Qui è tutto in regola, tutto dichiarato e conforme.

Ho "patentini" di ogni tipo, non ho debiti con nessuno di voi, né con i fornitori, né con lo stato. Quando andrete in pensione ricordatevi di me.»

«Anche in Sicilia ero in regola, ma come bracciante agricola.»

«A sì, ho visto questa cosa sul

tuo libretto di lavoro. Però mi sono sempre dimenticato di chiederti che cosa ci fosse dietro.»

«Niente. Per i braccianti agricoli si pagano meno contributi»

«Lo so, ma resta il fatto che tu hai sempre lavorato in una panetteria.»

«Al paese mio quasi tutti fanno così. Costa meno, capisce?»

«Certo che capisco. E allora si può vendere anche la pizza a sessanta centesimi. Ma in dieci anni sono mai venuti i controlli?»

«Da noi queste cose non esistono, capisce?»

«No, questa non la capisco.»

Siamo sempre in Italia, giusto? Bene, qui nel giro di un anno sono passati gli ispettori del lavoro, quelli dell'INPS, i vigili urbani e due volte la guardia di finanza che ci ha fatto la multa per mancata emissione degli scontrini.»

Rosalia mi guarda stupita, per lei è un mondo tutto nuovo. Le sto parlando di cose mai viste.

«Comunque qui sei in regola. In regola per quattro ore al giorno, come hai chiesto tu perché devi tenere il reddito basso, per quella storia del concorso alle case popolari.»

«Sì, per la graduatoria. Io devo

dimostrare di guadagnare pochissimo. Con il reddito basso mi danno più punti. E magari arrivo ad avere la casa.»

So di essermi messo in un pasticcio. Ma l'ho fatto per aiutarla, per darle una mano. Se tornano gli ispettori a controllare gli orari mi fanno la multa.

# *Solo un breve relax*

Cerco comunque di rilassarmi. Gli affari girano. L'unica incognita è il ritorno del pizzaiolo ligure. L'idea della mia catena di punti vendita è tramontata. Per la verità era solo un sogno, non ho mai pensato seriamente che lo sbarco dell'Interfood in piazza Affari fosse possibile. Sia ben chiaro, altri ce l'hanno fatta, ma forse o sono partiti prima o hanno trovato qualche strada in discesa. Oppure sono stati, molto semplicemente,

più bravi di me.

Per il grande passo mi è mancata l'esperienza. Però qualcosa ho costruito e mi sento orgoglioso di quel poco che sono riuscito a fare. La burocrazia si è presentata come una montagna da scalare a mani nude e, diciamolo, il sindacato si è messo di traverso.

Decido di continuare un po' alla giornata, senza progetti. Così mi stresso di meno.

L'idillio però dura pochi giorni. Una nuova raccomandata viene a rompere l'incantesimo.

Il «signor Giovanni» ha raggiunto l'età della pensione e mi



manda le dimissioni. Senza farsi più vedere, senza neanche una telefonata, è passato dalla malattia alla pensione. Ma nella busta c'è un altro foglio. È su carta intestata di un altro patronato dei lavoratori (ma quanti ce ne sono?). Mi dicono che nel rapporto di lavoro con il signor Di Antonio Giovanni c'erano «inadempienze contrattuali». I contenuti della lettera sono durissimi. Ma come, questo ha lavorato poco più di un mese ed è stato retribuito regolarmente per altri sette mesi. Poi ha avuto tredicesima, quattordicesima e ferie non godute. A giorni gli manderò

anche la liquidazione. E adesso che cosa chiede?

Proprio lui, che sembrava così preciso e che mi diceva di richiamare le commesse se si presentavano con un minuto di ritardo? Lui che contava le olive per ogni fetta di pizza: una, due, tre. Mai più di tre, perché le olive costano. Lui che spegneva il riscaldamento e diceva alle ragazze di avvicinarsi al forno se volevano scaldarsi un po'. Lui che ha tanto criticato Maria Esposito perché, diceva, «Non si fa così. (Quella ti ha giocato un brutto scherzo e tu ci sei cascato. Sei troppo buono. Qui ci

deve essere più timore per il titolare».

E bravo il nostro «signor Giovanni», che all'apparenza sembrava un orologio svizzero. Lui che una volta ha preso dalla cassa cinque euro per comprare un detersivo e avendone spesi 5,12, mi ha chiesto la differenza per tre volte in due giorni, perché in mezzo a tutto il casino aveva paura che mi fossi dimenticato di rimborsarlo.

E adesso cosa fa? Perché è stato zitto in tutti questi mesi? Poteva farsi sentire, farsi vedere. Se pensava di essere sottopagato e sfruttato, poteva chiedere un

aggiornamento dei compensi in modo leale.

Il documento che ho in mano è scritto con un linguaggio burocratico ma efficace. Oggetto: richiesta pagamento differenze salariali. «Con la presente la scrivente organizzazione sindacale, in nome e per conto del lavoratore signor Di Antonio Giovanni che ha conferito mandato eleggendo domicilio presso quest'ufficio, chiede l'immediata regolarizzazione delle inadempienze contrattuali di seguito evidenziate.»

La cosa che più mi sconvolge è che il sindacato non provi neppure a

informarsi sulla fondatezza delle richieste di chi chiede il suo intervento. Non hanno chiesto informazioni né a me, né agli altri dipendenti. Non cercano riscontri, scrivono e basta!

La lettera si conclude con la solita formuletta: «Si propone al datore di lavoro un incontro al fine di esaminare in via diretta la controversia. Ciò per evitare di adire le vie legali. Trascorsi sette giorni dall'invio della presente, in mancanza di quanto richiesto adiremo le vie opportune per la difesa degli interessi del nostro assistito».

Insomma, sostengono che non gli ho pagato le ore di straordinario.

Mi viene voglia di lasciai trascorrere i sette giorni. Ma sì, chi se ne frega. Poi penso che dovrò pagare un avvocato, andare in tribunale, cercare dei testimoni. Insomma, sperando di evitare rogne future mi infilo la lettera in tasca e vado alla «scrivente organizzazione».

## **28. LAVORAVA QUATTORDICI ORE AL GIORNO**

Per l'ennesima volta mi tocca andare alla «confederazione» dei lavoratori e chiedere di essere ricevuto all'Ufficio vertenze. Ormai scavalchiamo i preliminari. Quasi quasi non mi fanno neanche sedere. Comunque mi siedo.

Mi ricevono e attaccano senza farmi respirare: «Guardi, abbiamo pronti i conteggi degli straordinari».

«Quali conteggi?»

«Il signor Giovanni Di Antonio ha lavorato per l'Interfood trentacinque giorni, prestando servizio per quattordici ore al giorno, da mezzanotte alle due del pomeriggio.»

«Alt, alt. Si fermi subito. Quattordici ore al giorno? Ma siamo matti? Come ha fatto a lavorare tutte quelle ore?»

«Lo sostiene il lavoratore e dice di avere una valanga di testimoni.»

«È impossibile che l'abbiano visto di notte in laboratorio a fare pizze. Abbiamo attrezzature modernissime, che riducono il



lavoro manuale. In quattordici ore Tango avrebbe sfornato delizie per sfamare tutta la città. Gli incassi non giustificano questa mole di lavoro e la matematica non è un'opinione.»

Il funzionario addetto alle vertenze in fotocopia non commenta, non fa una piega, ma riprende: «Secondo i nostri conteggi lei deve settemila euro al signor Giovanni Di Antonio».

«Se per trentacinque giorni di lavoro un "panettiere di 4° livello" percepisce una simile somma, mi dica quanto deve guadagnare il direttore dell'ENI, della Telecom o

della Ford.»

Lui non accetta la provocazione: «Questi sono i nostri conteggi. Se lei ci fa un'offerta diversa possiamo discutere.

«Ma quale offerta diversa vi posso fare se paragonate un pizzaiolo al presidente della Federal Reserve?»

Non so più che cosa dire. Ho l'impressione di essere finito in una gabbia di matti. Oppure il matto sono io. Sì, è più probabile che il matto sia io.

Vorrei alzarmi. Poi rovesciare la scrivania e mandarli a cagare, poi scrivere sui muri che sono una

banda di imbecilli, poi...

«Guardi, la mia proposta è di cento euro. Se volete, chiudiamo così.»

«Non se ne parla. Allora ci vediamo in tribunale. E porteremo i testimoni.»

«Non sarà difficile difendermi. A meno che il signor Di Antonio non dica che le mangiava lui. Tango non ha mai venduto tutte quelle pizze! Non ho paura di voi», rispondo con una smorfia di sdegno.

# *Tornare in piazza*

## *Affari*

Questa è una batosta tremenda. Non tanto per la causa che andremo a discutere in tribunale quanto per il mio morale. Non si può continuare così. Mi viene voglia di tornare a giocare in Borsa. Molti amici mi telefonano: «Dai, mettiamoci a fare il trading online».

Sono stanco, sfinito, esaurito, esausto. Però vado avanti. Mi metto una mano sulla coscienza perché oltre a Sara e Migena, che

arrotondano le loro «paghette», ci sono tre persone che con Tango ci mantengono la famiglia.

Le carte del sindacato mi hanno già riempito uno scaffale, ma resisto. Passo tre settimane di apparente tranquillità, quando improvvisamente Rosalia si ammala. Resto un'altra volta con il culo per terra. Devo tornare da Antonio, il pizzaiolo napoletano.

Ormai siamo alla barzelletta. «Manca ancora l'egiziano?»

L'egiziano non c'è più da un pezzo. Adesso si è ammalata la siciliana, ma la storia non cambia.»

Stando al certificato, Rosalia

starà a casa sette giorni. Antonio si frega le mani. Sono in arrivo altri guadagni per lui che naturalmente, vuole essere pagato in nero. Quando io vendo invece, dovrò fare gli scontrini. Pazienza, sarà contento il ministro delle finanze quando dovrò pagare l'IVA.

Rosalia ritorna, ma soltanto per un giorno.

Lei è di nuovo in forma, ma sua figlia no. «Il contratto di lavoro dice che posso assentarmi per le necessità della bambina.»

«Sì, è vero, ma non puoi venire lo stesso, magari soltanto un paio d'ore? Siamo in grande difficoltà

senza di te.»

La mia supplica non ha effetto e Rosalia torna a casa.

Con questa discussione si chiude la mia esperienza di imprenditore. Sarà stata la sfiga o forse non sono tagliato per fare il «padrone». Ma dove ho sbagliato? Questo è il pensiero che mi assilla notte e giorno. Nelle assunzioni? Nei rapporti con il sindacato? Nella politica dei prezzi?

Oggi spedisco le lettere di licenziamento che, per legge, avranno efficacia fra trenta giorni: «La ditta Interfood comunica l'interruzione del rapporto di lavoro

causa cessata attività. Distinti saluti».

Le commesse si mettono a piangere. «Non lo faccia, ci ripensi.»

Non voglio ripensarci. Mi sembra di combattere contro i mulini a vento.

Come se non bastasse, prima della scadenza del trentesimo giorno la pizzaiola siciliana si reca all'ennesimo patronato (un altro ancora?). Cambiano le sigle ma la sostanza è sempre quella. Racconta che era in regola per quattro ore e ne faceva otto. All'improvviso non le interessa più risultare



«indigente»? Mantenere il proprio reddito sotto una certa soglia non è più una sua necessità?

Mi domando perché Rosalia, che in Sicilia ha lavorato dieci anni «in regola» come bracciante, adesso abbia tutte queste rivendicazioni da fare.

Il tentativo di favorirla si è rivelato l'arma a doppio taglio che già intuivo: ancora una volta risulterò essere uno sfruttatore.

# *Il formaggio nel Po*

Riempio di carte la mia borsa e vado ancora al sindacato. Nell'attesa mi dicono di accomodarmi sul divanetto in finta pelle che sta all'ingresso.

Passano due minuti e riconosco Giulio. È stato mio compagno di scuola e, con me, ha militato nei partiti della sinistra. Non lo vedo da anni. So che lavora qui e si occupa di metalmeccanici, ma non l'ho mai cercato per chiedergli una mano nelle vicende sindacali

dell'Interfood.

«Tò, guarda chi si rivede.»

«Come stai, cosa fai da queste parti?»

I soliti convenevoli e poi arrivo al dunque.

Gli racconto dell'avventura che ho intrapreso quasi per scommessa.

Lui ascolta ma non mi risponde, non commenta. Addirittura cambia argomento: «Ma ti viene in mente», mi dice, «quando siamo andati a buttare il formaggio nel Po?».

Certo, ricordo tutto, anche se saranno passati trent'anni da quell'episodio.

C'era il Festival dell'Unità e

quell'anno non so chi, forse il comitato centrale, aveva deciso che si dovevano promuovere i gemellaggi tra le città. A Pavia era toccata la federazione di Enna.

«Noi gli abbiamo mandato giù il riso e loro ci hanno mandato il formaggio, che poi abbiamo esposto nello stand.»

«E il formaggio puzzava.»

«No, non puzzava. Quel formaggio ormai camminava da solo. Era stato in viaggio per giorni chiuso negli scatoloni, su e giù per i treni di mezz'Italia!»

«Ci voleva il nostro coraggio a metterlo in vendita, ma buttarlo

non si poteva.»

«Certo, ma solo fino alla sera del comizio di Ingrao!»

Era successo che il festival andava benissimo, c'era gente a tutte le ore. Ma il chiosco dei prodotti siciliani era inavvicinabile. L'odore infestava tutta la piazza.

«Compagni», era stato l'ordine del segretario, «facciamola finita con quella puzza. Stasera arriva il compagno Ingrao.» E aveva guardato noi due.

Il tempo di aprire il portabagagli della macchina, stivare lì il formaggio e la puzza era scomparsa. Restava il problema del luogo dello

smaltimento. Dove si butta un quintale di formaggio maleodorante? Giulio e io non avevamo dubbi: «Nel Po». Mezz'ora dopo eravamo già di ritorno, giusto in tempo per il comizio.

Una nuova soluzione andava studiata il giorno seguente: dovevamo mandare a Enna l'incasso della vendita e non potevamo raccontare che le loro «delizie» non avevano fruttato molto, e anzi che erano finite in fondo al fiume. Allora, taroccando i conti della vendita dell'«Unità», era saltato fuori qualcosa da spedire a loro. A chiudere la questione fu

l'immane telegramma: «Si ringrazia codesta federazione per l'invio dei prodotti risultati graditi. Trasferiamo con vaglia postale l'incasso della vendita. Saluti».

Giulio dimostra una memoria infallibile.

Poi mi offre un caffè alla macchinetta e mi chiede: «Perché sei qui?».

«Una mia dipendente è venuta a dirvi che era sottopagata, ma le cose non stanno così.»

«Sì, ma noi che cosa ci possiamo fare? Noi dobbiamo stare sempre e comunque dalla sua parte. La lavoratrice è lei.»

«Anche se mi ha chiesto di essere pagata per una parte in nero?»

Giulio non mi risponde. Cambia argomento.

«Ma come ti sei sognato di fare l'imprenditore? Una volta stavi dalla nostra parte.»

«Io non ho mica rinnegato il passato. All'alba dei cinquant'anni anni ho provato a fare una nuova esperienza. Che male c'è? E poi ho mandato avanti le cose con la massima correttezza.»

Abbiamo finito di bere il caffè e, a parte le risate sul formaggio buttato nel Po, anche il discorso con



Giulio è finito.

«Ti saluto», mi dice allungandomi la mano.

«Mi dispiace», gli rispondo un po' seccato, perché anche con lui non sono riuscito a confrontarmi. Mi aspettavo un dialogo più serio.

## 29. L'ULTIMO GIORNO DI TANGO

All'Ufficio vertenze spiego che se continuano con le loro richieste, io vado subito all'Istituto delle case popolari: vado a denunciare Rosalia che ha cercato di truffarli. Poi vado all'INPS e mi autodenuncio perché, è evidente, un po' di contributi li ho evasi, ma voglio vedere chi ci rimette di più. Io pago la multa all'INPS e lei se la vede con lo IACP e con la graduatoria.

Stavolta li spavento io. Il severo

funzionario mi suggerisce di lasciar perdere. Ma, guarda un po', questa volta almeno non mi chiede un indennizzo.

Dalle lettere di licenziamento è passato un mese esatto. Dunque oggi è l'ultimo giorno di Tango.

È sabato e piove. Sono tristissimo.

Pensavo di aver costruito il primo anello di una lunga catena, ma si è già spezzata. Avevo detto a tutti che mi sarebbe piaciuto fare l'imprenditore. Invece niente. Ero partito per scommessa e l'ho persa. Pazienza, io un lavoro ce l'ho, però le commesse, da domani, sono

disoccupate. Il meccanismo si è inceppato. Le norme, i decreti e tutta la burocrazia mi hanno fatto impazzire.

Ho fatto le cose per bene. Ho persino imparato a soccorrere un ferito, a spegnere un incendio, a telefonare al 118.

Continua a piovere. È l'ultimo giorno di apertura e ho deciso che non mi farò vedere.

Prendo la macchina e faccio un giro. Passo, per forza, davanti all'ex Casa del Fascio perché è a duecento metri da casa mia e non posso farne a meno. Domani, se qualcuno aggiorna le statistiche, ci saranno

cinque italiani in più senza lavoro. Sono convinto che il sindacato abbia dato una bella mano per ottenere questo risultato. Alcuni dipendenti mi hanno scambiato per una slot machine, sempre pronta a sputare denaro. Le mie ragioni non sono mai state ascoltate. Tutte le volte mi è stato soltanto chiesto di compilare un assegno: con duemila euro tutto si sarebbe concluso velocemente.

Stasera alle 8 viene un tecnico a staccare il «misuratore fiscale»: così si chiama la cassa che emette gli scontrini. Basta, chiuso, stop. L'Interfood non c'è più: me l'aveva

detto il commercialista di lasciare stare l'Inter.

E pensare che si incassava. Andrea aveva ragione a dire che con i prodotti da forno si guadagna. Ma non avevamo calcolato il resto.

Piove a dirotto. Mi sono preso un giorno di ferie e adesso non riesco a tirare sera.

Ho saputo che l'ultimo patronato con il quale ho avuto a che fare ha telefonato a Rosalia per dirle che non le conviene farmi causa. Me l'ha detto lei che, per ripicca, si è messa in malattia fino all'ultimo minuto.

Ho i cassetti pieni di certificati

medici. Non li conto più. Ieri, con le ultime energie, ho fatto una telefonata all'INPS: «Non fate niente?».

Mi hanno risposto che hanno poco personale per i controlli.

Ho anche chiamato la sede centrale di Roma, per sapere se l'Interfood era in media o se sono stato perseguitato dalla sfiga. Mi dicono che, nel 2003, su quasi venti milioni di lavoratori assicurati, sono stati presentati dodici milioni di certificati medici per un totale di sessanta milioni di giornate lavorative perdute. E nel 2005 (nel 2004 i conti non li hanno fatti) le

cose sono peggiorate: se sono diminuiti i certificati medici, «soltanto» undici milioni e ottocentomila, sono aumentate le giornate lavorative perdute, arrivate a settantatré milioni. E poi, oltre all'INPS, ci sono gli altri istituti. Ma quanti ammalati ci sono in Italia?

Il conto non è tanto complicato, ma non ne ho più voglia.

Giro senza meta. Passo davanti al Caffè Yuri. E chiuso. Il signor Ermes è morto. Sulla saracinesca ci sono disegnati dei graffiti senza apparente significato politico. Sul campo di bocce è cresciuta l'erba. Il vento ha rotto l'antenna della



televisione. Anche un pezzo di cornicione è pericolante. La scritta, però, si legge ancora bene. Mi ricordo ancora il giorno in cui l'hanno dipinta.

Lì vicino c'è una villa. L'hanno restaurata da poco. Una volta ci abitava il padrone della fornace. E attorno c'è un giardino, tutto chiuso con una cancellata di ferro.

Al centro c'è ancora l'enorme ciliegio. Salire su quell'albero era il nostro grande divertimento. A maggio i ragazzi dell'oratorio andavano in chiesa per le preghiere del mese mariano e noi andavamo a rubare le ciliege. Doveva calare la

sera e dovevamo aspettare l'Ernestino: «Dai Tino, prova a passare con la testa. Se passa quella attraverso la cancellata, possiamo passare tutti».

Lui bestemmiava. Le battute sulla sua testa grossa lo facevano arrabbiare.

«Va bene, dai, abbiamo scherzato, ma aiutaci a scavalcare.»

Il Tino, che aveva una forza fuori dal comune (da ragazzo aveva lavorato alla fornace prima che chiudesse), si metteva con le spalle contro la cancellata e, praticamente, ci faceva volare dall'altra parte. Mi ricordo che, essendo il più vecchio,

è stato anche il primo del gruppo a prendere la patente. E anche la macchina: una Skoda, naturalmente. E con la Skoda ci portava a Mendrisio, appena di là dal confine svizzero, a vedere i primi film porno.

# ***Prodi o Bertinotti***

Davanti al Caffè Yuri c'è un passaggio a livello. Il locale è chiuso e con la macchina mi fermo davanti alla porta d'ingresso. Se ci fosse ancora il signor Ermes potrei entrare e dirgli che da mesi litigo con i sindacati, che ho ancora una causa in piedi. E lui, che pure non era un tipo tanto comprensivo, lui che si era arrabbiato perché gli avevano vestito il cane con il cappotto della DC, lui mi crederebbe. Mi direbbe di andare

avanti: «Se sei onesto», era la sua tipica frase, «vai avanti a testa alta e saluta sempre per primo. Saranno gli altri a doversi voltare dall'altra parte».

Passa il treno e riparto. Andrea, chissà da dove, mi manda un messaggio sulle primarie del centrosinistra: «Domani Prodi o Bertinotti?».

Rispondo secco: «Domani Inter, anche se perde».

## 30. «PRONTO, SONO HU HAO»

Prodi vince le finte elezioni che a sinistra hanno chiamato «primarie». In pratica correva da solo. In redazione, sui giornali, si fa un gran parlare del «professore» che in primavera sfiderà Berlusconi alle politiche. Io penso a Tango, alla mia creatura che ho dovuto chiudere. Ma chi se ne frega di Prodi.

Passo e ripasso davanti al negozio chiuso. Tutto è immobile:

la saracinesca abbassata, i depliant di pubblicità infilati fra la grata e la porta a vetri, chiusa per sempre.

Infilo la mano solo per vedere se è arrivata posta. In effetti c'è da pagare un vaglia alla Camera di commercio, ti pareva. Della pubblicità non me ne faccio più niente. Il vento muove la tenda, mi allontanano con il nodo alla gola.

Mi telefona il commercialista. I problemi, come immaginavo, non sono finiti. Mi domanda: «Che cosa ne fai del negozio? E delle attrezzature? Del forno, dei frigoriferi?». Prima di chiudere mi ricorda di chiamare l'avvocato:

«Non dimenticarti della causa con il signor Giovanni.»

«Va bene, ma lasciami qualche giorno di respiro.»

«Anche una settimana, però ricordati che l'Interfood continua a essere padrona del negozio e finché non lo vendi, l'Interfood deve ufficialmente funzionare.»

Metto un annuncio sul giornale: «Cedesì, causa malattia, avviatissima pizzeria in centro storico. Ottimo incasso».

Sulla malattia ho mentito, ma non potevo scrivere che mi ero rotto le scatole, che avrei dovuto assumere uno psicologo che si



occupasse dei miei dipendenti e che i sindacati mi fanno vedere i sorci verdi.

L'annuncio esce tre giovedì di fila sul giornale locale, poi mi squilla il telefono.

«Sono Hu Hao.»

«Mi scusi, chi è?»

«Sono Hu, sono cinese. Ho una pizzeria Milano, Città Studi. Ho letto su giornale che vuoi vendere negozio. Perché vendi? È bel posto.»

«Ho problemi di salute.»

Fissiamo un appuntamento e ci incontriamo.

Gli faccio vedere il locale, vuole

dare un'occhiata anche al libro dei corrispettivi.

Le trattative non vanno per le lunghe: lo accompagno dal commercialista e combiniamo per centomila euro che mi pagherà a rate, in un anno. Fatti i conti non ci ho rimesso molto. Avevo investito duecento milioni quando ho cominciato, poi erano intervenute altre spese per comprare due frigoriferi e un forno perché il primo, troppo piccolo, non bastava. Mi sembra ancora incredibile: compro un forno perché la produzione è aumentata, perché gli incassi tirano e poi mi devo

arrendere perché tanti soldi entrano da una parte e tanti ne escono dall'altra.

Ma non mi va di fare altri conti. Andiamo dal notaio. Il cinese si chiama davvero Hu Hao, ma dice a tutti di chiamarlo Enrico. Anzi, chiede di inserire questo nome nell'atto di compravendita. Il notaio prende nota e, dopo il nome, aggiunge: «detto Enrico». «A Milano», ci spiega, «mi chiamano tutti così.»

Ci salutiamo con una stretta di mano mentre il notaio mi informa che dovrò tenere aperta l'Interfood ancora per un anno, finché riceverò

i pagamenti del signor Enrico. Vado al bar con il nuovo titolare di Tango e sono tristissimo. Facciamo due chiacchiere. Scopro che tanti cinesi aggiungono nomi italiani al loro nome originale. Forse per integrarsi meglio.

Porto a casa il primo assegno. Mi serve come il pane perché per pagare le liquidazioni il conto corrente è andato in rosso.

Adesso è proprio finita. Enrico è venuto a Pavia con la moglie che lo aspetta in macchina dove, sul sedile posteriore, ci sono scope e spazzoloni. Gli do le chiavi e, mezz'ora dopo, è già al lavoro: apre,

sposta, pulisce.

Resisto tre giorni senza passare dalla pizzeria. Poi cedo alla tentazione. Fuori, sulla porta, ci sono appese quelle lanterne rosse che si trovano in tutti i ristoranti cinesi. Hanno lasciato la scritta originale, ma con le lettere adesive ci hanno aggiunto: «Pizzeria-Ristorante cinese da asporto». E ti pareva.

Basta, devo cambiare vita. Non posso andare avanti così. Mi iscrivo in palestra, al WWF, a un corso di canoa. Da oggi solo natura e parco del Ticino, chi se ne frega di Tango, del cinese e del sindacato. Alla sera,

dopo l'ufficio, provo anche a giocare a biliardo e cerco di non pensare all'impresa che ho dovuto cedere. Però con il biliardo smetto subito, non sono tagliato.

Il lavoro in redazione mi impegna moltissimo. Seguo l'inchiesta su Gianpiero Fiorani che voleva comprarsi l'Anton-veneta. Girano le intercettazioni in cui il banchiere di Lodi dice al governatore della Banca d'Italia: «Ti darei un bacio in fronte». Mi viene da ridere se ripenso a quando ho chiesto cento milioni per aprire Tango. La banca, visto che l'importo - a suo dire - era consistente, mi

aveva mandato a fare una visita medica con tanto di esami del sangue e delle urine. «Una prassi», mi avevano detto, «visto che lei ha già cinquant'anni e le stiamo per dare cento milioni.»

In pratica temevano che morissi prima di estinguere il debito. Mi domando quante visite mediche ha fatto Fiorani con tutti i debiti che ha sulle spalle.

Mi butto a capofitto nel lavoro. Vado a palazzo di giustizia all'alba e continuo a scrivere articoli su questa storia. Le cifre di cui si parla sono inimmaginabili. Ma questi soldi di chi sono? Dove sono andati

a prenderli? Salta fuori che Stefano Ricucci si vuole comprare il «Corriere» e l'UNIPOL vuole la BNL. Ma con i soldi di chi?

Nel bel mezzo del casino arrestano Fiorani. Torno, con i colleghi, davanti a San Vittore e aspettiamo che finiscano gli interrogatori per saperne qualcosa. Ormai la panchina davanti alla porta del carcere la conosco a memoria. Fa un freddo boia, ogni tanto ci ripariamo in un bar. È pieno di guardie carcerarie attaccate ai videogiochi, non ce n'è uno libero. C'è un rumore terribile quando a un certo punto mi chiama



il commercialista e mi spiega che ha chiuso i conti. C'è da pagare l'INAIL per tutto. l'anno anche se hai smesso prima, ci sono le imposte e c'è l'IVA sulla merce che ho venduto al cinese. Totale: 4.500 euro.

Cosaaa?

Di là dalla strada stanno interrogando Gianfranco Boni, il braccio destro di Fiorani: si è saputo che la finanza gli ha trovato diecimila euro nel cruscotto del Cayenne. E lui ha spiegato che gli servivano per la benzina.

Io nel cruscotto della mia Opel non ho un euro e devo aspettare la prossima rata che mi pagherà

Enrico.

Calcolo che quei soldi sono già tutti spesi. Infatti sono rimasti il mutuo e qualche debituccio con mia moglie. Anche questi liquidi entreranno da una parte per uscire dall'altra. Se l'Interfood avrà altre spese, dovrò attingere dal mio patrimonio personale.

Mi chiama l'avvocato perché ha sul tavolo l'ultima causa che i dipendenti hanno intentato all'Interfood. «Il signor Giovanni Di Antonio mi ha mandato i conteggi. Vuole settemila euro.»

La telefonata è brevissima. O pago settemila euro al mio ex

pizzaiolo oppure «mi oppongo in giudizio», come recita il codice. Naturalmente in questo caso dovrò pagare anche il legale che mi chiede, subito, 1.500 euro.

Sto sbagliando, lo so, ma decido di andare avanti con la causa perché la richiesta dei settemila euro proprio non riesco a mandarla giù. In attesa del giudizio, da oggi devo accantonare settecento euro al mese, presi dal mio stipendio, per dieci mesi: speriamo di tirare avanti con le udienze.

Passo da un tribunale all'altro, da un avvocato all'altro.

Al mattino per gli affari miei, al

pomeriggio per gli affari di Fiorani.

Quante volte mi dovrò sedere sulla panchina davanti a San Vittore per guadagnarli settemila euro, più i 1.500 per l'avvocato? Tanti, tanti pomeriggi.

Per poi sentirmi dire dal legale di Fiorani: «Il mio cliente ha chiarito tutto».

Ma che cosa ha chiarito? Ma lo sa, il banchiere di Lodi, quanti sono settemila euro? Secondo me non lo sa. Lui settemila euro li ha spesi per regalare una biro a Fazio. Ecco, per lui sono il valore di una penna stilografica. Io li devo «accantonare», come mi ha detto il

commercialista.

# **31. HANNO CERCATO DI PRENDERMI I SOLDI**

È arrivata la convocazione al TOC. Ormai conosco la strada a memoria. Il signor Giovanni Di Antonio e l'Interfood devono presentarsi per il tentativo obbligatorio di conciliazione. Vado. Con poche speranze di chiudere il discorso penso di poter offrire al massimo 500 euro, giusto per togliermi il pensiero. Stavolta mi

presento da solo. Il legale della controparte, prima di andare davanti alla commissione, mi chiama in disparte e, secco, mi dice: «Guardi che con duemila euro chiudiamo». Lo guardo negli occhi senza capire. Me ne hanno chiesti settemila soltanto tre settimane fa. Gli rispondo con un cenno del capo e aggiungo: «Non se ne parla».

La riunione all'Ufficio del lavoro dura lo spazio di pochi minuti. Il funzionario del sindacato toglie dalla borsa un foglio con i suoi conteggi e fa la sua richiesta. Io replico che è una storia tutta inventata e, quando mi chiedono di

fare una contro offerta, sussurro: «Cinquecento euro».

«Non se ne fa niente», dice stavolta l'avvocato, che si è già alzato e ha afferrato la borsa. «Vorrà dire che ci vedremo in tribunale», rispondo. E me ne vado senza salutare.

In macchina chiamo Andrea. Gli racconto la storia della mattinata.

«Hai sbagliato», mi dice, «dovevi accettare e chiudere il discorso. Così va a finire che ti stressi.»

«Sì», rispondo. «Duemila euro non mi cambiano la vita, ma mi sembrava proprio una presa per il



culo.»

Mezz'ora di viaggio e sono a Milano, al palazzo di giustizia. Incontro i soliti colleghi.

«Sei sconvolto», mi dicono.

«Ma no, è che hanno cercato di prendermi un po' di soldi.»

«Dove, sulla metropolitana? Ti hanno scippato?»

«No, ma quale scippo. Quelli del sindacato, ancora per la pizzeria.»

«Ma non hai chiuso tutto?»

«Sì, ma restano in piedi le vertenze, quelle sono lunghe da sistemare.»

La discussione finisce lì, abbiamo tutti una gran fretta e al

quarto piano, in procura, stanno interrogando Giovanni Consorte, il presidente dell'UNIPOL. Faccio le scale e consulto il mio archivio ambulante, una grande borsa dove porto sempre i ritagli di giornali su vari argomenti. Così, con il computer portatile, in ogni momento sono in grado di scrivere e mandare un articolo.

Rileggo le intercettazioni fra Consorte e Fassino. «Allora? Siamo padroni di una banca?» chiede il segretario dei DS.

«Sì, è fatta», gli risponde il manager dell'UNIPOL. Non è questo che mi turba, quanto

piuttosto la notizia del ritrovamento di cinquanta milioni di euro sui conti di Consorte e del suo braccio destro, Ivano Sacchetti. Cinquanta milioni di euro?

Lui dice che è tutto legittimo e che si tratta di un compenso per alcune consulenze.

Devo riprendere il Gutron. Io mi sono rotto le palle tutta la mattina per duemila euro e Consorte, o meglio il compagno Consorte, si è preso una consulenza da cinquanta milioni. E per non pagarci le tasse, ha fatto passare quei soldi come guadagni di Borsa, soggetti a un'imposta più bassa, del 12,5 per

cento. E bravo, io sulle buste paga ci pagavo quasi il doppio e lui se l'è cavata con molto meno. Ma che bella idea, ecco come si abbatte il costo del lavoro.

Il Gutron fa effetto. Mi viene voglia di fare un po' di conti. Ho mandato a monte l'accordo con il sindacato perché ho pensato che duemila euro erano duemila fette di pizza margherita, ma cinquanta milioni di euro quante fette sono? Quanti anni ci vogliono, quanti secoli ci vogliono per vendere cinquanta milioni di margherite al trancio?

E le tasse le ho sempre pagate.

Ho pagato anche la multa, due volte, per «scontrini non emessi». La finanza è venuta, in borghese, e mi ha fregato, ma da Fiorani ci è andata? Da Consorte ci è andata? Alla Parmalat ci è andata?

Sì, da Tanzi ci è andata e ha trovato scontrini, fatture e bilanci rigogliosi. Purtroppo andava tutto al contrario. Per far vedere che la società guadagnava, facevano le fatture anche senza vendere il latte. Si pagavano le tasse anche se non c'erano gli utili. E visto che tutto funzionava, si vendevano i bond ai risparmiatori. Sappiamo come è finita.

L'impressione netta è che a essere fregati siano sempre i soliti.

No, no, no, che discorsi sto facendo? Sto arrivando al «tanto paga Pantalone», roba da Lega Nord, Bossi, Calderoli, altre idee, altra parrocchia.

# *La vittoria di Prodi*

In città appaiono i primi cartelloni elettorali. Prodi sfiderà Berlusconi. I sondaggi danno in netto vantaggio il leader dell'Unione. Mai come questa volta, in tanti anni, sono così distaccato dalla competizione elettorale.

Comunque, prima di affrontare i giorni delle elezioni, che in redazione sono sempre uno stress, decido di fare una breve vacanza, mentre Enrico il cinese paga regolarmente le sue rate. Si decide

per il Brasile. Pesce alla griglia, frutti tropicali e picana a volontà. Vado anche a vedermi un derby: al Maracanà c'è un Botofogo-Flamengo che non voglio perdere. La sera, sulla spiaggia di Copacabana, mi nasce un nuovo pensiero: se decidessi di stabilirmi qui? Se mandassi tutti a quel paese? Non si può. Troppe cose mi richiamano in Italia: i genitori, gli amici, il lavoro di mia moglie, il mio.

Torno più rilassato, per affrontare, le udienze in tribunale con l'ex pizzaiolo e una campagna elettorale che promette scintille.



Al rientro, trovo nella cassetta della posta la convocazione dell'ufficiale giudiziario.

Stavolta mi presento con il mio legale. «Perché non vi siete messi d'accordo? Su queste cifre non dovrebbe essere un problema», mi dice il giudice ormai spazientito. Avrebbe ragione.

Provo a balbettare qualcosa: «So che non si dovrebbe scomodare la magistratura per queste cose, ci lamentiamo sempre perché i processi hanno tempi lunghi...».

«E allora?» replica lui.

Il legale del sindacato è muto, quindi riprendo io il discorso

spiegandogli che, a fronte di una richiesta da settemila euro, mi avevano proposto di chiudere per duemila.

Il giudice ascolta e risponde: «Aggiorno l'udienza fra novanta giorni».

Il cinese continua a pagare le rate. Da Tango vedo lui, sua moglie, uno che mi presenta come suo fratello, qualche ragazzino e una signora più anziana. Ma quanti sono. Ma sono tutti a libro paga? La risposta mi arriva in un secondo: «Chi se ne frega».

Prodi vince le elezioni. Di poco ma le vince. Cambierà qualcosa?

Magari introdurrà norme più favorevoli. In campagna elettorale ha parlato del cuneo fiscale, cioè di ridurre la differenza fra quanto il dipendente prende in busta paga e quanto, invece, deve sborsare il datore di lavoro.

Mi domando se, per caso, non ho sbagliato il periodo per realizzare il mio sogno. Forse dovevo aspettare un governo di sinistra, di centrosinistra, per aprire le mie attività? Forse Berlusconi ha promesso e poi non ha mantenuto? Aveva promesso che avrebbe snellito la burocrazia. Non ce l'ha fatta e finora non ce l'ha fatta

nessuno.

Continuo a domandarmi dove ho sbagliato. Forse non ero tagliato per fare l'imprenditore, ma ho la certezza che qualcosa non funzioni, al di là dei miei demeriti. Ho l'impressione, netta, che le piccolissime imprese oggi facciano fatica a tirare avanti.

Eppure sui prodotti da forno c'era da guadagnare bene, così mi diceva Andrea che non sento da tempo. Forse ha troppo da fare.

Come i ragazzini, mi bombarda di SMS. L'ultimo è di questa mattina: «Sono candidato per l'Unione al comune di Milano. Mi

aiuti?».

Io preferisco chiamarlo: «No. Con la politica ho chiuso, con la pizza ho chiuso, con la Borsa ho chiuso».

«E allora come passi il tempo libero?» mi domanda.

«Ho rifatto l'abbonamento allo stadio. Quest'anno, sono convinto, vinceremo il campionato.»

## 32. UN ANNO DOPO

È passato un anno dalla chiusura di Tango. Lo stress è diminuito. Ho ripreso la mia vita di sempre. Nelle discussioni con gli amici, tante volte, ho ripercorso le mie disavventure di imprenditore finché qualcuno mi ha detto: «Perché non scrivi un libro? Prova a raccontare, nei dettagli, tutte le rotture di scatole che hai avuto». L'ho fatto. Eccomi qui. Il libro è pronto per andare in stampa ma devo chiedere una «proroga» alla

tipografia perché l'avventura non è finita.

Credo di aver sistemato ogni pendenza, di non avere più né debiti, né crediti. Il commercialista mi dice di andare all'Ufficio delle Entrate per chiudere la partita IVA. Ci vado il primo giorno possibile ma trovo una lunga coda agli sportelli. Se siamo tutti qui per chiudere la partita IVA stiamo freschi, povero Prodi, vuol dire che l'Italia va verso il fallimento. Invece no: scopro che la fila è unica per qualsiasi pratica riguardante il fisco, compresa la banale registrazione di un atto. Decido di non fermarmi, c'è troppa

gente, dovrei aspettare chissà quanto. Ripasserò nei prossimi giorni.

Vado all'edicola e, nell'inserto «Affari e finanza» di «Repubblica», trovo la classifica della Banca mondiale sulla facilità di esercitare un'attività economica. Ma non ho voglia di leggermi classifiche, tabelle e commenti. Ritaglio la pagina per leggerla un altro giorno e punto verso la palestra. Ma sì, teniamo lontano lo stress.

Il tempo di fare due esercizi e suona il telefonino. A chiamare è Enrico, il nuovo titolare di Tango. «Avrà bisogno di un'informazione»,



penso. Non è così.

«Il postino mi ha portato raccomandata. Ho firmato io per te. Ho sbagliato?»

«Dipende. Chi ha mandato la raccomandata?»

«Qui c'è scritto Agenzia delle entrate.»

«Hai fatto malissimo», gli dico ridendo.

«Ma io non sapevo, che cosa dovevo fare?»

In effetti l'Interfood ha ancora sede nei locali della pizzeria. Per tutto quest'anno, anche se il titolare è ormai il cinese, la sede legale è rimasta lì perché, solo per cambiare

indirizzo, il notaio mi ha chiesto ottocento euro. La cifra mi è sembrata eccessiva, strade alternative non ne ho trovate e per risparmiare quei soldi ho incaricato Enrico di accettare la posta.

Provo a continuare con la ginnastica, ma i pensieri corrono altrove. Che cosa vorrà ancora l'Agenzia delle entrate? Non è tutto a posto, tutto concluso? E pensare che stamattina stavo per chiudere la partita IVA. Lo stress vince, lascio la palestra e vado da Tango. Enrico mi vede arrivare e si presenta, sulla porta, con la raccomandata. Dal titolo si capisce poco: «Avviso di

rettifica e liquidazione». Però basta scorrere le prime righe per capire che è arrivata una multa. Il fisco mi avvisa, ai sensi degli artt. 51 e 52 del DPR 26 aprile 1986 «e successive modificazioni», di non credere che il negozio sia stato venduto per centomila euro. «Troppo poco», dicono in sostanza i funzionari e, a sostegno della loro tesi, mi allegano una tabellina con gli incassi degli ultimi due anni. Vado a casa e controllo: le cifre sono giuste. In effetti ci vuole poco a capirlo. Il fisco è andato a prendere le dichiarazioni relative alle «II. DD.», cioè le imposte dirette e, verificando

anche gli incassi, mi comunica che Tango viveva «in una situazione costante di buona redditività». E ora scrive: «In base ai dati di cui sopra, si ritiene che il valore dichiarato nell'atto notarile non sia aderente alla potenziale redditività dell'azienda». Insomma, pensano che abbia frodato le imposte dichiarando una cifra più bassa di quella in realtà percepita. «Per tale motivo», continua la lettera dell'Agenzia delle entrate, «si determina il valore dell'attività in euro 141 mila e si provvede alla liquidazione della maggiore imposta, con gli interessi e le

sanzioni come da quadri interni del presente atto.»

I «quadri interni» sono un lungo elenco di schemi e coefficienti che porto subito al commercialista, perché prenda carta e penna e faccia ricorso. L'ufficio mi «irroga» una sanzione amministrativa pecuniaria di 1.500 euro che io non voglio assolutamente pagare. Io ho dichiarato centomila perché tanti sono i soldi che ho incassato dall'acquirente. Punto e basta. È vero che la redditività era buona ma nessuno ha messo in conto le rotture di scatole con i sindacati, il

pizzaiolo egiziano che aveva sempre la febbre, Maria Esposito con la gravidanza a rischio, il signor Giovanni che ho visto tre volte al forno e una quarta davanti al giudice del lavoro.

Aspetto una soluzione dal commercialista. Lui, più attento o forse più abituato a leggere queste carte, mi fa notare quanto scritto a pagina 7: «Le sanzioni irrogate sono ridotte di un quarto qualora il presente atto non venga impugnato, non sia presentata istanza di accertamento con adesione e si provveda al pagamento delle somme dovute entro il termine

previsto». Hai capito come girano le cose? Se paghi a scatola chiusa ti fanno lo sconto. Mi viene in mente il fruttivendolo ambulante che si piazzava, da giugno a settembre, davanti al Caffè Yuri. Vendeva le angurie a 1.200 lire «con assaggio» e a 1.000 lire «senza assaggio». In pratica potevi mangiare un pezzette del frutto e, se lo gradivi, dovevi pagare l'anguria a prezzo pieno. Oppure comprarla scontata, ma senza il «test della bontà».

Impugnare la multa, comunque, è possibile e le modalità sono spiegate a pagina 8: «Avverso il presente atto è ammesso ricorso

alla Commissione Tributaria presentando il ricorso stesso in bollo da 14,62 euro per ogni quattro facciate». E se me la cavo con una facciata sola? Non si può. Ci vogliono quei fogli protocollo di una volta, quelli che ai miei tempi si usavano per il compito in classe, quelli con quattro facciate. Secondo me li hanno scelti apposta così ci stanno quattro bolli.

Il governo è cambiato e al posto di Tremonti c'è Padoa-Schioppa, ma sui bolli non si scherza. Per la felicità del tabaccaio, tanti ne compravo prima e tanti ne devo comprare adesso. Lui, che si



prenderà il 20 per cento, si è fatto la villa. Gli altri, con il restante 80 per cento, devono finanziare il parco giochi di Regalbuto, in provincia di Enna. L'ho letto in questi giorni, sarà la «Mecca del divertimento» più grande d'Europa. Disneyland a Parigi si estende su 240 ettari? A Regalbuto gli ettari saranno 326, più del doppio di Gardaland e Mirabilandia messi insieme. Dobbiamo essere inferiori ai francesi? Noi che siamo campioni del mondo? Non sia mai.

La Regione Sicilia avvisa che questo spazio sarà necessario perché il parco verrà suddiviso in

aree tematiche: Italia e Sicilia, Far West e Ottocento americano, Antico Egitto, Magna Grecia e Nord Europa. Il tutto attorniato da un campo da golf a 27 buche e tre alberghi «dei quali uno sarà il più grande d'Europa». L'annuncio è stato fatto dal sindaco di Regalbuto, Nunzio Scornavacche, e accolto favorevolmente dal presidente della regione Totò Cuffaro, che ha messo mano al portafoglio. E, ti pareva, chi ci deve mettere i soldi per un parco divertimenti in un posto così sperduto? La Regione Sicilia che poi, chiudendo i bilanci in rosso, chiederà la differenza al ministero

del Tesoro. Mi indigno, mi incazzo. Cosa faccio? Chiamo Andrea e mi sfogo con lui? No, è più incazzato di me. Al Comune non è stato eletto. I partiti gli avevano fatto credere che avrebbero convogliato sul suo nome almeno mille preferenze. Invece ha preso 158 voti, che a Milano sono i numeri di un condominio. E i voti, va detto, se li è procurati da solo, telefonando agli amici, facendo volantinaggio al mercato di viale Papiniano, andando a parlare ai cancelli delle fabbriche. Dunque, Andrea è meglio lasciarlo stare.

Richiamo i miei amici che ho lasciato in Piazza Affari dintorni?

Con chi mi sfogo per questa vergogna? Ma no, l scio stare anche loro, che si stanno riprendendo lentamente, molto lentamente, i soldi persi con l'attacco alle Torri Gemelle. Insomma, sono ancora indaffarati e non gli frega niente della mia multa e del parco di Regalbuto. E tutti i giorni la curiosità aumenta. Voglio saperne di più sulla «Mecca del divertimento». Allora telefono, chiedo informazioni, scarico notizie da Internet. «L'opera», c'è scritto «costerà 831 milioni di euro. I privati (un finanziere siculo-svizzero e, si dice, alcune banche)

ne metteranno 350, gli altri 481 milioni di euro «verranno dall'Unione Europea, dal governo e dalla Regione Sicilia». Raccontata così, la storia sembra copiata dalla «Padania», il quotidiano della Lega Nord. Invece no, l'ho presa dal sito Internet della CG. IA di Mestre, la confederazione degli artigiani, che si diverte, quasi ogni giorno, a fare i conti su quanto spende lo stato e su quanto viene chiesto alle imprese in termini di imposte, di contributi e di burocrazia. Incuriosito dalla notizia, ho preso l'orario ferroviario per sapere quanto tempo occorre da Milano per raggiungere Regalbuto.

Prima sorpresa: in quel paesino in provincia di Enna non c'è la stazione. Se a Parigi hanno la Gare de Lion, noi possiamo avvicinarci al massimo scendendo a Cantùripe-Catenanuova, sulla linea Catania-Enna.

Con un aereo, è vero, puoi atterrare a Catania o a Palermo, ma il viaggio non si conclude facilmente perché, per andare a Enna, un paio d'ore occorrono comunque. E per raggiungere Regalbuto, immagino, la «Mecca del divertimento» metterà a disposizione dei pullman. Perché, è vero il parco si poteva fare anche da

un'altra parte, ma così - e spiegato nel sito Internet della regione - si sfruttano le acque del lago Pozzillo, «il più grande invaso artificiale della Sicilia».

I soldi dei bolli e anche quelli della multa che mi hanno «irrogato» non finiranno tutti lì, ma qualcosa ci andrà sicuramente. Intanto il governo presenta la legge finanziaria. Ci sono cifre da capogiro. Sì, c'è qualcosa sul cuneo fiscale ma non è questo che avrebbe risolto i miei problemi. Prodi appare in tivù, a difendere i suoi conti. Berlusconi e il centro destra lo accusano di essere un bugiardo. Io

sono confuso, ma ho l'impressione che anche tanti politici non abbiano le idee chiare. Del parco di Regalbuto non parla più nessuno. Eppure sta per essere finanziato. Ho deciso che i miei soldi non glieli voglio dare. Compro le marche e faccio ricorso.

Ieri, a sorpresa, ha chiamato l'Ernestino, il mio amico d'infanzia. Vuole organizzare una cena con i compagni di un tempo. Il Caffè Yuri ha riaperto. È stato tutto ristrutturato e trasformato, guarda un po', in una pizzeria. Si chiama Fuori orario. Povero Gagarin, chissà dove è finita la sua foto che era



attaccata sul frigorifero. Vado alla cena. Mi tornano in mente i conti che avevo fatto con Andrea al tavolo di un bar, fuori dall'Università Statale. Tanto per la farina, tanto per il pomodoro e per la mozzarella. Non erano sbagliati, ma non tenevano conto degli imprevisti.

Comunque il gestore sorride, sarà contento. Non riesco a trattenermi e gli chiedo: «Come va?».

«Bene», mi dice. «È solo l'inizio ma va bene.»

«Stai attento ai dipendenti», gli dico.

«È molto semplice, non ne ho.

Sono qui con mio fratello e mia moglie.»

Ho ancora in tasca il ritaglio di «Repubblica» sulla facilità ad aprire ed esercitare un'impresa. Ma è un discorso troppo serio e noioso da affrontare con il pizzaiolo e con i compagni che non vedo da anni. E poi chi se ne frega della classifica, di Prodi e di Berlusconi che poco o niente hanno fatto per farci guadagnare posizioni. Figuriamoci, siamo all'82° posto, addirittura dopo Trinidad and Tobago, la Namibia, il Belize e la Giordania. Basta, stasera mi voglio divertire. Prendiamo in giro l'Ernestino

perché ha ancora una Skoda. «Guarda che non è più un prodotto del socialismo, la fabbrica se la sono comprata quei capitalisti della Volkswagen.»

Lui ride: «Ormai mi sono affezionato al marchio». Gli amici si ricordano anche di quando ero pazzo per l'Inter. «Non è cambiato niente», rispondo. Racconto anche la mia breve esperienza di imprenditore e, sulla gravidanza di Maria Esposito, scoppiano a ridere per un quarto d'ora. Ma sì, chi se ne frega dei bolli e di Regalbuto. Ho ritrovato i vecchi amici e con loro mi sono sfogato. Anzi, abbiamo

deciso di rivederci domenica, che il pizzaiolo ha fatto l'abbonamento a Sky.